

VOL. LV
1994



LIBURNIA



Dario ci ha lasciato



A fascicolo già stampato è giunta improvvisa la dolorosissima notizia della morte di Dario Donati, responsabile ed attuale artefice di questa Rivista.

Nato nel 1925 a Fiume faceva parte di quella grande e rinomata schiera di alpinisti fiumani che pur riducendosi sempre di più ha cercato e cerca in ogni modo di mantenere vivo il ricordo di Fiume e delle sue genti. Socio ed apprezzato consigliere della nostra Sezione per molti anni, dal 1983 era direttore responsabile di «Liburnia» e da fiumano, amante della sua città e della montagna in tutte le sue espressioni, si era prodigato a far diventare la rivista, con la sensibilità propria degli scrittori, la voce ed il punto di riferimento non solo dei soci della Sezione già dal «suo primo numero», aperto con un omaggio a Fiume e al suo territorio. Aveva avuto la capacità di cambiare gradatamente l'assetto di «Liburnia», anticipando ed adeguandosi ai tempi, ma con una profonda attenzione al passato, trasformandola da notiziario prevalentemente sezionale ad apprezzata rivista di montagna e riscuotendo così, tra l'altro, riconoscimenti anche a livello nazionale. Era riuscito in tal modo a collegare le notizie dell'attività della Sezione con tutto ciò che è stato forzatamente abbandonato, con la volontà quasi affannosa di non voler far dimenticare il passato e i legami tra i fiumani e le loro terre, come ha cercato sempre di dimostrare con la rubrica «Galleria dei personaggi».

Anche la sua attività letteraria, che in questi ultimi anni era stata intensissima, ha le medesime origini. A partire da «Una vita, un amore» a «Un uomo allo specchio», per arrivare all'ultima opera «Australia, Australia», senza dimenticare i numerosi scritti apparsi su «Liburnia», che evidenziano, fatto tipico della letteratura istro-giuliana, lo sradicamento dalle terre amate che ha avuto il suo fulcro nella diaspora delle genti adriatiche dopo il secondo conflitto mondiale.

E' per questo che Dario lascia in noi un grande vuoto, per il ricordo particolare che rimane di Lui, come amico, alpinista, scrittore e direttore di «Liburnia». Un nostro riconoscente e commosso pensiero, unitamente a tanti amici, e tra questi quelli della Sezione di Fiume e di «Liburnia».

Ciao Dario.

Sandro

LIBURNIA



LIBURNIA

Rivista della
Sezione di Fiume del
Club Alpino Italiano
(Già **Club Alpino**
Fiumano 1885-1919)
Vol. LV (1994)

Direttore

Responsabile:

Dario Donati

Redattore:

Renzo Donati

Comitato redazione:

Dario Donati

Renzo Donati

Edmondo Tich

Direzione Redazione:

Trieste - c/o Donati

v. F. Severo, 89

C.A.P. 34127

Stampa:

Arti Grafiche Friulane

Tavagnacco (UD)

Autorizzazione
del Tribunale di Trieste
n. 633 del 14-4-1983

*I disegni sono di
Renzo Donati.
Le fotografie provengono
dall'archivio storico di Liburnia.
Le più recenti
sono opera del professionista
concittadino Edmondo Tich.*

SOMMARIO

— REDAZIONALE	pag. 3
— ATTUALITÀ	» 5
— Il XLIII Raduno	» 5
— Alfiero Bonaldi - Rifugio Città di Fiume: trent'anni portati bene	» 6
— I NOSTRI RADUNI	» 11
— LA NOSTRA STORIA	» 12
— D. D. - Il Rifugio «Città di Fiume» ha trent'anni	» 12
— Sergio Matcovich - Con Liburnia nel cor	» 16
— PERSONAGGI	» 22
— Nito Staich - Primi passi	» 22
— ECHI NEL TEMPO	» 28
— Nerea Monti - Calle del Fortino e dintorni	» 28
— Bianca Zaccaria ved. Moras - Vecchie co- stumanze di rione	» 32
— LA LETTERATURA	» 34
— Rencò Lenski - Dario Donati: da «I Keinerlei» ad «Australia/Australia»	» 35
— Dario Donati - Cossa se ricevi? Cosa si riceve?	» 39
— CONVEGNI E CONGRESSI	» 48
— ATTIVITÀ SOCIALE E INDIVIDUALE	» 53
— Vittorio d'Ambrosi - Sul Pasubio la gita del raduno	» 54
— Luisa Soranzo Stanflin - Ascensione al Ce- vedale del 23-25 luglio 1993	» 55
— Antonio Marini - Un giorno sul Gran Sasso d'Italia	» 58
— Stefano Bardelle - Escursione sull'Antelao	» 62
— D'Ambrosi - Chiusura della stagione 1993: la «camminata» sul Carso Triestino	» 65
— Programma escursioni 1994	» 67
— CONOSCERE LA MONTAGNA	» 70
— Renzo Donati - Onkel Julius	» 70
— Bianca Di Beaco - La montagna. Forse una sorta di sogno d'amore	» 74
— Mario Bonifacio - Un volo di trentacinque anni fa!	» 77
— INCONTRI	» 79
— Mario Schiavato - Quei fruttici di rosa ca- nina	» 79
— NOTIZIARIO	» 86
— ALLA MEMORIA	» 93
— LIBRI	» 94

*...Se le montagne dividono le genti
la loro scalata le unisce...*

sen. Leo Valiani



Il Rifugio «Città di Fiume» nel 1964

LETTERE ALLA REDAZIONE

A proposito del Rifugio *Città di Fiume*, di cui ci si occupa diffusamente in altra parte della Rivista, *Alfiero Bonaldi*, ispettore del Rifugio, con un articolo celebrativo del 30° Anniversario dall'inaugurazione, e sul tema dell'ospitalità in generale nei rifugi alpini, nonché sulle difficoltà finanziarie di *Liburnia*, costretta a ridurre ancora una volta il numero delle pagine, riproduciamo alcuni stralci di una lettera qui pervenuta da parte dell'amico Carlo Cosulich.

D.D.

Padova, 12 febbraio 1994

Carissimo Dario,

Mi rincesce leggere delle difficoltà finanziarie della rivista, che però è elegante. Essa è l'unico modo di tenere uniti noi fiumani e di fare conoscere agli altri la nostra esistenza, la nostra storia, la nostra passione.

Prima e dopo l'esodo ancora più ho sentito un sincero cordiale attaccamento alla nostra Sezione del C.A.I. ed al C.A.I. in genere perché l'ho considerata sempre una grande cordiale famiglia, tant'è vero che appena nato il Rifugio «Città di Fiume», nel quale il buon amico Aldo Depoli voleva riservare un apposito spazio per il Direttivo mi sono opposto e sono riuscito a convincerlo che non era il caso perché si sarebbe creato un distacco tra i dirigenti ed i soci, mentre i primi dovevano dare tutta la loro disponibilità

ed ospitalità agli altri. A proposito gli avevo accennato un episodio capitato al Rifugio «Venezia» al Pelmo. Arrivati, un amico ed io al pomeriggio al rifugio senza preavviso, trovammo il rifugio tutto occupato ed a malincuore eravamo decisi a tornare indietro quando il gestore ci mise a disposizione la sua cameretta ritirandosi a dormire in cucina. Quell'era ospitalità!

Carlo Cosulich

«Dalle modeste Alpi Australiane», come scrive, è giunto in Redazione «un cordiale saluto a tutti i soci della Sezione del C.A.I. di Fiume» dal socio affezionato, Norberto Debeuz, il quale, pur vivendo a più di 20.000 chilometri da noi, non ci ha mai dimenticato.

Questi suoi sentimenti li ricambiamo di cuore, riproducendo la *colonna* in marcia.

D.D.

L'amico Giovanni Morella, con lettera del 14 marzo, riferendosi all'articolo «Anni Trenta. Anni Quaranta», pubblicato a pag. 16 del n. LIV (1993) di «Liburnia», non è d'accordo con la conclusione del mio *cappello* all'articolo stesso che, dopo aver premesso, ricollegandosi a una iniziativa di «Liburnia» del 1988, in cui s'invitavano i soci più anziani e autorevoli a rispondere a una serie di 8 domande



Le Alpi australiane

relative alla storia della nostra Sezione, così si chiudeva:

«Nel ripetere l'appello di collaborazione, riproduciamo qui quanto ha inviato il socio Giovanni Morella, che intende così contribuire alla risposta al quesito n. 6 (così supponevamo), contenuto nella serie di domande del 1988 e relativo al periodo 1940-45 o giù di lì».

«Ne pubblichiamo però soltanto alcuni stralci tratti da lettere scritte dal Morella ad amici e conoscenti. Perciò appaiono un po' dispersivi».

Ma, dobbiamo dirlo, il disappunto del Morella nasce da un equivoco. Infatti la frase incriminata non si riferisce ai suoi scritti in generale, i quali invece, e concordiamo con lui, «hanno un preciso filo logico conduttore», ma agli stralci, cui siamo stati costretti, delle sue lettere, mediante le quali è stato composto l'ar-

ticolo, lettere contenenti anche argomenti, se non estranei, comunque non attinenti a quanto richiesto dal quesito 6, che così recita:

«Guerra Mondiale 1940-1945 e successivo esodo. Sappiamo, sì, che le forze si disperdono. Ma in quegli anni ci sarà stato ben qualcuno che sarà *andato per monti*. O no?».

Speriamo che la spiegazione dell'arcano risulti abbastanza convincente.

D.D.

* * *

Nel mese di ottobre 1993 il quotidiano *Messaggero Veneto* di Udine si è occupato con la consueta simpatia e un'ampia informazione dei contenuti della nostra rivista, sotto il titolo lusinghiero di «La magica Liburnia».

D.D.

IL XLIII RADUNO

E' dal 1964 che non ci ritrovavamo a S. Vito di Cadore (m. 1010), dove il 19 settembre di quell'anno si svolse il XIII Raduno-Assemblea della Sezione, seguito, il giorno dopo, 20 settembre, dalla cerimonia d'inaugurazione del «Rifugio Città di Fiume», presenti il Presidente Generale del C.A.I., On.le Virginio Bertinelli, il Sindaco di S. Vito De Vido, altre autorità e una fitta schiera di soci, valligiani e simpatizzanti.

E' perciò che, a trent'anni da quell'evento, ritorniamo a giugno ai piedi del Pelmo per ritrovarci, speriamo numerosi e con lo stesso spirito di allora, al nostro XLIII Raduno.

S. Vito di Cadore (Belluno) è centro di villeggiatura estiva e di sports invernali in splendida posizione dolomitica. Notevole, nella chiesa parrocchiale, una pala d'altare. Passeggiate ed escursioni, ascensioni, piste da sci, seggiovie, pattinaggio, tennis, scuola d'alpinismo, caccia e pesca. Nei dintorni caratteristica è la chiesetta della Madonna della Difesa (XVI sec.). Da ammirare il laghetto artificiale di Mosigo.

Noi saremo ospitati all'Hotel Ladinia, albergo di II categoria.

Liburnia

(Notizie tratte in gran parte da «Italia. Guida turistica», edito dall'Istituto Geografico De Agostini, Novara)



S. Vito di Cadore

RIFUGIO CITTA' DI FIUME: TRENT'ANNI PORTATI BENE

Nel luglio dell'anno 1955 ho girovagato, pernottando anche all'aperto, per le Dolomiti cadorine per quasi un mese. La località di partenza di quel bel giro era Coi di Zoldo Alto e lì ero diretto, nella fase di ritorno, quando, verso sera, sotto un violento acquazzone, scendendo da malga Prendera, mi riparai sotto uno dei fornici della malga Durona.

Con il tempo brutto, un po' di stanchezza dopo i numerosi giorni di cammino e con uno zaino pesante da portare (allora senza bastino), non ebbi una buona impressione della malga, chiusa e abbandonata. Infatti discesi rapidamente alla malga Fiorentina ove pernottai.

Mai avrei pensato, forse allora ero troppo giovane, che un giorno quell'edificio triste e abbandonato sarebbe diventato il rifugio «Città di Fiume», elemento simbolo di questa nostra Sezione del Club Alpino Italiano.

Già nell'estate dell'anno 1937 giovani cittadini di Fiume avevano trascorso, in accantonamento presso la malga Fiorentina, una meravigliosa vacanza estiva (v. Liburnia - vol. XXV - anno 1964) scoprendo così... «quattro muri anneriti, sbrecciati e scoperchiati, invasi dalle erbacce».

Successivamente, nel mese di luglio 1962, in marcia con la batteria di appartenenza dell'artiglieria da montagna, ripassai sulla «strada del formaj»

per salire in forcella Forada e poi scendere ed accamparmi a Serdes, sulla riva destra del torrente Boite in Comune di S. Vito di Cadore.

La giornata, questa volta splendida, mi fece cambiare parere sulla ubicazione della malga Durona che, ancora chiusa, sembrava estatica di fronte alla straordinaria parete nord del monte Pelmo e in posizione straordinariamente felice.

Non ho buona memoria sul perché non partecipai all'inaugurazione del Rifugio avvenuta il 20 settembre 1964; è invero strano dal momento che ero un assiduo frequentatore della Val Zoldana dove la notizia sull'apertura del Rifugio non sarà certamente passata sotto silenzio.

Del giorno dell'inaugurazione mi piace ricordare quello che disse il prof. Dalmartello (allora presidente della Sezione): «...assumiamo l'impegno di tenere il Rifugio al nobile livello del Rifugio: accogliente, ma semplice; confortevole, ma austero», e riportate sulla rivista Liburnia - vol. XXVI - anno 1965.

Di fatto la stagione successiva, come avvenne anche in altre occasioni, pur passando l'estate in Comelico, una notte pernottai al Rifugio e l'ambiente che trovai, sanamente rustico e spartano all'interno unitamente alla conservazione del caminetto, mi colpirono profondamente ma mai allora, ancora una volta, avrei pensato che un giorno ne



sarei diventato l'ispettore e, per questo incarico, la persona che ha l'obbligo di avere cura di questa bella «creatura fiumana».

Nel 1973 aderii alla sezione di Fiume, ma fu solo dall'anno 1985 che collaborai con l'allora ispettore, il compianto Aldo Stanflin, del quale in queste righe voglio ricordare l'intensa carica di umanità che lo animava nello svolgimento del proprio difficile incarico.

In precedenza è stato l'ing. Aldo Innocente a svolgere l'incarico di ispettore per circa dieci anni, cui seguirono ben altri 14 con la carica di presidente della Sezione alla quale ha dedicato molto tempo, e non solo questo, della sua vita.

Il primo ispettore, il compianto dott. Aldo Tuchtan, uno dei promotori e degli artefici della trasformazione della malga in Rifugio, non ho avuto il pia-

cere e l'onore di conoscerlo; di sicuro, come sempre, gli inizi sono molto impegnativi e anche egli certamente si sarà molto applicato per avviare concretamente l'attività gestionale.

Tutti dunque si sono dedicati con passione, amore e impegno affinché il Rifugio fosse sempre all'altezza della situazione per l'immagine della Sezione di Fiume e del Club Alpino Italiano.

Anche la gestione del Rifugio ha avuto una propria fisionomia, determinata dalla figura dei Gestori che devono svolgere un duro lavoro.

Il primo è stato il signor Natalino Del Zenero, valligiano della Val Fiorentina, che ha gestito il Rifugio per diciotto anni, unitamente alla famiglia, con una condotta esemplare e tranquilla, espressione tipica della serenità e sicurezza dei montanari.

Il secondo e attuale gestore è il signor



Il Rifugio «Città di Fiume» in veste invernale

Fabio Fabrizi, bellunese di adozione, guida alpina, persona dinamica e capace. Nel corso di questa gestione è stato rinnovato l'arredamento e le attrezzature della cucina ed il Rifugio è stato dotato di un gruppo elettrogeno. Gli interventi erano indispensabili stante la vetustà dei beni esistenti, per rendere la struttura turisticamente più efficiente e più ospitale.

E' stato necessario provvedere alla sicurezza del Rifugio susseguente al riconoscimento di «rifugio di alta montagna» avvenuto nel 1987.

La gestione di un rifugio alpino non è mai facile, ma sia Del Zenero che Fabrizi hanno sempre operato per soddisfare le mutevoli e a volte capricciose esigenze di un'utenza non sempre all'altezza di essere ospite di un rifugio alpino del Club Alpino Italiano.

Il già citato riconoscimento apriva,

come in effetti ha aperto, alla Sezione la strada per accedere annualmente a somme di denaro assegnate dalla Regione in conto capitale; l'avvenimento, auspicato da tempo, implicava un ulteriore impegno dei componenti del Consiglio Direttivo per la scelta degli interventi da effettuare, tenendo conto anche delle indispensabili necessità di adeguare il Rifugio a tutte le norme di legge in vigore senza limitare o impedire la normale attività del Rifugio.

I principali interventi effettuati dal 1987 sono riferiti: al rifacimento e alla coibentazione del tetto, indispensabile quest'ultima per l'apertura invernale; alla ignifugazione di tutte le parti in legno; alla inversione del senso di apertura (verso il corridoio) delle porte delle camerate; al rifacimento dell'impianto elettrico interno; alla predisposizione della piazzuola per l'elicottero; alla manutenzione straordinaria della vasca di captazione della sorgente ubicata a monte del Rifugio; alla completa sostituzione dell'impianto idrico interno; alla sistemazione dei servizi al piano camerate; alla costruzione del vano esterno, opportunamente nascosto alla vista, per il contenimento della bombola del gas e alle nuove condutture; all'acquisizione di una parte di letti metallici per sostituire quelli esistenti in legno, operazione utile ai fini della riduzione del carico di incendio e per l'igiene delle camerate; vi è stato un buon reimpiego dei letti in legno per la realizzazione di un funzionale bivacco invernale, ora, con otto comode cucette.

Nello scorso anno è arrivata finalmente anche l'energia elettrica trasportata da una linea elettrica ecologica aerea nel tratto dalla S.S. della Staulanza alla malga Fiorentina e interrata

nel tratto dalla citata malga al Rifugio. L'impegno economico con il contributo della Regione, del C.A.I. Sede Centrale e dei Soci della Sezione, per eseguire i lavori indicati ha impegnato notevolmente la Sezione di Fiume. Ma l'opera di adeguamento del Rifugio non è ancora finita in quanto è stato predisposto un progetto di modifica il cui iter di approvazione è stato interrotto dalla poca sensibilità dimostrata, a mio avviso, dalla competente Commissione Provinciale Beni Ambientali nei riguardi di un progetto di ampliamento pulito e migliorativo delle condizioni ambientali del territorio circostante il nostro Rifugio.

Questa mancata autorizzazione ha provvisoriamente fermato, ma non bloccato, la volontà della Sezione nel portare a termine l'impegno assunto storicamente il giorno della inaugurazione del Rifugio.

In questa breve e scarna ricostruzione della vita del Rifugio non vanno

dimenticati i valligiani della Val Boite che con la loro sensibilità hanno permesso alla Sezione di realizzare un sogno straordinario. Così come non possiamo dimenticare i soci, gli amici e i simpatizzanti che, con il loro contributo, hanno permesso la realizzazione di un grande sogno: vedere la bandiera fiumana sventolare sul pennone di un nuovo Rifugio come sventolava nei rifugi perduti per le note vicende storiche.

Forse si poteva fare di più, ma forse anche di meno; chi opera volontariamente viene sempre gratificato dal tanto o dal poco che riesce a fare perché fatto spontaneamente.

A tutti coloro i quali si sono impegnati per la Sezione di Fiume in questi trent'anni, a volte difficili, di presenza nel rifugio «Città di Fiume» vada non solo il mio personale e umile grazie, ma anche quello di tutti i soci della Sezione.

Alfiero Bonaldi



Il Rifugio «Città di Fiume» a 25 anni dalla sua inaugurazione. (Foto Tich)

ALCUNE NOTIZIE UTILI

Il Rifugio «Città di Fiume» è dotato di:

- attrezzatura per cucinare numerosi pasti completi ed un ampio locale per la consumazione con circa cinquanta posti a sedere, dove è permesso agli ospiti di consumare anche le vivande al seguito;
- sette dormitori al primo piano dotato di cuccette per un totale di 25 piazze;
- servizi igienico-sanitari essenziali in rapporto alle condizioni ambientali. Sono a disposizione anche numerosi lavandini e una doccia per il personale di servizio;
- ricovero invernale dotato di camino (con adeguata scorta di legna) e di 8 posti letto;
- adeguato spazio per la custodia dei materiali e degli attrezzi del soccorso alpino;
- collegamento telefonico con la rete nazionale mediante il numero 0437/720268.

Inoltre il rifugio:

- è aperto normalmente dal venti giugno al venti settembre di ogni anno e attualmente è dato in gestione a una guida alpina e membro del soccorso alpino: Fabio Fabrizi di Belluno;
- dispone di idonea piazzola, nelle immediate vicinanze, per l'atterraggio di elicottero.
Dopo i cospicui investimenti di denaro per gli ammodernamenti in occasione del Centenario, nell'agosto 1987 la Sezione ha provveduto al completo rifacimento del tetto.

I nostri raduni



Il Castello di Rovereto

1	Bondone	1952	22	Borca di Cadore	1973
2	Bondone	1953	23	Coi di Zoldo Alto	1974
3	Merano	1954	24	Masarè di Alleghe	1975
4	Bassano	1955	25	Borca di Cadore	1976
5	Recoaro	1956	26	Pieve di Cadore	1977
6	Rovereto	1957	27	Trento	1978
7	Asiago	1958	28	Borca di Cadore	1979
8	Trento	1959	29	Arabba	1980
9	S. Martino di Castrozza	1960	30	Predazzo	1981
10	Porretta Terme	1961	31	Lavarone	1982
11	Belluno	1962	32	Predazzo	1983
12	Garda	1963	33	Borca di Cadore	1984
13	S. Vito di Cadore	1964	34	Cortina	1985
14	Pieve di Cadore	1965	35	Borca di Cadore	1986
15	Alleghe	1966	36	Aosta	1987
16	Falcade	1967	37	Boscochiesanuova	1988
17	Falcade	1968	38	Borca di Cadore	1989
18	Vetriolo	1969	39	Caprile	1990
19	Cortina d'Ampezzo	1970	40	Bassano del Grappa	1991
20	Tarvisio	1971	41	Clusone	1992
21	Borca di Cadore	1972	42	Rovereto	1993

IL RIFUGIO «CITTA' DI FIUME» HA TRENT'ANNI

«L'obiettivo di realizzare in una località delle Alpi un rifugio e di dedicarlo alla Città di Fiume è stato uno degli elementi fondamentali del programma degli alpinisti fiumani, quando essi, per la prima volta nel dopoguerra radunati a Bondone, decisero la ricostituzione della Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano», si legge nel vol. XXV (1964) di «Liburnia», la rivista sezionale allora rinata dopo più di trent'anni di silenzio. E prosegue: «Il proposito, estremamente impegnativo, non poteva naturalmente realizzarsi con un colpo di bacchetta magica e la Sezione di Fiume del CAI, ricca soltanto di buone intenzioni, impiegò vari anni per giungere in vista di una soluzione concreta del problema. Prima di tutto il Presidente Gino Flaibani, che dedicò al programma del Rifugio gli ultimi anni della sua operosa esistenza, avviò le pratiche necessarie per ricostituire le documentazioni valide, i titoli di proprietà, gli inventari preziosi e quant'altro necessario per avviare le richieste di indennizzo (...). Contemporaneamente altri soci iniziarono gli studi per identificare una località adatta al rifugio, il quale doveva essere alpinisticamente valido e, nello stesso tempo, accessibile (...), degno infine, nella sua struttura, del nome che era destinato a portare (...). La preferenza cadde sulla zona circostante la Forcella Staulanza, dove mancava un anello di raccordo tra il sistema di rifugi del Gruppo del Civetta e quelli dell'Ampezzano e dei gruppi centrali delle Dolomiti Orientali (...)».

Fu a questo punto che la scelta si identificò infine con la località di Malga Durona (mt. 1917), nelle cui vicinanze già nel lontano 1937... Ma lasciamo ora la parola ad Aldo Depoli, mio illustre predecessore nella direzione di questa rivista: «Fu nell'estate del 1937 che scoprimmo la Malga Durona. Quattro muri anneriti, sbrecciati e scopercati, invasi dalle erbacce. Alla ricerca di qualche spuntone roccioso per le lezioni di arrampicata, trovammo quello che occorreva lungo la mulattiera di Forcella Forada, ai limiti del bosco. La zona della Malga divenne così la nostra aula scolastica nella quale spezzavo il duro pane della scienza arrampicatoria ad una quindicina di universitari fiumani che mi avevano seguito in un campeggio alpino (...). Vicino alla Malga c'era — e naturalmente c'è ancora — un gran pietrone inclinato. Lì tenevamo il mucchio di materiale, le giacche a vento e lì stavano i compagni più pigri che, stesi al sole a pancia all'aria, contemplavano il Pelmo sognando il 6° grado».

Ed è stato il Comune di S. Vito di Cadore, cui appartengono il fabbricato



Il Rifugio «Città di Fiume» - 20 sett. 1964 (inaugurazione)



Rifugio «Città di Fiume» - 20 sett. 1964 (giorno dell'inaugurazione)

della vecchia Malga e i terreni circostanti, che, con un gesto di solidarietà, di simpatia e di collaborazione nei confronti degli alpinisti fiumani, che si dimostrò decisivo e determinante, non solo autorizzò la Sezione a insediarsi sul posto, ma mise a disposizione il fabbricato stesso della Malga che, nella sua originale struttura, divenne la matrice del nostro Rifugio.

L'acquisita disponibilità di una base concreta consentì di scavalcare rapidamente le grosse difficoltà del finanziamento iniziale e di passare finalmente alla fase della realizzazione.

Oggi il massiccio fabbricato della Malga Durona, originariamente risalente al secolo XVII al servizio di attività pastorali (ovini) e già menzionata nella Carta Topografica del Regno Lombardo-Veneto dell'anno 1833, costituisce l'ossatura del Rifugio «Città di Fiume» nella cui realizzazione è stata tenuta presente l'opportunità di non alterare la severa linea architettonica spontanea, rinunciando alla facile tentazione di finestrini panoramici e dei balconi, onde ambientare la costruzione ultimata «dov'era e com'era», operando piuttosto all'interno per conseguire gli obiettivi di comodità e di funzionalità necessari.

Ma con quali mezzi finanziari? Ancora una volta dobbiamo ricorrere alla testimonianza di Aldo Despoli. Mi riferisco all'articolo «Sembra facile, ma non è» (in: «Liburnia», vol. XXXI-1970). Scrive Despoli con il suo consueto humour: «Anche il fare il Rifugio può sembrare facile: si prendono dei sassi, dei mattoni, delle travi; si trova un bel terreno, si mette insieme il tutto ed il rifugio è fatto. Dopo, manca solo un nastro tricolore, un paio di forbici e qualche fiasco di vino per l'inaugurazione. Tutto qui. Sembra proprio facile (...). Fu così che, memori delle nostre capacità tecniche di alpinisti che comprendono, ad un certo punto di difficoltà, l'uso dei chiodi, decidemmo di ricorrere a questo classico sistema (...). Già. Anche piantare chiodi sembra facile. Basta avere il chiodo, il martello, il muro. Paffete, una bella martellata, il chiodo si pianta e vai tranquillo. E andammo tranquilli (...). Oggi, al culmine della salita, veramente tutto sembra facile. Qualche chiodo casalingo, fatto e piantato in famiglia, per la buona volontà dei nostri Consoci che ci hanno creduto, è ancora sul percorso.

Una piccola striscia di carta, sulla quale con una scritta perforata, è indicato «pagato». Il nome degli avallanti? Arturo Dalmartello, Aldo Depoli, Aldo Tuchtan ed Eugenio Veneziani di Trieste, allora Presidente della Sezione XXX Ottobre. Per la cambiale da 5 milioni necessari ai lavori».

Comunque il Rifugio «Città di Fiume» venne inaugurato solennemente il 20 settembre 1964, venticinque anni fa dunque, e mi piace ricordare quel momento con le parole dell'avv. Arturo Dalmartello, allora Presidente del nostro sodalizio: «Tutto quello che ci è passato nella mente e nel cuore in questo minuto di raccoglimento — tutto il profondo contenuto del pensiero che è andato a Fiume sulle ali del canto intonato dai nostri amici di oggi e di ieri; tutto il sentimento che in questo momento ci scuote l'animo — vuol esprimere

il nome che questo Rifugio porta alto sulla sua facciata: «Città di Fiume». Una città che è uscita dalle sue case, dalle sue strade, dalle sue piazze, come un fiume — proprio Fiume — che esce dal suo alveo; una città che non è più legata a un luogo, ma esiste ancora, viva più che mai, nel cuore dei suoi figli dispersi, dovunque siano, e non solo di essi!»,

D. D.

L'articolo, con altro titolo, è già apparso su «Liburnia» Vol. I. (1989).



Rif. «Città di Fiume». Alcuni particolari del rifacimento del tetto (1988)

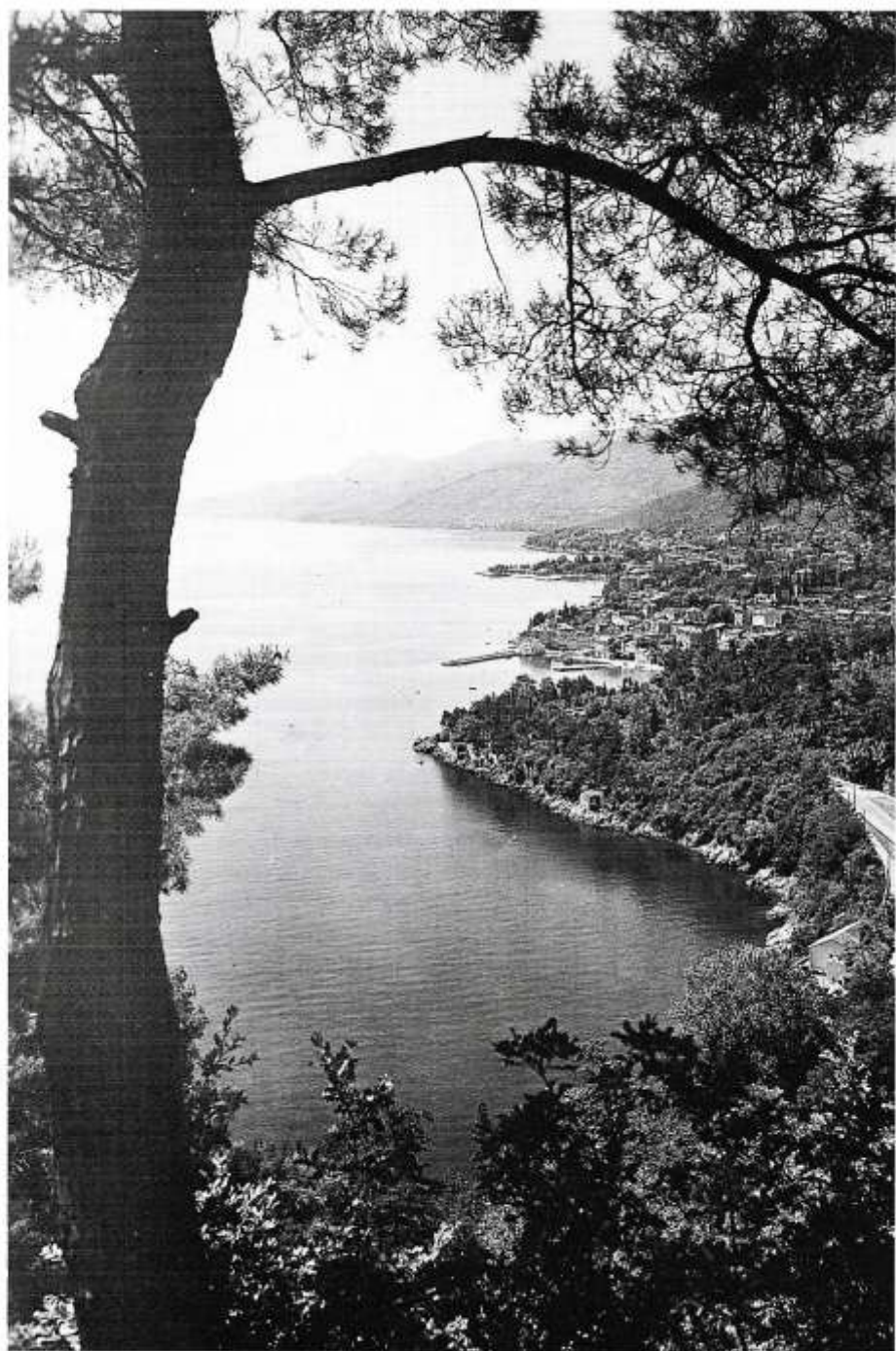
CON LIBURNIA NEL COR

Gli antichi liburai furono i primi abitanti della terra che corre dal Monte Maggiore (al confine con l'Istria) al fiume Tizio (Kerka), che sfocia con un gran fiordo nel mare Adriatico, a sud di Zara. La loro presenza si sviluppò lungo le coste e non lasciarono segni di una qualche loro civiltà se non le famose *liburae*, sottili e veloci navigli condotti a remi che furono ereditati e usati da Roma e fin'anco dagli Uscocchi (truppe sbandate al soldo dell'Austria per combattere il Turco; anni 1500/1600 d.C.) per assalire le galere della Serenissima e rapinarle delle ricche merci che dall'Oriente transitavano lungo la costa orientale dell'Adriatico per raggiungere Venezia, mentre dalle caverne da loro abitate furono recuperate armi bianche di buona fattura, sia di bronzo che di ferro (pare che fossero tra i primi, se non proprio i primi, a lavorare il ferro), nonché monili di ambra. Ebbero vita movimentata; si spinsero lungo l'Adriatico orientale sino in Grecia e, proprio dalla nascente cultura greca che, a sua volta, metteva in mare le sue navi ed esplorava la stessa costa, ma da sud a nord, cominciarono i loro guai ed il loro ridimensionamento.

I greci si spinsero infatti sino alle isole del Quarnero, fondarono colonie e città; famosa fra tutte Apsorus (Ossero) che fu il centro maggiore della loro attività; nota anche Curicta (Veglia). Del loro passaggio rimasero fascinosi leggende (Medea che fa uccidere il fratello Absirto, lo fa a pezzi, spargendoli poi in mare: erano i mitici Argonauti che raggiunsero il golfo estremo dei liburai, il Quarnero per intenderci).

Dopo la Grecia, un'altra potenza militare e culturale si stava affermando ed espandendo: Roma. E Roma fondò un luminoso centro al limite della pianura padano-veneta col nome di Aquileja, che fu la capitale della *Decima Regio*.

Da qui partirono le legioni alla conquista dell'Istria, alla quale pervennero dopo aspre ed alterne lotte contro gli Istri. Verosimilmente raggiunsero il Quarnero via mare. Quivi fondarono alcuni «castri» (aggregati abitativi con caratteristiche precipuamente militari). Ampliarono poi il loro dominio su tutta la costa orientale dell'Adriatico venendo a conflitto con gli Illiri e i Giapodi, tosto battuti. Erano i tempi delle Guerre Puniche e del Triumvirato. Erano i tempi in cui Pompeo si rivoltò contro Cesare e qui, nella Liburnia, gli eserciti dei due contendenti si scontrarono gli uni contro gli altri. Risulta che le popolazioni illiriche dell'interno ed i dalmati si schierarono con Pompeo,



La costa liburnica da Preluca a Moschiena

Friuli- pianura padana. Gli Avari dalla Pannonia verso l'Adriatico. Bisognò aspettare l'anno 776 perché Carlo Magno, re dei Franchi e imperatore dei Romani, occupasse il regno dei Longobardi ed entrasse in guerra contro l'impero greco, impadronendosi dell'Istria, della Liburnia e di una parte della Dalmazia propria. Chiamò quest'area, comprendente il Friuli, *Marca Orientale* (del Regno d'Italia). A governare su questa Marca pose Erico di Strassburgo (talora menzionato come Enrico duca del Friuli), il quale eresse il suo maniero in cima al Monte Laurento (che si trova tra Laurana e il Monte Maggiore), a occidente di Tarsatica. Orbene nel 779 questo suo rappresentante (e amico) fu tratto con inganno proprio in Tarsatica e qui lapidato e ucciso insieme ai suoi. Carlo ricevette l'annuncio ad Aquisgrana e da qui mosse verso l'Italia e



nell'anno 800 raggiunse Tarsatica e la mise a ferro e a fuoco, distruggendola completamente e per sempre. Difatti quella che sorse dopo qualche secolo, non nello stesso posto ma adiacente ad esso, si chiamò S. Vito al Fiume, in seguito Fiume.

Abbiamo già raccontato (v. Liburnia vol. LIII - 1992) della distruzione di Fiume ad opera dei Veneziani nel 1508. Fiume rinacque e, tranne che nel periodo napoleonico che si trovò (1809-1813) assegnata alle «Province Illiriche» (del Regno d'Italia), per secoli segnò il limite (al fiume Eneo, già Tarsia) tra l'Istria austriaca e la Croazia ungarica come «Corpo separato della Corona Ungherese», quindi tra l'Italia e la Jugoslavia. Venne poi un'altra ondata barbarica che la colpì nell'anima, oltre che nel corpo. Non è senza commozione che ricordiamo come alla fine della 2ª Guerra Mondiale gli ultimi reparti italiani in armi che si opposero ai *liberatori* (non parliamo di americani, né d'inglesi o neozelandesi), gli ultimi dicevamo, combatterono a difesa di Fiume e della Liburnia. Non potremo mai dimenticare gli Alpini che eroicamente si batterono, pur senza speranza alcuna, sulla linea Tersatto-S. Caterina-Drenova, né i ragazzi della X-MAS che immolarono la loro vita nel ripiegamento da Laurana-Icici verso Apriano e Mattuglie. Morirono quando nel resto d'Italia la guerra era già finita da qualche giorno.

Sergio Matcovich

BIBLIOGRAFIA

GIOVANNI KOBLER, *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, Stabilimento Tipo-Litografico Fiumano di Emidio Mohovich - 1896.

GIUSEPPE PRAGA, (agg. Mario Dassovich) *Storia di Dalmazia*, dall'Oglio Editore - ristampa 1981.

BERNARDO BENUSSI, *Saggio d'una storia dell'Istria dai primi tempi sino all'epoca della dominazione romana*, Edizioni «Italo Svevo» - 1986.

AMLETO BALLARINI, *L'Olocausto sconosciuta - Vita e morte di una città italiana*, Edizioni «Occidentale» - 1986.

MARCO PIRINA E ANNAMARIA D'ANTONIO, *Adria Storia*, Centro Studi e Ricerche Storiche «Silentes Loquimur» - 1993.

Nota. La presente esposizione non vuole essere una analisi storica esaustiva ma un semplice, affettuoso, ricordo. Chi volesse approfondire è invitato a consultare i testi bibliografici qui di seguito citati.



Progetto

degli statuti del Club alpino fiumano

Fiume

I. Nome e Sede

- S. 1, È istituita una associazione col nome di "Club alpino fiumano" ed ha la sua sede in Fiume.
- S. 2, La politica è assolutamente esclusa dal Club.

II. Scopo

- S. 3, Scopo del club è di promuovere l'alpinismo e le escursioni e divulgare le notizie intorno ai nostri monti.

III. Obiettivi

- S. 4, Per raggiungere questo scopo valgono i seguenti mezzi:
- a) Proliferazione dell'alpinismo e delle escursioni in generale.
 - b) Fondazione ed ingrandimento di una biblioteca e di una collezione.
 - c) Miglioramento dei sentieri e luoghi di riposo sulle montagne.
 - d) Il marciare le strade ed i sentieri montani si scoprono e tracciano per mezzo di tabelle e segnali coloriti.

Riproduzione di una pagina del testo originale del «Progetto degli statuti del Club Alpino Fiumano di Fiume», approvato dall'assemblea generale il 12/1/1885 e inviato il 27/6/1885, a firma di Ferdinando Brodbeck, presidente, e Adolfo Pellegrini, segretario, per l'approvazione di S.E. il r.ung. ministro dell'Interno. Il che avvenne con dispaccio del 10/7/1885 n. 36965.

L'originale del «progetto» è custodito presso l'Archivio Storico di Fiume. Copia dello stesso ci è stata inviata da Fiume dall'amico, anche se non ancora socio, Ferruccio Burburan, appassionato di storia locale.

D. D.

PRIMI PASSI

Il mio iniziale accostamento alla montagna, o più precisamente alla roccia e all'arrampicata, lo devo ad alcune foto di Emilio Comici che mi erano capitate per le mani: un corpo teso nello sforzo, aggrappato ad una levigata parete, sfida vivente alla legge di gravità. Per la galoppante fantasia dei miei acerbi diciassette anni — parlo della lontana primavera del 1938 — c'era di che scialare, per cui, fulminato da quell'immagine, decisi che dovevo provarci anch'io.

Confido a Romeo — amico per la pelle — il mio progetto e, tempo una settimana, eccoci in Val Rosandra, il famoso solco vallivo ad una decina di chilometri a sud-est di Trieste — una specie di canyon affacciato sul mare — sede della prima scuola di roccia istituita ufficialmente in Italia all'inizio degli anni '30.

La nostra attrezzatura consisteva in una corda di una dozzina di metri, del tipo stendibiancheria, due chiodi e due moschettoni scovati da un rigattiere, un comune martello da fabbro e quattro pezzi di cordino... ad uso indefinibile. L'armamentario era completato da un paio — un paio in due! — di sdrucite pedule da pallacanestro (per marciare avevamo dei consumatissimi scarponi, sformati testimoni delle nostre escursionistiche gite sul Carso).

«Attacciamo questa?», mi chiede Romeo, per la verità non molto convinto. «Proviamo» rispondo spavaldamente. Sopra di noi una paretina di circa otto metri, assolutamente verticale ma solcata da varie fessure, attende l'assalto dei due neofiti. Risultato dopo mezz'ora di tentativi, di annaspamenti, di dita scorticate e contuse da imprecisi colpi di martello: due metri di roccia conquistata.

Le nostre invero modeste capacità erano state messe alla frusta. Perplesși e piuttosto abbacchiati ci sdraiamo al sole per distendere i muscoli e studiare la situazione, quando improvvisamente da una curva del sentiero vediamo sbucare due strani individui, uno dei quali porta a tracolla una corda più lunga ma non molto dissimile dalla nostra. Li osservo con curiosità. Quello con la corda è piccolo di statura, a dorso nudo, magrissimo e molto abbronzato; l'altro è un gigante, quasi una spanna più alto di me, con un voluminoso sacco in spalla e alla cintola tre moschettoni e due cordini.

Presentazioni: il mingherlino si chiama Silvano, ma è comunemente conosciuto col nome di *Cobra*. Arrampica da circa un anno, ha ripetuto quasi tutte le vie più difficili della Valle ed è campione imbattuto di *dito di ferro*, quell'originale esercizio che consiste nell'incrociare il proprio dito medio con



*Nito Staich per la prima volta in parete.
Val Rosandra 1938*



*Nito, Romeo e Silvano in Val Rosandra
nel maggio 1938*



*Val Rosandra 1939.
Nito sullo spigolo delle «Dodici vie».*



*Val Rosandra 1940.
Nito in arrampicata libera sulla «Branca»*

quello dell'avversario e torcerlo da una parte (il dito, non l'avversario) fino al cedimento del più debole. Questo me lo spiega il gigante, che si chiama Gianni, e che nello zaino, oltre alle cibarie e al vestiario, ha pure una grossa pietra per allenarsi — dice lui — a portare pesi in salita.

Al cospetto di cotanta sapienza io e Romeo ci sentiamo piuttosto imbarazzati, ma, sia per tema di apparire ridicoli e rivelare la nostra sprovvedutezza, sia per quel po' di orgoglio che ci era rimasto dopo lo scacco della paretina, ci guardiamo bene dal dimostrarlo.

Ad un certo momento *Cobra* ci chiede con aria di sufficienza: «Quanti moschettoni avete?». «Due», rispondo. «Beh, se li uniamo ai nostri tre» ribatte «si potrebbe andare tutti alla *Bernardini del fiume*». «D'accordo» esclamo, dopo una fulminea occhiata d'intesa con Romeo. «Allora venite dietro a noi», dice il piccolino avviandosi velocemente lungo il sentiero che costeggia il torrente. Lo seguiamo pensierosi e per la verità un po' preoccupati: che specie di roba sarà sta *Bernardini*?

Qualche minuto dopo ci fermiamo alla base di un liscio lastrone calcareo, il cui lato destro, sporgendo, forma un diedro compattissimo e apparentemente senza appigli. Lungo la fessura d'angolo del diedro occhieggiano alcuni chiodi.

«Ma qui ci vogliono le ventose» esclamo, forte della tacita approvazione di Romeo. Uno sguardo di commiserazione del gigante mi fa ammutolire, mentre *Cobra*, che nel frattempo si era legato la corda alla cintola, si appresta a salire. «Ci sono dieci chiodi» precisa, mentre supera in scioltezza i primi metri della parete «ma, dato che abbiamo in tutto cinque moschettoni, due chiodi li salto e sugli altri passerò i cordini nell'occhiello e li annoderò attorno alla corda in sostituzione del moschettone. Chi mi segue... sa cosa deve fare». Osservo sempre più preoccupato e l'istinto mi dice che la faccenda si complica... s'intende per me.

In breve *Cobra*, bene assicurato da Gianni che dal basso segue attento la scalata, scompare alla nostra visuale e dopo qualche minuto sento il suo richiamo: «Forza, sotto a chi tocca». Poiché in quel momento ero io di turno ad indossare le pedule, Gianni mi annoda la corda alla vita spiegandomi: «Questo, vedi, è il nodo delle guide». «E' sicuro?» chiedo timidamente. «Perbacco, se te lo dico io. Su, incomincia».

Sento la corda che si tende e, con malcelata emozione, allungo le braccia sulla roccia... con l'entusiasmo di un condannato a morte. Scomparsa l'euforia, emergeva prepotentemente la paura, una fifa verde! Annaspavo con le mani in cerca di appigli mentre i piedi grattavano la roccia quasi a saggiarne la solidità. Gianni da sotto gridava: «Non stare appiccicato alla parete e arrampica con la punta, non con il tacco» (questo, per dare un'idea del mio stile). Con i muscoli delle braccia, i polsi in particolare, induriti dallo sforzo, arrivo — non so come — sotto il piccolo tetto dal quale, con una traversata verso sinistra, in breve si esce dalla via.

«Giuro che se la faccio franca — pensai convinto — non ci torno più, mai più!». Dall'alto la corda, tesa come il cavo di una grù, mi tagliava le reni



*Rifugio Pellarini luglio 1939:
Romeo Pertotti, Gianni Mahar, Silvano Miletto e Nito Staich (a mezza testa)*

costringendomi mio malgrado a proseguire. «Se adoperi le ginocchia o ti tieni con le mani sulla corda, paghi da bere» mi grida il mio aguzzino. «Accidenti, pago quello che vuoi, ma tirami fuori fa questo pasticcio» rispondo con il poco fiato che mi è rimasto, mentre il tic nervoso alle caviglie (chiamato nel gergo *la macchina da cucire*) assumeva proporzioni allarmanti. Faccio appello alle misere forze che mi restano per sfilare la corda dall'ultimo cordino-moschettone, poi finalmente, grazie soprattutto all'energica sollecitudine... traillante di Silvano, arrivo fuori dalle difficoltà.

Sono in uno stato pietoso: madido di sudore, graffiato in faccia e — vergogna — sulle ginocchia, con la camicia sbrindellata fuori dalla cintola simile a una lacera bandiera reduce da cruenta battaglia, mentre il bianco delle mutande occhieggia da un artistico strappo sul retro dei pantaloni.

Comunque, benché sfinito, ce l'avevo fatta. Dimentico del giuramento formulato poc'anzi (ah, i giuramenti della gioventù!), chiedo con l'umiltà dell'iniziato a colui che ormai consideravo un semi—dio: «Come vado?». «E che ne so» mi risponde *Cobra* «mica potevo vederti da quassù. Però hai fatto abbastanza in fretta», aggiunge, notando forse la mia espressione un po' delusa. Sfido io, con quella grù sempre sul tiro.

Intanto sento Romeo gridare dal basso: «Buttami le pedule che ora salgo io». Lo accontento subito con una sollecitudine non scevra da un pizzico di perfidia pensando a quanto l'attende.

Passata la paura, affiorò qualcosa che non potevo, nè sapevo definire con



*Gemello grande della Mologna
m. 2473 (Alpi Biellesi). Nito Staich,
sulla via da lui aperta nell'agosto 1958*

esattezza: una sensazione nuova, tutta particolare, un misto di stupore, di attrazione, di curiosità e di irresistibile richiamo, quel richiamo che per progressiva simbiosi mi porterà da questo timido e maldestro esordio su un pietrone carsico all'alpinismo e al viscerale amore per la Montagna.

Quella sera rovesciammo le tasche per racimolare le poche lire che ci restavano: dovevamo pagare un paio di bottiglie per la faccenda delle ginocchia, ma soprattutto festeggiare il nostro incontro, primo di una lunga serie e di una salda amicizia.

Poi..., poi passò qualche anno e venne la guerra. Silvano si arruolò nell'Aeronautica, Romeo fu destinato al 9° Alpini, Gianni ed io — nel frattempo promossi istruttori — partimmo insieme per la Scuola militare di Alpinismo di Aosta. Infine le nostre strade si divisero, seguendo ognuno il cammino voluto dalla sorte: ahimè, una dura sorte.

Di Silvano, sottufficiale dell'Arma azzurra, non seppi più nulla, salvo che fu visto per l'ultima volta nell'inferno di El Alamein: che il Signore dia pace alle sue povere ossa calcinate dal sole rovente del deserto Marmàrico.

Romeo si sorbì, con la leggendaria *Julia*, le campagne di Grecia e di Russia, e fu uno dei pochi superstiti della drammatica ritirata dal Don nel terribile inverno del '42. Lasciò questa vita terrena, alcuni anni fa, stroncato da embolia.

Gianni, il gigante buono, prima di partire per il fronte Russo volle scalare in pieno inverno e in condizioni proibitive la Grivola; ma la montagna ostile e impietosa punì tanta audacia e l'atroce morso del gelo che non perdona distrusse i suoi piedi: venne amputato sotto le caviglie. Il penoso calvario per la grave mutilazione minò il suo pur forte fisico che, a poco più di trent'anni, cedette per sempre.

Le mie vicissitudini sono assai più modeste e, di fronte al sacrificio di questi ragazzi, non valgono la pena di essere descritte. Da allora molta neve è caduta in montagna, ma il ricordo di quella mia prima esperienza, di quei primi passi sulle bianche rocce di Val Rosandra, affiora sovente dal mio cuore, poiché — come ebbe a dire una mente eccelsa — «il passato e il ricordo hanno una forza infinita, e se anche ne sgorga uno struggimento doloroso abbandonandovisi, v'è pure in essi una soave voluttà».

Nito Staich

L'ANGOLO DELL'ALPINISTA GHIOTTONE

(a cura di Lalo Bonculovici)

Polenta montanara

Ingredienti
per 4 persone (stanche)

8 fette di polenta fredda
2 etti di pancetta piuttosto magra (tagliata a fette)
3 etti di formaggio di malga (tagliato a fette)
1/2 etto di burro



Arrostire la polenta e riporne uno strato in un tegame (tecia) precedentemente imburrito, aggiungere prima la pancetta e poi il formaggio; ripetere un secondo strato uguale. Mettere in forno per 10/15 minuti perché il formaggio fonda. Servire ben calda.

In mancanza di un buon Prosecco bere piuttosto acqua minerale gasata che non un vino qualsiasi.

Echi nel tempo

CALLE DEL FORTINO E DINTORNI

Stasera ho bisticciato per mezz'ora al telefono con mia sorella, a causa della toponomastica della Città Vecchia. Ci eravamo malamente imbarcate in Piazza delle Erbe, e mentre io pestavo i piedi sulla piazza che, parallela al Corso, si apriva appena fuori dal cosiddetto sotto-volto, ella navigava dritta e sicura per Calle dei Canapini ed eravamo entrambe convinte di essere nel medesimo posto.

Potenza degli anni che passano, e confondono nella memoria la posizione di luoghi nei quali un tempo il fiumano si aggirava senza «Baedeker», anche se non ci era nato. Mi piacerebbe sapere i nomi dei vicoli che non esistono più, attraverso i quali passavo con tanta sicurezza nella mia infanzia.

Cominciai ad esplorare la cittavecchia prima degli undici anni, quando, iscritta al ginnasio, dovevo fermarmi in città due volte la settimana per le lezioni pomeridiane di ginnastica. Poiché abitavo a Torretta sarebbe stato antieconomico percorrere tutta quella strada quattro volte al giorno, dal momento che la zia Mimma abitava a un tiro di sasso dalla mia scuola. In calle del Fortino infatti si entrava appena girato l'angolo a destra, in cima alla XXX Ottobre. Questa calle continuava con quella del Barbacane, e molto tempo prima mi ero convinta che quest'ultima doveva il suo nome al fatto che lo zio Desiderio ci aveva una bottega di barbiere.

Il numero 9 di calle del Fortino era una casa alta circa nove metri e tuttavia consisteva di quattro piani: c'era un interrato che dava sul cortile retrostante che somigliava ad un pozzo; il piano rialzato, dove abitava la signora Mariuzza, e altri due piani occupati dalla mia zia. La signora Mariuzza veniva spesso in visita dalla zia Mimma, e qualche volta mi mandava a comperarle cinquanta centesimi di macuba e scagliola, perché andava forte con il tabacco da naso.

Assieme a mia zia parlava sempre dei sogni che faceva, e ne ricavava ambi e terni.

Oltre la zia e lo zio, avevo anche tre cugini: Mario, Bruno, morto anni fa in Argentina, e Alfonso. Tutti e tre avevano frequentato la scuola di musica, anzi Alfonso ci andava ancora, e spesso dopo mangiato, riunivano in casa loro



Fiume - Panorama (dal parco Margherita)

gli amici per fare una suonatina. Poi Mario e Bruno andavano a lavorare, Alfonso scendeva al piano di sotto a fare esercizi di contrabbasso, ed io restavo su in attesa di andare a ginnastica.

Qualche volta neanche Alfonso aveva voglia di segare le corde dello strumento, e ci mettevamo seduti sul davanzale della finestra che si apriva sulla fuga dei tetti fino alla Torre.

Il più giovane dei miei cugini era l'unico che sapesse ridere, e mi faceva sbellicare quando osservava, per esempio, la struttura della sua casa, miracolo dell'architettura del passato: quattro piani in nove metri (e c'era perfino un sottotetto!); l'astuzia con cui erano stati ricavati dal nulla i vani per i servizi; lo spreco con il quale erano stati costruiti i muri maestri, spessi come la muraglia cinese; e concludeva: «e dopo aver posato l'ultima tegola, architetto, maestranza e proprietario si riunirono per una bella bevuta e con strette di mano e gran pacche sulla schiena si complimentarono a vicenda per il risultato raggiunto».

La mia esplorazione della città vecchia cominciava dopo che la lezione di ginnastica era finita ed ero tornata dalla zia a riprendere i miei libri.

Era già quasi buio, e sarebbe stato facile ridiscendere la via XXX Ottobre e andare a prendere il tram. Ma il dedalo delle calli immerse nell'oscurità mi attirava come una calamita, benché ne avessi paura. E' questo il motivo per cui non conosco la toponomastica della città; l'ho esplorata al buio.

L'intreccio delle calli era una sfida che mi impegnava a trovare nuovi percorsi a calcolare nuove uscite. Spesso in quel periodo incontravo il lampionaio, e lo seguivo a una certa distanza — anche di lui avevo paura — per vedere gli aloni luminosi che lasciava sul suo percorso. Sotto ogni fanale il selciato levigato dai secoli luccicava come se avesse piovuto. Gironzolando così d'un tratto mi ritrovavo in piazza San Vito, o in piazza delle Erbe, o in piazza Duomo. Ben presto mi accorsi che l'uscita più bella era la seconda, perché vi erano due favolosi negozi di dolciumi, con vetrine ben illuminate che espongono barattoli di vetro pieni di caramelle d'ogni forma e colore.

Continuo la strada scendendo la calle del Barbacane che s'insinua stretta tra le case, fino a sboccare in questa piazza. Una scalinata mi porterà sul sagrato di San Vito. E' piazza san Michele? Se è un pomeriggio di domenica, e se è una bella giornata, troverai la gente della contrada che vi si è riunita per giocare a tombola, portandosi da casa sedie e sgabelli. Credi di poter passar oltre così, tranquillamente? Io no. Io mi sento come uno spettatore che, aggirandosi nel retroscena di un teatro, si trova d'un tratto ad attraversare il palcoscenico in piena recita. Scivolo via rapidamente e prima di scendere la scalinata mi giro a guardare quei personaggi che non mi hanno visto e continuano a vivere in una loro dimensione che non ha tempo.

E come posso dimenticare i tetti della vecchia Fiume? Seduta sul largo davanzale della finestra mi distraevo dal libro per spaziare con gli occhi sulla distesa di tegole che da calle del Fortino digradava fino alla Torre. Tetti, abbaini, comignoli, lucernari; tutte le gradazioni del cotto, bruciato dal sole di innumerevoli estati, lavato da secoli di pioggia, qua e là con la toppa smagliante di una riparazione.

Un tetto seguiva l'altro, e tra l'uno e l'altro non s'indovinava il solco della calle che divideva le case.

Nelle giornate di bora quel mare di tegole si animava nella danza delle banderuole. Dapprima me le figuravo come elmi, o come pappagalli, infine decidevo che somigliassero a ballerini inchiodati in una danza senza ritmo: tre, quattro rapidissime movenze tutti insieme, e subito tutti insieme ridotti all'immobilità, e poi di nuovo sospinti di qua, di là, di qua, lamentandosi ad ogni raffica con quel loro stridio che pareva un pianto. Era una danza suggestiva, però molto triste.

O forse dipendeva da me, che allora ero sempre triste, a causa della morfologia latina e delle radici quadrate, della vaga consapevolezza che davanti a me c'era una lunga, faticosa strada da percorrere. E l'avevo appena incominciata.

Nerea Monti

VECCHIE COSTUMANZE DI RIONE

Sto guardando dalla finestra la chiassata dell'ultimo giorno di carnevale in questa città di provincia dove vivo in esilio. Fuori fa un freddo polare, la bora spazza le strade ma le maschere non desistono dal baccano. Ed eccomi proiettata improvvisamente indietro nel tempo, sessant'anni e più, al carnevale della mia infanzia. Stesso freddo, la bora e una voglia sfrenata di correre per le strade, mascherati e travestiti da pagliacci, da streghe, con vecchi indumenti scovati nelle soffitte, con l'immane *bautta* in faccia, in modo da spaventare il più possibile.

E dopo il carnevale la Quaresima e la Pasqua. Le nostre mamme sono impegnate nella confezione delle *pinze*. A casa mia l'atmosfera diventa sempre più tesa. La mamma prepara le dosi, soppesando a mano il sale e lo zucchero. Il chilogrammo di farina è già disposto a fontanella sull'asse di legno, in parte c'è, dalla sera precedente, il lievito di birra lavorato a parte, il bicchierino col rum dove è stata grattugiata la scorza di limone, il pentolino con il latte, le uova e il burro; con questi ingredienti fusi insieme a bagnomaria la mamma comincerà a lavorare l'impasto. La sorella brontola sempre perché le nostre pinze non sono mai così dolci come quelle della vicina di casa. Durante la lavorazione, attenti a non aprire né la porta, né la finestra perché non entri l'aria fredda tanto da compromettere la buona lievitazione. Ultima fatica: modellare le pinze, farci il taglio fatidico, sistamarle sull'asse e correre al forno per la cottura.

La strada principale brulica di donne che portano in capo l'asse di legno bilanciato sul cercine. Al forno bisogna aspettare in fila. Sulle pinze, per il riconoscimento, viene incollato un bigliettino con il cognome della famiglia. La fornaia indaffaratissima fissa l'ora del prelevamento, a turno. Succede, a volte, che qualche pinza riesca un po' bruciacciata e allora... apriti cielo! La mamma non è mai soddisfatta della cottura e quando le pinze arrivano a casa, ella sentenza: «Non si toccano fino a domenica mattina, perché bisogna portarne una fetta in chiesa alla messa prima per la benedizione, insieme alla *scalogna* e al prosciutto».

Finite le feste pasquali, si pensa già alla solenne processione del Corpus Domini. Le nostre case si preparano ad essere infrascate in ogni ordine di piani sui *pergoli* che corrono lungo la facciata principale che dà sulla strada lungo la quale passerà la processione. Tre giorni prima si va verso i boschetti che



Fiume - Da Cantrida (Villa Ossoinak) verso l'Istria (Foto C. Donati)

delimitano la zona di confine. La pianta che vi cresce in grande quantità, come del resto in tutto il Carso, e che si presta ad essere sfrondata, è il *rus cotinus* dalle foglie maleodoranti ma di grande effetto. Con pazienza le ringhiere dei pergoli scompaiono sotto le fronde portate a casa a bracciate. Questo è il lavoro di noi ragazzi. Poi le mamme stenderanno il più bel copriletto o una tovaglia su quel verdeggianti parapetto e nel mezzo verrà appeso un quadro dell'ultima Cena. Il giovedì di Corpus Domini, al pomeriggio, parte la processione dalla chiesa, con un festoso scampanio. Ogni casa è pavesata a festa, tutti gli occhi sono rivolti al baldacchino che avanza lentamente con Don Ottavio Bosca che regge l'ostensorio con il Santissimo. Ai lati ci sono due carabinieri in alta uniforme e dietro tutti i fedeli. E' un momento solenne di grande fede.

Per contro, dopo pochi giorni, ecco un'usanza direi pagana: i *foghi* di San Pietro e Paolo. Qui le frasche verdi non vengono sacrificate. Andiamo in cerca di ramaglie, di sterpi e foglie secche e facciamo un bel mucchio in mezzo a un prato. Il falò verrà bruciato la sera inoltrata del 28 giugno. E' una delle feste più sentite dai ragazzi del rione questa dei *foghi* di San Pietro e Paolo. Al momento solenne dell'accensione si grida «mine, foie, brusaaa!!! Che poi quel «foie» dovrebbe corrispondere alla parola tedesca «feuer» che significa appunto fuoco. Si corre attorno al falò, si grida, dalle braci volano in alto le *falische*. Volano in alto verso le stelle, spariscono nella notte che stende l'ombra su tutte le cose, ma il loro ricordo è vivo, lucente e sfida il buio dei tempi.

Bianca Zaccaria ved. Moras

Monte Zermùla

*Solo lassù mi fermerò
dove la grande croce
attende la mia smania d'infinito
dove il sentiero
continua nel cielo
ed il cielo placa la mia stanchezza
solo lassù mi fermerò
dove il volo d'aquila
richiama all'armonia.*

In montagna

*Essere soli
non è solitudine
è vento
pensieri
farfalle
sudore
paura
quiete
intimità.*

Monte Coglians

*Lentamente
un passo dopo l'altro
nella faticosa ascesa
verso la verità.*



Creta di collina

*Non è poesia
questo scrivere
col cuore indurito
fermiamoci quassù
nel sole che scioglie il risentimento
nel freddo che punge il desiderio
accanto alla croce
che esige un incontro
non è poesia
questo vivere
col cuore inaridito.*

Aldina de Stefano

(da: «Fior di stecco», Campanotto ed. '91)

DARIO DONATI:
DA «I KEINERLEI» AD «AUSTRALIA/AUSTRALIA»
(Due romanzi e due realtà sotto il segno della continuità)

Amiche e amici fiumani, Padre Katunarich mi ha chiesto giorni addietro di presentarvi gli ultimi due romanzi di Dario Donati, non so però chi sia stato più incosciente, se io nell'accettare o lui nel propormelo... Sì, perché il mio entusiasmo, ogni qualvolta si parla di *Fiumanità*, s'accende e induce tutto il mio spirito a tirar fuori con estrema leggerezza, generosità e impeto che, a sangue freddo, saprei meglio contenere... Spero soltanto che il nostro Donati ed il gentile uditorio vorranno perdonare la mia pochezza filologica. Quando ho accettato ho pensato soltanto che mi si dava l'opportunità di conoscere di persona uno di quei tanti fiumani che danno lustro alla nostra stirpe dai cui scritti trapelano ineluttabilmente quei sentimenti, quelle sensazioni, quei ricordi che noi tutti abbiamo lasciato dentro alle radici da cui le nostre esistenze sono state tranciate. Siamo in giro per il mondo ma il meglio di noi è lì sotterrato assieme alle radici.

Donati nel suo scrivere è sempre lì a vangare tra quelle radici ed a tirarne fuori l'essenza e la spiritualità di vite vissute in un passato sia prossimo, sia remoto. Ho detto spiritualità e quindi volevo dire poesia, perché è lirismo il suo parlare di genti trapassate che *sentivano* come noi e di genti esistenti che continuano a *sentire* come i loro avi...

Dario Donati, nato nel 1925 a Fiume, si trasferisce presto a Trieste, da dove, con una laurea, *sotto scajo*, deve ulteriormente cambiare dimora e assestarsi in quella terra, sorella nostra, insieme avara e generosa che è il Friuli.

Il suo lavoro di funzionario statale non gl'impedisce però di rimanere attivo nel campo letterario, facendo presto risaltare il suo nome a livello regionale e nazionale.

Oggi cercherò brevemente di parlare, nella disadorna prosa di cui la mia preparazione mi rende capace, di due sue opere: i *Keinerlei* e *Australia Australia*.

Per entrambi gli scritti Donati ha usato la tavolozza ricavata dalla sua situazione di sradicato: pennellate tenui e dolcissime, sprazzi di rosso fuoco, ombreggiature notturne e il nero dei lutti provengono tutti da un'unica matrice postà lì, anni addietro, dentro alle radici, lontano dalle quali i trasfughi hanno vissuto, come fiori recisi, e messi a vivere in un'acqua non sempre benigna e



Aspetti d'Australia - Mont Houthan e il complesso montagnoso del Victoria

nemmeno malevola... Ma che non ha mai sostituito appieno l'humus di quella terra che ci aveva generato.

Ho letto «I Keinerlei» due volte. La prima in modo frettoloso e con la superficialità con cui s'affronta un nuovo romanzo. Mi ero così lasciato sfuggire forse la parte più profonda e più intima – se così si può dire – di un popolo, di quella gente giuliano-veneta che vanta, per eventi storici e per posizione geografica, forse una delle spirali più turbinose nel crogiolo di etnie e religioni,



Aspetti d'Australia - L'ombra azzurra del Monte Kosciuszko

di incroci di sangue, di parlate, di schiere infinite di tanti e tanti *Ulisse*, nocchieri della vita e che alla vita chiedono una sola semplice cosa: un attimo di ritorno, un momento di stacco da quello smarrimento profondo impregnato di abbandono, di lontananze, di nostalgie... di ricordi.

I Keinerlei vengono descritti con la sobrietà in cui si svolge la loro vita. Una saga proiettata a ritroso e che segue un preciso e capriccioso schema genealogico sviluppatosi con naturale serenità sotto un impero asburgico che non permetteva molto, pur dando tantissimo... cioè: la convivenza pacifica fra etnie pur divise da odi ancestrali, rimossi ed accantonati dalla saggezza del *Principe*.

Eppure Donati, che sa bene come ogni nostra famiglia potrebbe vantare un alberello genealogico più o meno ricco di ramificazioni di quello dei Keinerlei, si sofferma alla fotografia cronachistica degli eventi e dei personaggi. A partire da quel capostipite, Giovanni Cainero, che, fuggitivo da Palmanova, germanizza il nome e cognome. Donati qui non scomoda più di tanto la storia, che pure ha tanta responsabilità nelle vicissitudini di ogni individuo (perché tanti individui creano le nazioni).

Egli ci riporta le tracce dei vari Keinerlei in tutte le loro scansioni plurilinguistiche e multidialettali. Parlate popolane che assurgono a raffinatezza d'idiomi forbiti e rappresentativi, come il francese elegante e la nobile parlata magiara. Ma l'*Ulisse*, nascosto nei Keinerlei, deambula per conoscere sè stesso; insegue angustie dello spirito e rifiuta di abbandonarsi all'idea della partenza senza ritorno.

Troviamo i rappresentanti della dinastia abbarbicati agli episodi che per ognuno di essi rappresentano l'acme di ciascuna esistenza. Tutto questo espresso su piani narrativi che offuscano il presente e si traslano nel passato, pronto ad emergere dal futuro come ad indicarci che la morte non ha età, ma che essa è soltanto uno dei tanti passi del vivere e del non vivere.

Ma lo spirito analitico di Donati non si limita alle perlustrazioni nell'arco di qualche secolo o nel blocco che dalla *Serenissima* s'estende all'Austria, la Croazia, la Carniola, l'Ungheria... No, più in là negli anni il suo personaggio, eterno Ulisse, insoddisfatto perennemente nello spirito e tormentato da un amore segreto salta d'un solo balzo ben due oceani e capita in quel lontano paese-continente che è l'Australia. Terra ove gli unici veri autoctoni rimasti si contano nel novero delle migliaia. Gli altri, «gli Australiani», altri non sono che una nazione di origine multirazziale.

E' qui che risfocia l'eterna anima del profugo, in questo viaggio a doppia valenza: visita a parenti e amici e indagine nell'intimo di ciascuno.

Io sono stato visitatore per ben otto anni di tutta l'Australia, ma la vera scoperta di questo paese l'ho fatta leggendo il libro di Donati che ben ha pensato di duplicare la titolazione dell'opera: Australia Australia.

Non vi cercate i canguri, i dingo, i wallaby. Non cercate descrizioni particolareggiate di un fantastico territorio. Donati, esploratore dei meandri della psiche dei personaggi che si muovono in questo paese nuovo, fa scaturire passioni, slanci e sentimenti di terre avite ed ancestrali.

Gli esseri, appagati nei loro desideri più terreni, rimangono privi di un'identità propria. Nel drammatico tentativo di ricrearsi il suo habitat naturale l'esule accetta parzialmente quell'eden artificiale accorgendosi che già i suoi primi discendenti, i figli, cominciano a spezzare la continuità spirituale di mille nostalgie destinate a sfumarsi e collapsarsi allo stacco definitivo della morte.

Come si può andare a pesca sulla batimetria più povera dell'oceano senza portarsi col pensiero al chiuso Golfo del Carnaro o allo splendore delle limpide fredde acque prospicienti Barcola...?

La caccia ad un pesce raro come il Marlin diviene simbolo di trame antiche, del paese natio... che è Fiume, la Sicilia, l'Abruzzo, Napoli o l'Olanda.

Tutta quell'Australia pulsa con milioni di cuori per metà ostinatamente lasciati nella lontananza dei paesi d'origine. Termino dicendo: grazie Donati, lei mi ha fatto un regalo che non si può contraccambiare: vedere tante cose che avevo solo guardato.

Reneo Lenski

(conferenza tenuta la sera del 21 ottobre 1992 presso l'Istituto Leone XIII di Milano per conto dell'Ass. «Friulani e Milano»)

COSSA SE RICEVI? COSA SI RICEVE?

Lo dice e lo ridice anche a quelli che sono abituati da anni a sentire sempre le stesse cose: «Non sono un fanatico! Non sono uno di quelli che proclamano ai quattro venti: «La montagna, ah la montagna! Non parlatemi di spiagge e di crociere!». Invece io, no! Io farei anche il giro del mondo. E come! Così come mi piace *andar per monti*, secondo la terminologia di quando predominava una cultura diversa e *Touristen Clubs*, nel secolo scorso, si chiamavano da noi, a Fiume, a Trieste e nelle altre città dell'Impero, i circoli degli amanti della natura alpestre. Tuttavia anche allora erano in pochi ad amarla (quella sì che era una élite!), ma quei pochi l'amavano sul serio, anche se qualcuno oggi, ricordandoli, li considera con aria di sufficienza dei romantici decadenti».

Ma perché Carlo, questo sessantenne ancora in forze, ogni volta, dopo il terzo bicchiere, se ne venisse fuori con questi tiritera, nessuno se lo chiedeva più. E tuttavia una ragione ci doveva pur essere. Io, per esempio, ho sempre pensato che lo facesse per spiegare, prima che agli altri a sé stesso, come, a differenza di Arturo, suo inseparabile amico fin dall'infanzia e quasi coetaneo, il quale per tutta la vita aveva preferito *andar per monti*, lui, Carlo, avesse ripreso a praticare la montagna solo dopo i quarant'anni, mentre fin da bambino era stato incoraggiato per questa via da un padre e da una madre che, quando si erano sposati, avevano scelto il Monte Rosa per la loro luna di miele. E, anzi, pare proprio che quel breve ma impegnato soggiorno, così racconta almeno Carlo con un sorriso che vorrebbe essere ironico, abbia grandemente favorito il suo concepimento.

Cose di altri tempi. Ma, insomma, perché dopo tale sponsorizzazione, avrebbe poi rinunciato per tanto tempo alle passeggiate montanine? Ecco la spiegazione di Carlo, quando si accorgeva che gli amici stavano finalmente attenti ad ascoltarlo (o fingevano di farlo, ma lui talvolta, approfittando dell'età e di una sua certa aria autoritaria, era capace perfino di redarguirli se si distraevano): «Incontrata, giovanissimo, la donna del mio cuore, troppo tardi mi accorsi che a lei dei monti non importava proprio. Anzi, la prima e l'ultima volta che, con Arturo qui presente e con altri amanti delle cime (diceva proprio così), la portai sul Jôf Fuart, ed era ancora una ragazzina, dovetti lasciarla al rifugio perché assalita, poverina, da un terribile mal di montagna. Né ritentai mai più. Non ce l'avrebbe fatta, lei nata sopra una spiaggia tutta piatta e che delle lontananze conosceva soltanto quelle marine».

Si dava l'aria dello scrittore, del poeta di paesaggi, il buon Carlo, ma con quella sua aria furba e quel suo modo di indagare curioso nella vita degli altri, non poteva aver fatto che il commerciante. E infatti, finché ne ha avuta la voglia, s'è dicitricatò con successo facendo il mediatore di legnami, quando non aveva ritenuto più conveniente trafficare in proprio. Teneva infatti nella nostra città, in una viuzza vicina al porto, un suo buchetto, in cui nelle ore più impensate tessava le sue trame, nelle quali per forza doveva cadere qualche mosca reale. Per il resto era un amico generoso e, in vecchiaia, chiamiamola così, pronto a filare con noi nei giorni festivi in Carso o sulle Giulie. Questo per definire il tipo.

«E perciò» aggiungeva qualche volta, «finché i figli non crebbero, continuai a seguire per anni i gusti di mia moglie. Ma poi? A questo punto lo so che lei, se mi udisse, direbbe subito che sono piuttosto impietoso. Comunque soltanto allora, invogliato da Arturo, ricominciai, talvolta in loro compagnia, ma senza di lei, a percorrere i sentieri, in particolare quelli delle Giulie, che mio padre, quando ero ancora bambino, mi aveva fatto conoscere portandomi, quando occorreva, sulle sue robuste spalle...».

Una volta però che Arturo era assente, non so per quale ragione, e come ogni sabato ci eravamo riuniti in quattro o cinque, i soliti *magnamonti*, a bere un bicchiere di terrano sotto casa sua per decidere il da farsi l'indomani, egli se ne venne fuori, dopo il solito tiritera, ma un po' ridotto, con una vecchia storia di anni fa. Si parlava, ricordo, di una possibile corsa in macchina fino a Bled e poi di una sgroppata fino in cima al Triglav, quando lui c'interruppe:

«A proposito del Tricorno...» (aveva l'aria ispirata, gli occhi che guardavano intensamente lontano. E quando riprende il discorso, pare che neanche ci riconosca, come se si rivolgesse a un uditorio occasionale).

Ne rimaniamo sconcertati, ma poi pensiamo che, vecchio burlone qual'è, voglia prendersi gioco di noi.

Comunque così continuò:

«Premetto che nessuno di noi, né sul Tricorno, né su altre montagne, praticava allora arrampicate libere o meno libere. Nemmeno Arturo. Noi seguivamo *en touriste* le vie normali: si saliva da una parte e si discendeva, quando si poteva senza pericolo, dall'altra. Lo so che al mio posto Arturo spiegherebbe la cosa con termini più appropriati. Ma dopo tutto, ne sono convinto, la sostanza non cambierebbe».

Carlo era in uno di quei primi anni in cui aveva ripreso la via dei monti e quindi, a parte l'impreparazione, tutto per lui era novità e gli dava il senso di allegra meraviglia. La giornata era splendida e le bianche rocce si stagliavano nitide contro il cielo terso e intensamente azzurro. E poi la *ferratina*, che con Arturo stava per affrontare subito dopo aver percorso il ghiaione d'attacco, appariva, contrariamente al solito (e questa considerazione la faccio io riferendomi ad altre successive nostre ascese al monte più alto del Territorio, meta costante degli alpinisti sloveni), deserta. O quasi.

Infatti, aggirato un diedro che nascondeva la vista della parete, sulla quale



batteva un primo gelido raggio di sole, scorsero davanti a loro più in alto due figurette. Carlo si fermò ansante, dal modo apparentemente incerto con cui chi li precedeva affrontava i passaggi tenendosi strettamente aggrappato al filo d'acciaio e da qualche scarica di sassi che sfuggivano sotto i loro piedi, che non poteva trattarsi che di donne.

«Ma cosa vuoi saperne tu!» lo aveva rimbeccato brusco e impietoso Arturo, l'unico che può ancora adesso farlo senza incorrere nelle sue ire e che in quel momento, davanti a lui, si gingillava con una carta topografica, come se la via da seguire non fosse già bell'indicata dai dischetti rossi punteggiati di bianco distribuiti lungo le rocce a breve distanza l'uno dall'altro. «Cosa vuoi mai capirne a questa distanza? E poi, uomini o donne, oggi tutti vestono alla stessa maniera! Non è mica come...». E Arturo s'interruppe per accomodarsi meglio lo zaino.

Carlo rise con uno sforzo, la faccia grinzosa ancora più tirata. «Come se tu fossi un giovanotto!» ansò. «E poi non vedi che hanno i capelli lunghi?».

«Sì, perché i ragazzi di oggi come li portano?». «Già», pensò Carlo, «i tuoi figli, forse, che sono notoriamente dei capelloni e che frequentano quelle tali compagnie...». «Sono però cattivo», rifletté subito dopo. E non replicò. Sapeva quanto Arturo fosse in questo suscettibile. Non voleva rovinarsi la giornata, cominciata così bene. Si ripromise però la rivincita alla prima occasione. La quale non tardò a presentarsi.

Quando le raggiunsero, le due donne dovevano essere abbastanza provate. Si erano infatti fermate in un breve spiazzo illuminato dal sole e accovacciate,



Lago Nero col Monte Nero

zaini a terra, si stavano rifocillando. Avevano i volti segnati. Carlo e Arturo salutarono e si sedettero anche loro al sole, zaini a terra.

«In montagna non occorrono presentazioni» spiega Carlo come se si rivolgesse a quel tale uditorio occasionale. «Così mi ha insegnato Arturo, che conosce queste cose. Tuttavia non ci fu difficile sapere quasi subito i loro nomi: Isa, la più giovane e graziosa per quel suo musetto da scimmietta e il sorriso accattivante ma sincero, e Giovanna, l'altra sui quaranta, piuttosto robusta e un po' civetta, come potei subito constatare. Due sorelle, dissero. Ma io, col mio fiuto di vecchio satrapo, ne dubitai...».

Arturo intanto stava pazientemente spiegando a Giovanna (che si scoprì moglie divorziata di un famoso rocciatore), usando il tono dottorale delle



migliori occasioni, ma con una forzatura nell'inflessione della voce che Carlo, meravigliato, non gli conosceva, tanto che glielo fece notare con un «Dai, dai, Arturo, un po' più di naturalezza! (al che l'altro si adontò lanciandogli un'occhiata poco benevola)», certi particolari ormai storici relativi alla prima scalata del Tricorno o Triglav. Isa, la più giovane delle due ma non di tanto, forse sui trentacinque, additava nel contempo, il braccio nudo teso con grazia, le bellezze del paesaggio alpestre in quella mattinata dal cielo così terso, anche se già dall'Isonzo, non tanto lontano in linea d'aria, cominciavano a salire pian piano le prime nubi, batuffoli sospesi che andavano a confluire nelle masse più compatte in movimento verso di loro dal lago di Bohinj.

«Insomma, come per incanto ci trovammo affratellati» conclude Carlo, lanciando uno sguardo ironico all'uditorio, pronto ad attendere non so quali rivelazioni. «Con in più» aggiunge dopo una pausa studiata, maledetto istrione dagli occhietti stretti come fessure per nascondere la soddisfazione!, «da parte nostra l'affacciarsi di quel sentimento traditore, tanto esaltato nei romanzi di cavalleria».

Non è poi che di questa loro inclinazione le donne non si fossero accorte. Tanto è vero che, quando proseguirono la marcia, bastò un'esclamazione di paura o di semplice disagio di una delle due perché quel senso cavalleresco li spingesse, or l'uno, or l'altro, ad affrontare a gara, pur di rassicurarle, qualsiasi pericolo. Unico ringraziamento: un sorriso mesto e riconoscente che, a Carlo vecchio satrapo, faceva già sognare il paradiso. Ad Arturo non si sa.

Insomma, alla vetta, dopo la sudata coprirsi è d'obbligo se non si vuole prendere un malanno. Fotografarsi anche, con sullo sfondo la visione incomparabile delle vette. E poi, dopo qualche mezz'ora di sacrosanto riposo, in cui col cannocchiale si ripercorre la strada e le difficoltà superate, si può anche pensare a discendere.

Programmi?: «*Mi consiglieria de pernotàr alla Dolič*. Siamo nel bel mezzo della settimana e perciò posto al rifugio ce ne sarà» azzardò Carlo che, in presenza delle femmine, aveva preso l'aria del capocordata. Ma Arturo, dandogli del lei, chissà perché (era la prima volta, ma forse voleva mettere in risalto la differenza di età: ecco che le femmine avevano cominciato a far breccia sulla loro solidarietà decennale), avanzò qualche perplessità, subito però rientrata di fronte all'adesione calorosa di Isa e di Giovanna. Ma domani? Domani avrebbero proseguito per la Valle dei Sette Laghi.

«E voi, signorine?»

«Signore, signore!» ribattè ridendo senza voglia la più anziana, Giovanna e continuando poi con un altro scoppiettio di riso, innaturale.

Arturo la guardò perplesso, senza sapere più cosa dire. Carlo invece sogghignò tra sé, ma qualche cosa come una lieve smorfia dovette apparire sul suo viso, se Arturo gli lanciò un'occhiata di avvertimento, mentre lui pensava intensamente con soddisfazione: «Ma dunque anche la più piccola è sposata!». E poi ancora, come per snidare quel diavolello che aveva visto scorrergli davanti fuggevolmente: «Ma che importanza ha?». E si abbandonò a quel fugace pensiero, mentre ogni tanto (avevano intrapreso la discesa, che dopo tutto, in alta montagna, è sempre un'impresa difficile quanto la salita) con una mano sicura sosteneva la Isa nei passaggi più pericolosi o che le apparivano tali. Arturo faceva altrettanto con Giovanna. Ed entrambi si sentivano come rivitalizzati da quel contatto dei corpi, per quanto, se la rideva Carlo sollecitato da quel tal diavolello, piuttosto sudaticci. «Dopo tutto natura è natura» si ripeteva ironico, ma comprensivo e soddisfatto dalla palese disponibilità delle fragili donnette, talvolta apparentemente spaventate, quando, aggirato un ostacolo appariva loro sotto i piedi qualche centinaio di metri di vuoto tra le rocce a picco, i canali che parevano pronti a inghiottirle a ogni passo che non fosse guidato e sorretto dalle mani esperte dei due uomini, sempre più padroni della situazione e che le incoraggiavano con strette affettuose non sempre del tutto innocenti. «Natura è natura» si ripeteva Carlo che, nonostante la fatica, si sentiva virile e vitale.

E proprio questa frase ripete più volte Carlo per spiegare alla compagnia attenta e quasi pronta all'applauso, quegli indimenticabili momenti.

Per raggiungere il rifugio non ci volle molto. Quando vi arrivarono, il sole era ancora alto nel cielo. E faceva caldo. Il locale era quasi deserto. Non ebbero quindi difficoltà a ottenere le camere. E poi, sistemati gli zaini sopra le cuccette, stanchi si buttarono sulle panche di legno poste davanti ai tavoli all'aperto. Il sole batteva sulle pietre del muro del rifugio. Di lato, sopra il prato, sventolavano stancamente diecine di lenzuola colorate come bandiere di un esercito sconfitto.

Era questo il pensiero malinconico di Carlo, che non sapeva però spiegarsene la ragione. Né gli pareva che ce ne fosse. O era semplicemente un sentimento?

Le donne, reduci dalla loro stanza, dove si erano attardate alquanto, si erano presentate in ghingheri. Ora apparivano molto più giovani e avvenenti, ma soprattutto molto allegre: di un'allegria anche questa inspiegabile per Carlo. Arturo, invece, se ne stava sulle sue, né pareva chiedersi spiegazioni di alcun genere.

Tuttavia loro quattro, considerò Carlo, sembravano veramente degli amici che si fossero finalmente ritrovati. Vuotarono ghiottamente e a lungo senza parlare bottiglie di birra, accompagnando i lunghi sorsi con qualche bicchierino di *slivovka* per tirarsi su.

Proprio così afferma Carlo, guardando di sottocchi la compagnia silenziosa e attenta.

Tutto filò alla perfezione fino al momento in cui, guardandosi l'un l'altro, tutti espressero l'idea che era venuto il momento di mettere qualche cosa di solido nello stomaco, ma soprattutto qualche cosa di caldo. Ormai la grande sete



si era estinta. Era intervenuta la fame. Fu allora che Carlo (e quanto poi se ne pentì!, così lo afferma ora raccontando la vicenda) si alzò in piedi e, rivolto al ragazzo che veniva dalla cucina, gli chiese in dialetto nostro, che l'altro però non capì: «*Cossa se ricevi?*».

Era un suo modo di dire che Arturo conosceva bene e sul quale più volte aveva riso, perché gli pareva una traduzione letterale dal francese. A Fiume, dove entrambi erano nati, non aveva mai udito nessuno esprimersi così per chiedere che cosa ci fosse da mangiare. Ma Carlo, non pago dello sguardo meravigliato delle donne e di quello strafottente di Arturo, ripeté la richiesta quasi rivolto a Isa e Giovanna, anziché al giovanotto, talché loro l'interpretarono come un'avance da vegliardo. Per cui la Giovanna, pur civetta, gli rispose brusca:

«*Non la se fassi ilusioni, sior. Semo done oneste!*».

E poi rise, di gusto questa volta. Carlo ne rimase male e per un po' si chiuse in sé stesso, mentre mangiavano *minestrone*, unico piatto della casa, accompagnato da *pan di struza* e una *klobasa* a testa. Ma poi l'armonia parve ricomporsi. Si ricominciò a parlare di montagne e di cime. Loro, le due donnette, abituate, secondo come dicevano, ad arrampicarsi da sole. Da anni. Ma i loro mariti? Be', quello della Giovanna..., ma anche quello dell'altra, lui proprio negato... E loro due sempre sole. E su quel *sole* continuavano a battere il chiodo. «Ma allora perché prima?» si chiedeva Carlo, stringendo e strabuzzando gli occhietti in segno di perplessità. «Forse ora sono pentite, specie la Giovanna, per quella sparata del tutto inopportuna. Chi mai conoscerà del tutto la natura umana, specie quella delle donne? Forse vorrebbero farci intendere che la solitudine non è più di loro gradimento. L'ho capito. Lo capisco. Per quanto le riguarda resterebbero anche qualche giorno in più purché in nostra compagnia... Farebbero qualche altra cima...».

Carlo, di nuovo vittima di quel diavolello, le osservava sornione, pronto a lasciarsi convincere al primo accenno. Ma Arturo, che già aveva spiegato sul tavolo la carta topografica, sulla quale era segnata inequivocabilmente la loro rotta, gli fece capire che non era il caso di prendersi ulteriori responsabilità, tanto più che avevano già provato a loro spese. Arturo insomma si era raffreddato, oppure non si era mai riscaldato. Ma non lo disse apertamente, fingendo nel contempo, così parve a Carlo ancora speranzoso, di ignorare questa volta le sottili seduzioni di Isa e di Giovanna, sempre più deluse. Finché, dopo una rapida silenziosa consultazione con la compagna, Giovanna disse in tono indifferente, che però non riusciva a nascondere il disappunto:

«E va bene: capisco che ci conviene proseguire per il Rifugio Prehodauci. E' da lì che ci caleremo in Val Trenta. Il tempo è buono. L'ora non è tarda. E poi il marito di Isa sarà già laggiù a riceverla... («sì, disse proprio così» conferma Carlo). Cercheremo di accontentarlo per una volta. E' così che *si riceve*...».

Il tono s'era fatto ironico, rivelando una certa amarezza, che ferì il povero Carlo. Arturo invece rimase indifferente: «Poverette», pensò, «non hanno capito

proprio niente a cominciare da quel suo «*Cossa se ricevi?*». Curiosa però quella frase!».

Così si separarono quasi subito.

Carlo conclude qui la sua storia, ma io voglio accompagnarlo ancora per un momento, immaginando una ultima sequenza. Eccola.

«Tuttavia la loro compagnia non mi dispiaceva» osservò dopo un po' Carlo rivolto ad Arturo. «E perché poi siamo stati così poco socievoli? *Mi gavarìa invece consiglià...*».

«Caro mio» lo interruppe subito Arturo, «tu non conosci la Giovanna. A parte che, mi pare, tu preferissi la Isa, che è una mangiatrice di uomini! Avremmo fatto una brutta fine... Non è forse meglio la montagna?».

Carlo, poco convinto, si accomodò meglio sulla panca, tracannò la sua ennesima birra, gli occhi rivolti reverenti al Tricorno, il gigante di pietra con in cima la rossa torretta del prete. E sospirò come tra sé:

«Son tutti così gli alpinisti?». E pensò intensamente a suo padre, alla sua timidezza con le donne e alla conseguente austerità. E sospirò ancora. Quindi, rivolto ad Arturo, che lo stava a osservare con un sorriso, gli chiese:

«E adesso *coossa se ricevi* ancora?».

Dario Donati



La Sezione Triestina del C.A.I. XXX Ottobre ha compiuto 75 anni

L'avvenimento è stato ricordato il novembre scorso in forma semplice nel vecchio ricreatorio Riccardo Pitteri, dove 75 anni fa a fondarla come polisportiva erano stati alcuni allievi dello stesso ricreatorio scegliendo un nome che ricordasse l'avvenuta redenzione della Città. Oggi la XXX Ottobre conta 2.750 soci. Dieci sono le branche in cui

si articola la sua attività: dal gruppo rocciatori al gruppo speleologico, allo Sci Club, all'Alpinismo Giovanile e a varie scuole, nonché alla commissione gite, che organizza annualmente oltre 50 escursioni, soggiorni, incontri culturali e conferenze.

Si tratta di un numero di attività e di realizzazioni che non teme confronto, al quale si è aggiunta, a coronamento del 75° di fondazione, l'organizzazione a Trieste di tutta una serie di manifestazioni a carattere nazionale e internazionale: «Il 95° Congresso nazionale del C.A.I.» (23/10/93); «Il 100° delle sezioni bivenete» (31/10/93); il «29° Convegno Alpi Giulie» (15/16 ottobre '93).

Il 29° Convegno Alpi Giulie

Dal 15 al 16 ottobre 1993 ha avuto luogo a Trieste, nel quadro delle manifestazioni per il 75° anniversario della «XXX ottobre», «Il 29° Convegno Alpi Giulie», che raduna annualmente i rappresentanti degli alpinisti di Carinzia, Slovenia e Friuli-Venezia Giulia. Il tema di quest'anno ha riguardato Julius Kugy, alpinista scrittore di tre popoli.

Il convegno prelude a una possibile mostra itinerante che gli alpinisti delle tre regioni intendono organizzare in



Primula auricula

occasione del 50° Anniversario della morte di Kugy.

La relazione principale, dedicata a Giulio Kugy, viene svolta da Spiro Dalla Porta Xidias che, come sempre, riesce a polarizzare l'attenzione del numeroso e qualificato pubblico presente. Di altro tono, ma certamente appassionato ed estremamente umano il ricordo personale di Kugy svolto da Miha Potočnik. Segue l'intervento dei carinziani i quali presentano anche la proiezione di un video predisposto per la diffusione nel 1994, in occasione del cinquantenario della morte del grande alpinista e cantore delle Alpi Giulie.

Preoccupazioni vengono espresse per la sorte della tomba di Kugy al cimitero centrale di Trieste.

Cirillo Floreanini propone l'individuazione di un sentiero di collegamento delle vedette del Carso triestino da intitolare a Giulio Kugy.

Seguono altri ricordi e viene perfino esibita la classica mantella appartenuta a Kugy, rinvenuta fortuitamente in una soffitta e fino ad ora conosciuta solo attraverso le fotografie dell'alpinista.

Viene avanzata ancora la proposta di allestire una mostra (che potrebbe essere resa itinerante) dedicata all'alpinista scrittore e viene sollecitata la collaborazione di quanti possiedono cimeli, fotografie e altri documenti riguardanti Giulio Kugy. Domenica, una breve escursione in Val Rosandra con la semplice ma significativa cerimonia in ricordo di tutti i caduti in montagna nella chiesetta di S. Maria in Siaris, seguita dalla visita guidata dal preparatissimo presidente della S.A.G. Fabio Forti alla Grotta Gigante hanno posto la parola fine al 29° Convegno.

(In parte da Manlio Brumati in «Alpinismo Goriziano», Ott.-Dic. 1993)

Il 95° Congresso Nazionale del C.A.I.

Il 23 ottobre, sempre nel quadro del 75° di fondazione della «XXX Ottobre», si è svolto a Trieste il 95° Congresso Nazionale del C.A.I. L'incontro ha avuto carattere internazionale perché tra i relatori vi erano l'Ing. Tomas Vrhovec (PZS) della Slovenia, V.Pres. dell'UIAA (Unione Internazionale associazioni alpine), sezione giovanile, e la dottoressa Erika Garrigos, presidente della Fem (Federazione spagnola di montanismo).

Alla manifestazione, oltre tutta l'organizzazione nazionale dell'alpinismo giovanile del C.A.I. erano presenti i più alti esponenti del C.A.I. Dei 95 convegni che annovera il C.A.I. nei suoi 130 anni di vita è particolarmente importante perché tratta del problema dei



giovani. Infatti, «1993. Le nuove frontiere della formazione e il Club Alpino. La montagna per i giovani e per la scuola» è stato il tema centrale dibattuto dai 170 partecipanti al congresso di Trieste.

Dopo il saluto del presidente generale Roberto De Martin, è stato sottolineato in particolare il ruolo del Cai quale punto di riferimento nel tentativo di formare i giovani al rispetto di sé, dal punto di vista della sicurezza e dell'ambiente. In questo senso il Cai può già disporre di una struttura di formazione «profondamente radicata nella sua storia», come ha rilevato il vicepresidente Gabriele Bianchi, e sta elaborando un progetto di uniformità didattica che potrebbe evolversi nella

cosiddetta Università della montagna.

L'idea, ha spiegato Bianchi, è di fondare un luogo organizzato delle competenze specifiche già presenti nel Cai, che sviluppi da un lato un insegnamento di base per aspiranti istruttori (cultura alpina, storia dell'alpinismo, medicina, tecniche di soccorso, scienze naturali ecc.) e dall'altro ricerca e confronto, con la previsione di un'attività didattica specialistica (arrampicata, sci-alpinismo, speleologia).

Nel corso del congresso si è parlato anche del rapporto dell'associazione con il mondo della scuola.

E proprio su questo tema si sono volute sentire anche le organizzazioni straniere per confrontare i loro metodi ed esperienze.



IL 100° CONVEGNO DELLE SEZIONI VENETE FRIULANE E GIULIANE

Il 31 ottobre ha avuto luogo nella sala Oceania della Stazione Marittima di Trieste, il 100° convegno delle sezioni venete, friulane e giuliane del C.A.I., che raduna i delegati degli oltre 640.000 alpinisti iscritti alle 82 sezioni del C.A.I. del Biveneto.

Verso il 2000

Il tema del 100° Convegno delle sezioni venete, friulane e giuliane del Club Alpino Italiano era impostato sulla discussione degli obiettivi che il sodalizio dovrà porsi per il futuro.

«Andiamo verso il 2000: Club Alpino Italiano, associazione di alpinisti o centro di servizi?», questo è il titolo che ha raccolto diverse relazioni ed interventi di particolare impegno.

Il tema, quanto mai sentito nel sodalizio, come più generalmente a tutti i livelli della vita sociale del Paese, è quello del rinnovamento negli obiettivi, nell'organizzazione e nella sua stessa funzione, dopo cento anni di vita.

Nella sostanza, quelle che sono le attività propriamente di servizio dell'organizzazione e che riguardano non solo la gestione delle sezioni e dei rifugi, ma anche le iniziative non essenzialmente alpinistiche, in settori collaterali e paralleli comunque pertinenti al CAI, impegnano le energie del sodalizio a scapito dello scopo prioritario della conoscenza e pratica dell'alpinismo.

La soluzione indicata sarà quella di far svolgere i servizi meramente amministrativi ad apposite società, riser-

vandosi quindi le sezioni una maggiore attenzione agli scopi statutari che si richiamano all'alpinismo. Società di alpinisti e società di servizi quindi. Diversa e più impegnativa la scelta per la sede centrale del CAI, in quanto destinataria di pubblico riconoscimento e trasferimenti finanziari dello Stato.

Il ripristino della prevalenza volontaristica nella partecipazione dei soci anche a livello centrale, potrà costituire una svolta nel più lungo termine, tenuto conto appunto dei compiti affidati dallo Stato al Club Alpino Italiano. L'assemblea comunque ha votato una mozione presentata da Paolo Geotti, che già vi aveva illustrato una relazione, di stimolo all'intero corpo sociale a verificare nel tempo tali obiettivi.

In tale contesto di rivisitazione degli obiettivi del sodalizio si inserisce anche l'argomento della pratica agonistica dello sci-alpinismo, decisamente osteggiata da tutti.

Altro importante argomento trattato è stato quello del Centro Polifunzionale «Bruno Crepaz» al Pordoi, per il cui completamento l'Assemblea ha formulato unanime voto alla Sede Centrale. Le opportune valutazioni sullo sviluppo delle conclusioni adottate potranno

aversi già al prossimo convegno che si terrà a Udine nella primavera del 1994.

Paolo Geotti

(Alp. Goriziano - ott.-dic. 1993)



Alpinismo a Fiume. Una mostra retrospettiva

Nel maggio del 1993, in seno alla Comunità Fiumana degli Italiani si è costituito il «Gruppo degli appassionati della montagna», che si propone, come già tentato negli anni passati, di soddisfare il desiderio di molti soci della minoranza italiana di dedicarsi, in forma sodale, all'attività legata all'ambiente naturale.

Il comitato promotore, del quale fanno parte, fra gli altri, il nostro socio Vieri Pillepich, Alfredo Nacinovich e Villy Petric, ci ha sintetizzato le principali finalità che il Gruppo si propone:

1. - *Attività ricreative*: uscite organizzate per tutte le categorie di partecipanti con accompagnatori preparati sotto tutti i punti di vista. Il primo esempio è stato il 30 maggio 1993 con una «passeggiata» d'esordio nei dintorni di Fiume (Drenova, Luban, Martinovo Selo, Grohovo, Vel. Vrh, Cosala), cui sono seguite, durante l'estate, numerose escursioni sui «monti dietro casa», annoverando 15 escursioni con 240 partecipanti che hanno fatto le salite di 17 vette.

2. - *Attività culturali*: instaurare rapporti con le scuole di Fiume e con le sezioni del C.A.I. - in primo luogo con

la Sezione di Fiume - nonché organizzare conferenze, mostre, retrospettive sul tema della montagna.

In questo quadro s'inserisce la prima parte di una retrospettiva di fotografie, documenti e reperti vari sull'attività dei nostri contittadini in montagna nel ricordo dei fiumani. La mostra, allestita a Palazzo Modello e che, dopo varie vicissitudini (doveva già aprire ai primi di dicembre 1993), ha avuto la durata di una settimana dal 28/2/94. Essa ha richiesto abnegazione e spirito di sacrificio da parte dei membri del comitato. Secondo i promotori, questa mostra sarebbe la prima parte soltanto, quella che va dal 1885, cioè dalla fondazione del C.A.F. fino al 1945. La seconda riguarderà l'attività alpinistica dei fiumani di qua e di là della frontiera dal 1945 in poi.

Nel titolo della mostra i promotori hanno voluto sottolineare che non si tratta di una storia dell'alpinismo fiumano bensì di una carrellata di ricordi legati insieme con note di storia e cronaca fiumana attinte da numerose fonti: dalle pubblicazioni conservate nella biblioteca Civica di Fiume (oggi biblioteca scientifica), dalla rivista «Liburnia», organo ufficiale prima del CAF e poi della Sezione del CAI di Fiume, pubblicata ora in Italia dal C.A.I. - Sezione di Fiume, dagli archivi della Comunità Italiana di Fiume nonché dagli archivi privati degli amici che hanno così voluto contribuire alla realizzazione dell'iniziativa.

In concomitanza con l'allestimento hanno avuto luogo pure una conferenza con diapositive ed una serata sociale nella sala maggiore della C.I. con canzoni di montagna eseguite dal coro e da solisti.

D. D.

Il mio cappello alpino



*E' senza fascetta il mio cappello
forse perché, in famiglia,
tutti l'hanno incontrato
o nei giochi
o nel disfare la casa,
o nel riordinarla, chissà!
Ma nessuno s'è accorto
che è tessuto di sogni, di visioni, di paure,
di pesi, di pioggia, di freddo, di neve,
di pianti, di gioie, di facce, di morti, di vino,
di occhi, di passi, di corse, di caldo,
di buio, d'aurore,
d'amore. Nessuno.
Ora parlato
è riposto nell'angolo buio
come inutile straccio.*

*Eppure è gran parte di me che ritorna,
impertinente,
a ricondurmi nel mio silenzioso passato,
carico di dolorosa gioventù,
dispersa ora, in episodi staccati
che danno un insieme di immagini statiche
ove dentro si è svolta una vita di uomo
che riaffiora silente
e mi prende alla gola:
è quel vecchio cappello di panno intristito
che ho tra le mani
e non so cosa farne.*

Renzo Mainente

SUL PASUBIO LA GITA DEL RADUNO

Il raduno a Rovereto ha indirizzato la gita sui luoghi santi del Pasubio, dove nel primo conflitto mondiale infuriò la dura guerra di trincea e dove nel 1916 caddero prigionieri degli austriaci i martiri Cesare Battisti e Fabio Filzi.

E' una gita insolita, di lenti saliscendi sullo sconfinato altipiano, verde e fiorito quest'anno in modo straordinario, date le frequenti piogge della primavera e dell'inizio dell'estate. Con gli accompagnatori roveretani Fausto Aldrigotti e Gianluigi Chizzola, partecipano Sandro Silvano, Luigi D'Agostini, Piero Marini, Fausto Dandrea, Vittorio ed Angelica d'Ambrosi.

Ci muoviamo verso le 8.30, dopo aver raggiunto in vettura su strada sterrata la Malga Keserle. Puntiamo prima alla Malga Monticello, poi, dopo essere stati per un po' accompagnati da alcuni cavalli speranzosi di ottenere qualche ricompensa zuccherina, attraversiamo un fitto bosco di mughi su uno stretto sentierino che ci obbliga a non pochi esercizi ginnastici per scavalcare o evitare dei rami. Usciti dal boschetto, intravediamo il Corno Battisti e rapidamente ci avviciniamo lungo un pendio moderato, fra prati verdeggianti con fiori bellissimi: fra gli altri, i gigli bianchi di monte ed i grandi, opulenti gigli rossi.

Poco prima della cima, l'altarinò posto nel punto dove Battisti e Filzi furono catturati dagli austriaci (10-7-1916) ci fa sostare e meditare un attimo: il sacrificio di Cesare Battisti non è stato vano, come purtroppo quello del nostro *pisinoto* Fabio Filzi. Subito dopo, la vetta, le cui pareti dall'altro versante precipitano in forre dirupate, in un paesaggio dantesco, quasi un monumento di guglie in onore dei martiri. Dopo breve sosta, via dalla cima che è il punto culminante del nostro giro ad anello, una svelta discesa precede un'altra buona oretta di salita fino alla Forcella della Corda. Da qui si punta finalmente alla capanna Vincenzo Lancia, dove arriviamo alle 12.15 circa. Si tratta di un grande, comodo rifugio, quasi un alberghetto, dove la nostra compagnia può — oltre ad apprezzare l'ospitalità dei gestori — gustare la *salada* e pasta asciutta o polenta con i funghi, spezzatino, ecc. ed inaffiare il pasto con un ottimo rosso trentino. Ci vengono inoltre esibite delle interessanti fotografie, scattate da vicino ad un grosso gallo cedrone nei pressi del rifugio. L'escursione si avvia al termine; tuttavia, anziché scendere dalla mulattiera, optiamo per un percorso più alto, tra prati e roccette, e scendiamo infine dopo un'ora alle autovetture lungo un sentiero ripidissimo, rallegrato da altri sorridenti gigli rossi. Ci aspetta il «comfort» dell'albergo Rialto...

Vittorio d'Ambrosi

ASCENSIONE AL CEVEDALE DEL 23-25 LUGLIO 1993

Quest'anno la stagione non è stata particolarmente favorevole: molte giornate di pioggia o di tempo incerto. Oggi invece splende un sole come non si vedeva da molti giorni ed avvicinandomi al luogo dell'appuntamento comincio già a pregustarmi lo spettacolo che mi aspetta per l'indomani. Verso le 16.00 siamo un bel gruppo, con alcuni ci si era incontrati per strada, con altri ci si troverà direttamente a Malga Mare (m. 2029), dove lasceremo le auto. E' sempre emozionante il momento del ritrovo: proveniamo dalle più disparate località, qualcuno con la propria dolce metà, chi da solo, chi con un amico, ma mai in comitiva come capita alle gite delle altre Sezioni. Nonostante tutto al momento di caricare gli zaini in spalla siamo quasi una trentina. L'aria è frizzante, pulita e da sottofondo ai nostri saluti, si sente lo scrosciare del torrente che scende proprio dalla cima del Cevedale.



Ecco Aldo Innocente con il fedele Del Rosso; il gruppo di Napoli, Sabato Landi con il figlio Davide, Umberto Saporito, Annamaria Martorano, Cristel Burgers; il gruppo di Udine, i due Novello e Tosoni; il gruppo di Padova, che oltre a me e a mio marito Mauro è composto da Moreno Cester, Mario Rizzi, Francesco Toffano e l'amico Luciano; i signori Tomasi da Trento; Lorenzo Bizio e Franco Santin. Ci salutiamo, ci infiliamo gli scarponi, controlliamo le attrezzature; ci sono delle piccozze e delle corde nuove, ultimo acquisto della Sezione, ma la guida, Lorenzo, ci spiega che forse non tutto serve. Dopo la rituale foto di gruppo, ci incamminiamo. Il sole è alle nostre spalle, il cielo terso e limpido garantisce ogni ora che passa un tempo splendido per il giorno seguente e con allegria, scambiando qualche battuta sulle gite già fatte fino a quel momento, saliamo in gruppo verso il rifugio. Quello che più affascina sono i ruscelli che scendono ripidi, si separano, si uniscono, attraversano boschi e prati; incontriamo ponticelli e cascatine e man mano che si sale, l'orizzonte si fa più ampio e se ci voltiamo un istante, maestoso si presenta ai nostri occhi il ghiacciaio dell'Adamello, oltre la valle, mentre il Cevedale resta ancora un po' nascosto.

E' ormai quasi ora di cena quando tutto il gruppo si riunisce al rifugio Larcher a 2607 m. Ci salutiamo qui con il gruppo di Milano, che ci aveva preceduto nel pomeriggio: D'Ambrosi, Ravioli, Solari, Maggi e Vella.

L'indomani alle 6.00 è prevista la partenza: dopo colazione, si attende ancora qualcuno e poi si può partire. Procediamo insieme, prendendo il sentiero dietro il rifugio, che sale ripido, un po' monotono fino alla Forcola a m. 3032. Il panorama è luminoso, senza occhiali si fa fatica ad ammirare il candore del ghiacciaio che brilla sotto un sole così vivo e un cielo così terso. Tira molto vento e dopo qualche foto, procediamo un po' in cresta. Si comincia a camminare sulla neve, ma non essendoci ancora bisogno dei ramponi, continuiamo tranquillamente senza legarci in cordata.

La vetta appare vicina, come sempre in montagna, ma man mano che si procede, sembra allontanarsi, quasi per dispetto. Sono proprio contenta di esserci, nei giorni precedenti, forse per via del tempo non troppo invitante, stavo per rinunciare.

Ogni tanto vien voglia di fermarsi non solo per girarsi ed ammirare il paesaggio, ma anche per riprendere fiato. Lorenzo, la guida, sembra l'unico a non sentire per nulla la fatica: è tranquillo, disteso, sorridente. Poco dopo si riprende: si cammina in cresta, sempre senza ramponi, la neve tiene bene, ci sentiamo sicuri. Il percorso è semplice, ma faticoso. Lorenzo, ci invita ad accelerare il passo; invece, un po' per la stanchezza, un po' per l'altitudine, l'andatura è lenta, qualcuno rimane indietro, lo si aspetta e intanto ci si gode l'aria così pulita. Nelle soste, tutti si danno da fare per cospargersi di crema: il riflesso della neve è forte e la pelle comincia a scottare.

Verso la fine la fatica si fa sentire ad ogni passo, non vedo l'ora di arrivare; chi mi passa vicino mi incoraggia, ma finalmente vedo la croce, qualcuno è già arrivato: ecco... ci sono. Ce l'ho fatta!

Sono a 3757 m. sulla Zufall Spitze. Ci stringiamo le mani, la soddisfazione è tanta, così come la neve e l'aria fredda. E' così bello che per un po' stiamo zitti, a riposare e a guardare. Intanto qualcuno si avvia per conquistare anche la cima Cevedale a m. 3769. Io, invece resto con qualche altro ad aspettare ed intanto guardiamo questi coraggiosi che si avviano lenti lungo la cresta...

Restiamo un'oretta a riposare, meravigliati stupiti, continuamente con qualche cima da scorgere o qualche valle da individuare ed ammirare. Poi piano, a gruppi sparsi torniamo per lo stesso percorso della salita. Il ritorno sembra più breve: siamo rilassati, distesi; chiacchieriamo allegri.

Tra una foto e l'altra, ci ritroviamo lungo il sentiero percorso di prima mattina; in forcella sostiamo ancora un po' a godere l'ultimo sole e poi giù, fino al rifugio per gustare, magari senza scarponi, una fetta di speck e un po' di pane.

Un po' alla volta, stanco e soddisfatto rientra anche il gruppo più temerario che aveva affrontato la seconda cima e ci racconta la sua esperienza. E' uno scambio continuo di sensazioni, di immagini, di risate e di sospiri. Intanto decidiamo di rientrare la sera stessa. Tranne qualcuno, tutti ci incamminiamo a valle, verso le auto, cercando di imprimere nella memoria quanti più ricordi possibile: ricordi di un ghiacciaio maestoso, bianchissimo, contro un cielo raramente visto così blu.

Luisa Soranzo Stanflin



UN GIORNO SUL GRAN SASSO D'ITALIA

Tutto è cominciato con l'arrivo di Gigi ed Alma D'Agostini ad Alba Adriatica, in terra d'Abruzzo.

Sotto l'ombrellone, tra una chiacchierata e l'altra, progettiamo la nostra escursione sul Corno Grande nella catena montuosa del gran Sasso d'Italia.

Quattro sono i componenti della spedizione: Gigi D'Agostini, Pietro Marini, Giulio Catena (stazza Bud Spencer) e per ultimo il sottoscritto, Antonio Marini.

Si parte il giorno 26 luglio 1993 alle ore 6,50 da Alba Adriatica e, dopo aver percorso la litoranea sino a Giulianova, deviamo decisamente a destra sulla statale n. 80 lungo la valle del Tordino, fiancheggiata da vigne, frutteti ed uliveti. Raggiunta e superata Teramo (Interamnina Urbs), si prosegue verso i monti scavalcando la giojaia che separa la valle del Tordino dal quella del Vomano e quindi avanti sino a Montorio.

Da qui la strada diventa *di montagna*, correndo a mezza costa sulla destra idrografica del fiume Vomano che scende dalle Capannelle, il Passo che divide il massiccio del Gran Sasso dai Monti della Laga, dove mio padre è nato.

Imbocchiamo la strada provinciale per i Prati di Tivo, tutta a tornanti e con notevoli pendenze, ma che offre scorci panoramici unici sull'Appennino Abruzzese, punteggiato da paesini arroccati e immersi in boschi di castagni, querce, faggi e betulle.

Superata Pietracamela, paesino a quota 1005 disteso sotto un costone roccioso a strapiombo, dopo circa quindici minuti, alle ore 8,30 raggiungiamo i Prati di Tivo (quota 1.465), pianoro circondato da vaste faggete, con numerosi insediamenti turistici e stazione di partenza della funivia.

Controllata l'attrezzatura, alle ore 9 in punto siamo i primi a salire sulla seggiovia che ci porterà in quindici minuti sull'Arapietra a quota 2005. Alla stazione di arrivo il primo sorprendente colpo d'occhio: si scresta sulla sottostante valle del Mavone, tutta verde, ed in cui si snoda l'autostrada Teramo-Roma che ad un certo punto scompare entro il verde del Gran Sasso. Da qui si ha una visione completa del massiccio: Monte Corvo, Corno Piccolo, Corno Grande, Monte Brancastello, Monte Prena, Monte Camicia.

A Nord campeggiano i monti della Laga, del Gorzano a Cima Lepri a Pizzo di Sevo, tutti superiori ai 2.400 metri, e ad Est spicca la Montagna dei Fiori che domina Ascoli Piceno.

A causa di una leggera foschia dovuta alla temperatura estiva, si può solo

percepire la linea della costa adriatica, ma lo sguardo spazia su tutte le colline della provincia Teramana. A destra della stazione di arrivo della seggiovia, posizionata in una nicchia rocciosa naturale raggiungibile attraverso una ripida scalea, una statua bronzea di Madonnina con Bambino sembra ci guardi sorridendo.

Scaduto il tempo per le viste panoramiche, alle ore 9,20 imbocchiamo il sentiero di salita Corno Grande.

Già all'inizio la ripidità del sentiero, cosparso di roccia frantumata, preannuncia un'ascesa non facile: occorre stare molto attenti a dove si poggia il piede e la costante scelta di appoggio sicuro rende l'avanzata lenta e non certo distratta.

Lasciamo sulla destra il Corno Piccolo ed entriamo nel Vallone delle Cornacchie che ci conduce al Rifugio Franchetti: il sentiero si snoda prima a mezza costa, con a destra la parete verticale del Corno Piccolo ed a sinistra uno strapiombo che termina nel fondovalle 1.400 metri sotto, quindi trova spazi fra i massi ciclopici caduti dai massicci soprastanti per frane secolari. In altro si intravede un tricolore sventolante che segnala la presenza del Rifugio.

Si supera un passaggio un po' impegnativo corredato di funi d'ancoraggio e su, su per sentieri ghiaiosi che non consentono un andamento disattento, fino a raggiungere dopo un'ora e venti minuti il rifugio Franchetti, appollaiato su un costone roccioso a quota 2.433.

«Zaino a terra!» comanda Gigi. Breve sosta per una rinfrescatina e per rifocillarci a base di cioccolata e Gatorade.

Dal piccolo piazzale del rifugio si ha la visione completa della superba e levigata parete Ovest del Corno Piccolo, regno dei rocciatori, mentre il Corno Grande incombe minaccioso con la sua parete Est strapiombante e il ghiaione che scende dal nevaio; fra i due giganti si staglia contro il cielo terso la Sella dei due Corni.

Un'ultima occhiata al panorama e di nuovo in marcia.

Si attraversa un largo ghiaione e dopo uno strappo molto ripido, alle undici e trenta scendiamo sulla Sella ai due Corni, a quota 2.650. Ora lo sguardo spazia sul vallone sottostante, Valle dei Ginepri, e sui monti che lo coronano ad anfiteatro. Il lago di Campotosto con la sua classica forma a V sembra vicino anche se è distante circa 15 Km.

Riprendiamo fiato e affrontiamo la salita lungo il ripido crinale sinistro della Sella. Qui inizia un vero arrampicamento: il sentiero è impervio, cosparso di roccia bianca frantumata, le correnti d'aria fra i due valloni fanno soffiare folate di vento improvvise che comunque vengono apprezzate in quanto fanno sudar meno.

Incontriamo un bivio: a sinistra per il nevaio del Calderone, a destra per il Corno Grande. Scegliamo quest'ultima destinazione ripromettendoci di visitare il Calderone quando ridiscenderemo.

Si arriva così al Passo del Cannone, quota 2.700, che si presenta quasi verticale, insuperabile se non fossero predisposte delle funi d'acciaio ancorate alla roccia. Il primo a salire è il mio papà seguito dal sottoscritto e quindi, a poca

distanza, da Gigi e da Giulio. La salita si è rivelata meno difficile del previsto e in pochi minuti lasciamo alle spalle il Passo. Eccitato per l'impresa che, a detta di molti, sembrava la più difficile, mi preparo all'ultimo attacco al Corno Grande.

Dopo il Passo il sentiero non presenta grandi difficoltà, ma il peggio deve ancora venire...

Continuiamo a mezza costa, con lo scenario delle alte gioaie disposte di fronte a noi, sino ad aggirare il costone e sfociare all'incrocio del sentiero che sale dal rifugio Duca degli Abruzzi, sul versante di Campo Imperatore.

Qui una lapide del CAI di Vicenza, posta a ricordo di una ragazza perita, di rattrista, ricordandoci che la montagna è severa e va affrontata con rispetto.

Ora ci troviamo di fronte ad una pietraia interminabile ed insidiosa che certamente non aiuta il nostro morale!

Incontriamo alcuni escursionisti provenienti dal versante Aquilano ed insieme si riprende a salire. Qui un vero sentiero non esiste, i segnali di indicazione sono tinteggiati in posizioni sparse fra rocce e canaletti ditritici molte volte non sopportano il peso dell'uomo facendoti pericolosamente scivolare a valle.

Si sale lentamente e con molta fatica, facendo attenzione a non smuovere sassi che precipiterebbero sugli uomini che seguono. Incontriamo un escursionista in discesa e chiediamo quanto manca per la vetta. 170 metri! è la risposta, na aggiunge subito... di dislivello; e ripone nella custodia l'altimetro appena consultato.

Ormai saliamo da più di tre ore e mezza, le gambe cominciano ad essere di piombo, il respiro affannoso, lo zaino sempre più pesante; ma ad un tratto giungiamo su un piccolo terrazzo, un belvedere sul sottostante nevaio e sull'acrocoro roccioso che lo circonda. Lo spettacolo è grandioso anche se non c'è ghiaccio nel Calderone (a valle ci diranno che il mese di giugno ha avuto delle giornate caldissime per cui la neve, eccezionalmente, si è sciolta). Quando l'anno scorso raggiunsi il nevaio, mi si presentò un'immenso imbuto di ghiaccio simile ai gironi delle Bolge Infernali descritte da Dante.

Sentiamo la vetta ormai vicina e l'ultimo tratto di salita non è eccessivamente impegnativo; dopo circa dieci minuti, alle ore 13 e 10 in punto siamo sulla vetta del Corno Grande che con i suoi 2.912 metri di altezza è la cima più imponente di tutto l'Appennino. Istantaneamente scompare la stanchezza, ci si stringe la mano congratolandoci e ci si sente conquistatori di cime.

«Montagna aspra ed impervia degna del nome che porta», così la definisce Gigi.

Di quassù, nei giorni di particolari condizioni di visibilità, si vedono i due mari, l'Adriatico e il Tirreno. Qualcuno sostiene che si riesce a distinguere anche la cupola Vaticana di Michelangelo. Oggi, nonostante non vi sia visibilità ottimale, lo sguardo spazia lo stesso fino a 50/60 Km di distanza.

Si distinguono benissimo la Maiella, parte della provincia di Chieti, i monti del Sirente, L'Aquila, Teramo, i monti Sibilini. Da quassù la stazione a monte della funivia di Campo Imperatore, l'Osservatorio e l'albergo sembrano dei puntini. Foto di gruppo in vetta sullo sfondo della Croce esistente.

Rileviamo un piccolo torto subito dalla montagna: il caposaldo trigonometrico dell'IGM, riportante quota 2.912, è sigillato in posizione protetta su un piccolo pianoro e non sulla vicina cresta che lo sovrasta di 2 m., per cui il Gran Sasso, di fatto, è alto m. 2.914.

In vetta siamo circondati da una nutrita comitiva di ragazzi provenienti da Anagni che si rificillano con panini... da chilo. Una biondina arriva dalla *direttissima* sola! E tutta sola si riposa dopo la fatica godendosi il panorama.

Anche noi poniamo mano alle provviste e ci ristoriamo ammirando lo scenario sottostante. Il panorama è ampio, immenso, nessun ostacolo limita la vista che spazia a 360 gradi.

Mi è difficile descrivere le emozioni che provo in questo momento: sono sul tetto degli Appennini, dopo un'ascesa molto dura e impegnativa. Sono orgoglioso di me stesso!

Non vorremmo mai interrompere questi momenti, ma il tempo stringe ed occorre essere alla seggiovia entro le diciassette e trenta. Un ultimo sguardo alle guglie circostanti, alla biondina solitaria, e quindi iniziamo il ritorno alle ore 13 e 50 minuti.

La discesa del tratto iniziale è senz'altro meno dura che la salita, ma non certo facile e priva di rischi. Bisogna stare ben attenti a dove poggiare lo scarpone e saggiare la tenuta dell'appoggio. Ripercorriamo a ritroso il costone ghiaioso, il balcone sul Calderone, l'immensa pietraia, il passo del Cannone, il ripido crinale prima di Sella ai due Corni e giù, giù, sino al rifugio Franchetti abbassandoci di circa 500 metri di dislivello in breve tempo.

Tappa al Rifugio, dove Gigi si documenta sulla ricettività, il periodo di apertura e la possibilità di pernottare per una probabile escursione con gli amici del CAI di Fiume. Lascia a ricordo del nostro passaggio una copia del «Canzoniere» con dedica al gestore del rifugio che apprezza moltissimo il gesto.

Alle ore 16, con un arrivederci al prossimo anno, ci congediamo e riprendiamo la discesa.

Ora procediamo speditamente: quest'ultimo tratto non ci appare affatto pesante, forse perché caricati dalla soddisfazione di avere raggiunto la vetta! Possiamo anche permetterci piccole soste per ammirare la stupenda flora spontanea che fa capolino fra le rocce. Però alcune gocce che giungono da una nuvola apparsa improvvisamente nel cielo ci ammonisce sulla variabilità del tempo in montagna.

Alle ore 17 siamo alla stazione della seggiovia e senza indugi saliamo sull'impianto. La discesa è riposante, allietata dalla vista di un piccolo branco di cavalli con alcuni puledrini che pascolano tranquillamente sui prati sottostanti.

Si giunge alla stazione di arrivo appena in tempo per ripararsi da un violento acquazzone, ma ormai l'intemperie non può più impedire la riuscita della nostra avventura.

Non nascondo il mio orgoglio per l'impresa: oggi ho vinto il Gran Sasso, ho scalato il mio primo 2.900 metri!

Antonio Marini

ESCURSIONE SULL'ANTELAO

Sotto la calura d'agosto, diciamolo così in modo poetico, la Sezione di Fiume del C.A.I. ha programmato ancora un'escursione e questa volta ben sull'Antelao (m. 3264).

Venerdì 13 agosto alle ore 16 c'è stato l'incontro dei partecipanti a S. Vito di Cadore. Con molta soddisfazione ci siamo accorti che il gruppo è piuttosto numeroso (26 partecipanti). Ci sono soci, ma anche simpatizzanti della nostra Sezione che con molto piacere si aggregano a noi.

Aspettiamo per qualche minuto l'arrivo degli altri componenti e alle ore 16.30 raggiungiamo *in auto* il rifugio «Scotter»; il tempo di indossare gli scarponi e gli zaini, poi partenza per il rifugio «Galassi» (m. 2018). Tempo di salita ore 1.30.

Arrivati al bellissimo rifugio, ad attenderci c'è il simpaticissimo signor Luigi D'Agostini, salito qualche ora prima.

Dopo una rinfrescata ancora tutti assieme per consumare una gu-



Stefano, autore dell'articolo, in vetta all'Antelao con a sinistra sullo sfondo il Monte Pelmo

stosissima cena a base di polenta e spezzatino e tante altre cose buone. Poi per finire ottimamente una serata in rifugio, abbiamo cantato a squarciagola le classiche canzoni di montagna, accompagnati dal signor Moreno Cester, che è riuscito a suonare benissimo la chitarra benché mancante di due corde.

Sabato 14, tutti un po' insonnoliti ma con tanta voglia di camminare, partenza verso l'imponente Antelao.

Risalendo un breve tratto per la Forcella Piccola e arrivati al bivio da dove incomincia il sentiero che porta al vasto ghiaione, il signor Sandro Vigna e il figlio, non possono continuare la salita e quindi ritornano alle auto.

Dopo i saluti ci avviamo verso la maestosa montagna e, tra cenge ed enormi scaglion, ci avviciniamo sempre di più ai «becett» (rilievi di roccia situati in cresta). Poco più su, ci troviamo davanti le *laste*, la parte più difficile di tutto il percorso, perché ha passaggi di 1°, 2° e tante volte possono essere ricoperte di ghiaccio.

Da metà percorso, esattamente dai lastroni, fino alla cima e poi per tutta la discesa, vengo aiutato da tre ragazzi molto bravi che mi fanno da guida.

Li voglio ringraziare di cuore per avermi seguito nei punti più critici; sono: Dario Schioppetto, Alberto Bansai e Gian Luigi Boccolan; senza di loro avrei dovuto rinunciare al resto del percorso.

Arrivati al bivacco «Cosi», ci rifocilliamo e dopo una breve pausa riprendiamo il cammino verso la vetta, lasciando gli zaini in bivacco.

In un'ora circa raggiungiamo la cima. L'emozione è tanta e il panorama è stupendo, ma solo chi ama arrivare fin lassù lo può giudicare.

Fra il vuoto e le nuvole si intravedono, piccolissime, le cose lontane.

Per un attimo mi faccio trasportare col pensiero e scopro che cos'è veramente la montagna con tutte le sue bellezze e difficoltà.

Qualche foto di gruppo e partenza per la discesa che si presenta molto impegnativa e dura.

Arrivati alle auto in buon tempo, un po' distrutti ma molto soddisfatti, ci siamo riuniti ancora una volta per un brindisi al rifugio «Scotter».

Per finire ci scambiamo i saluti con la voglia di ritrovarci ancora insieme in una prossima occasione.

Il tredicenne Stefano Bardelle

Partecipanti:

CAI Fiume: Il Presidente Sandro Silvano con la moglie Maria e i figli Enrico e Lorenza, Faustino Dandrea, Gigi D'Agostini, Mauro Bettella, Gianni Bardelle e figlio Stefano, Lorenzo Bizio, Antonio Scatamacchia, Pietro Tommasi con la moglie Iuta.

CAI Padova: Francesco Toffano, Moreno Cester, Mario Rizzi.

CAI Mestre: Pitteri Stefano, Cristina Tonini.

CAI Cittadella: Mario Bernardi con la moglie Anna.

CAI Bassano del Grappa: Vigna Sandro e figlio, Dario Schioppetto, Alberto Bonsai, Gian Luigi Boccolan.

NOTA

La salita all'Antelao rappresenta, per la nostra Sezione, il raggiungimento di un traguardo di tutto rispetto, sia per il numero dei partecipanti che per l'importanza della montagna.

E' una delle principali cime delle Dolomiti (supera i 3.000 metri) e quindi il suo nome va «ricamato» su quella bandiera fiumana che accompagna gli escursionisti durante le «settimane» e che fu per tanti anni sullo zaino di Dialma Bizzotto.

Era orgoglioso della nomina ad *alfiere*, e gli spettava di diritto, per essere stato, insieme a Franco Prosperi, il primo partecipante a quella iniziativa delle «settimane alpinistiche» che, nel settembre 1994, porterà il bel numero di 25^a.

Sull'Antelao la comitiva, lungo la salita, si era spontaneamente divisa in due gruppi numericamente pari, in relazione ed in funzione della capacità e preparazione alpinistica dei singoli.

L'escursione è stata coordinata da Faustino Dandrea e da Lorenzo Bizio che hanno egregiamente condotto i due gruppi fino alla vetta.

Va infatti ricordato che l'Antelao è una montagna faticosa ed impegnativa per la presenza di sentieri esposti, delle ripide «Laste», della verticalità delle cenge della «cupola».

Inoltre, per i partecipanti, si è trattato di superare in giornata 1.250 metri di dislivello, in ambiente che, appunto, richiede notevoli conoscenze tecniche. Quindi, per la Sezione, le due salite a questa possente montagna rappresentano un invidiato successo.

Gigi D'Agostini



**CHIUSURA DELLA STAGIONE 1993:
LA «CAMMINATA» SUL CARSO TRIESTINO
(14 novembre 1993)**

E così anche la stagione '93 se n'è andata e la camminata ha suggellato un'altra ottima stagione di gite, culminata al Cevedale e nella settimana sulle Alpi Carniche.

Ben 55 soci e simpatizzanti hanno risposto all'appello *finale* di Pietro De Giosa e si sono ritrovati all'appuntamento al campo sportivo di Aurisina. Giornata all'inizio freddina, alquanto livida, quasi invernale, ma poi spunterà un po' di sole. Partenza dopo aver piazzato strategicamente buona parte delle auto in prossimità dell'arrivo a Prosecco, per facilitare il successivo spostamento al previsto locale agri-turistico.

Si va verso S. Croce, con una iniziale fermata alla locale torre piezometrica, rimessa in ordine ed attrezzata nel 1985 con notevole impegno dalla nostra Sezione, come vedetta (vedetta «Liburnia») anche per le visite turistiche. Aldo Innocente ne ha spiegato storia e funzioni con grande competenza. Ecco poi S. Croce, con le sue belle casette ordinate e ridipinte. Da S. Croce ancora nei boschi, sul ciglione del Carso, che ci consente splendide vedute sul mare, sul castello di Miramare, sull'affascinante Trieste, sull'Istria ohimè lontana in tutti i sensi. Troviamo dei funghi mangerecci, le «morette», e alla vedetta Slataper (Gigi, ti prego di far controllare il nome), sostiamo ad ammirare ancora una volta il panorama, circondati da cespuglietti di santoreggia e di asparago selvatico.

L'escursione termina alle porte di Prosecco, dopo altri 3/4 d'ora di cammino. Di lì in auto al paese di Coludrozza, in una grande trattoria, purtroppo affollatissima e dove in allegria accettiamo un potente menù carsolino (gnocchi, iota, crauti, luganighe *) forse non sempre intonato ai nostri gusti. Ma l'atmosfera del gruppo è quella di sempre, eccellente, e non mancano alcuni tentativi di canto.

* Splendido latinismo dialettale! Lucanica, (proveniente dalla Lucania).



Arrivederci al 1994, amici, buona fortuna e buone gite a tutti ed un applauso sincero al Presidente, al Segretario, ai capi-gita ed a quegli altri coraggiosi che con la loro attività sorreggono al meglio la sezione e la rilanciano verso un'altra annata promettente.

D'Ambrosi

ATTIVITA' INDIVIDUALE

Gruppo Trieste

25/4 M. Sissol da Bersezio: Renato Del Rosso e Renzo Donati con un gruppo di amici della S.A.G.

2/5 M. Svinjak da Kal di Plezzo: Renato Del Rosso e Renzo Donati.

9/5 M. Zermula da Stua di Ramaz: Renato Del Rosso e Renzo Donati.

16/5 Vetta Bella dalla Valle di Rio Bianco: Renato Del Rosso e Renzo Donati.

23/5 M. Rudeci Rob da Krn: Renzo Donati con un gruppo di amici della S.A.G.

30/5 Cima del Lago dalla Valle del Rio del Lago: Renato del Rosso e Renzo Donati.

6/6 M. Chiampon da Gemona: Renato Del Rosso e Aldo Innocente.

13/6 Gran Monte da Monteperta: Renato Del Rosso e Aldo Innocente.

20/6 M. Cucco di Tolmino da Rauna: Renzo Donati con un gruppo di amici della S.A.G.

27/6 M. Cimone dai Piani del Montasio: Renato Del Rosso e Renzo Donati.

31/10 Pal Piccolo dal Passo di M. Croce Carnico: Renato Del Rosso e Renzo Donati.

PROGRAMMA ESCURSIONI 1994

28 maggio 1994 - M. Taiano (Slavnik) (mt. 1028) da Cosina in Slovenia

E' l'escursione di apertura della stagione alpinistica: una bella camminata per sgranchire le gambe dopo la lunga pausa invernale-primaverile e per fare un primo allenamento in vista dell'escursione al Gran Sasso d'Italia.

10-12 giugno (mt. 2912) Gran Sasso d'Italia - dal rifugio Duca degli Abruzzi (mt. 2388)

Si è voluto cambiare zona per esplorare e conoscere il più importante gruppo montuoso dell'Appennino. Morfologicamente esso presenta delle analogie con le Dolomiti. Offre una notevole varietà di ascensioni e traversate. Preminenti le ascensioni al Corno Grande e al Corno Piccolo.

24-25 giugno - Lastoni di Formin (mt. 2653) dal rifugio Città di Fiume

E' l'escursione del raduno con pernottamento al 24 sera al rifugio Città di Fiume e ascensione nella mattinata del 25, per i sentieri segnati 467-436 e 435. I Lastoni di Formin fanno parte del Gruppo della Croda da Lago, di cui costituiscono in un certo senso lo zoccolo. Essi formano sostanzialmente una specie di tavolato roccioso poco inclinato con pareti strapiombanti sul lato nord ovest.

9-10 luglio - Cima dell'Auta orientale (mt. 2624) dal rifugio Baita dei Cacciatori (mt. 1751)

Assieme al M. Alto, le cime dell'Auta costituiscono a Sud una specie di propaggine isolata del più vasto gruppo della Marmolada e offrono pertanto una grandiosa visione della parete Sud della Marmolada stessa. L'ascensione alla Cima dell'Auta orientale si prevede di effettuare per la via ferrata Paolin Piccolin. E' il terzo anno che si ripropone questa escursione che a causa delle avverse condizioni atmosferiche non si è potuta fare, alla data stabilita, nei due anni precedenti.

22-23 luglio - Marmolada (mt. 3342) dal rifugio Castiglioni (mt. 2097)

La Marmolada comprende le più alte vette delle Dolomiti e mentre il versante nord poco inclinato ospita il più vasto ghiacciaio dell'intera regione, la parete sud è costituita da una gigantesca muraglia che conferisce alla montagna la seconda nota caratteristica atta alla sua facile identificazione.

6-7 Agosto - Traversata nel gruppo del Bosconero

Il gruppo si trova tra la valle di Zoldo nel suo tratto inferiore e la valle del Piave nel tratto compreso tra Longarone e Perarolo. A Nord Est il triangolo è chiuso dalle valli che confluiscono al passo Cibiana. La zona è ideale per traversate tra boschi e pascoli e non difficili percorsi su cresta. Poche cime del gruppo superano i 2400 mt. Percorrendo la catena per un buon tratto in prossimità della cresta, passa l'alta Via n. 3 che termina a Longarone.

3-10 Settembre - Settimana alpinistica sulle Alpi Giulie (gruppo Mangart, Canin e Montasio)

Su indicazione della maggioranza dei partecipanti alla settimana alpinistica svoltasi lo scorso anno sulle Alpi Carniche, sono state scelte le Alpi Giulie per la settimana alpinistica del corrente anno. Ovviamente la zona ideale non poteva essere se non quella comprendente i gruppi montuosi sopraindicati, dove si trovano le cime più elevate e alpinisticamente più interessanti della regione.

24-25 Settembre - Traversata nella Catena dei Lagorai da passo Manghen (2047 mt.)

La catena dei Lagorai propriamente detta è una zona montuosa compresa tra la Val di Fiemme e la Val Travnolo a Nord, la Val Cison a Est, la Val Campella e la Val Cia a Sud e la Val Cadino e la Val Calamento a Ovest. Praticamente essa si estende dal passo Manghen al passo Rolle. I monti di Palù che attorniano la Val dei Mocheni (alta Val Fersina) e vanno dall'altopiano di Pinè alla Val Calamento sono pure considerati appartenenti alla catena dei Lagorai.

Questa zona montuosa è ricca di pascoli e boschi, disseminati di pittoreschi laghetti, dove l'alpinista non può trovare che pace e tranquillità. E' possibile inoltre percorrere creste rocciose generalmente facili e divertenti, accessibili ad ogni buon camminatore. I rifugi sono piuttosto pochi e periferici. Sono invece numerose le malghe dove è possibile pernottare in caso di necessità.

Anche in questi monti, infuriarono cruente battaglie nella prima guerra mondiale, come attestano i numerosi resti di trincee e camminamenti.

8-9 Settembre - M. Piper (mt. 2069) dal rifugio Grego (mt. 1390)

Questo monte si trova sulle Alpi Giulie occidentali, ad un disprezzo al centro della catena montuosa che corre parallelamente alla Val Canale da Ovest a Est. Le altre due cime principali della catena sono i Due Pizzi e lo Jof di Miezegnot, la prima a Ovest e la seconda a Est.

L'accesso al M. Piper avviene dal rifugio Grego a cui si perviene dalla malga Saisera (mt. 1004) in Valbruna.

6 Novembre - Camminata autunnale sul Carso

Siamo al terzo anno che l'iniziativa si ripropone, iniziativa che ha avuto subito un buon successo. E' un modo simpatico per chiudere la stagione alpinistica.

Nota conclusiva

Giova ricordare che, per ogni escursione come pure per la settimana alpinistica, viene a tempo debito spedito e diffuso tra i Soci interessati e i non Soci simpatizzanti il programma definito nei dettagli, con allegata cartina indicante il percorso stabilito.

Quanto sopra conformemente alla prassi seguita per il passato.



Conoscere la montagna

ONKEL JULIUS

Dieci anni sono ormai passati, ma il ricordo di quei giorni è rimasto indelebile. Con Giorgio e Dario avevamo percorso sentieri già conosciuti e altri meno noti in una delle nostre, oramai tradizionali, galoppate sulle Giulie orientali.

Tutto era iniziato dalla Valle Vrata con obiettivo più vicino la Skrlatica, mancata purtroppo per il maltempo che ci aveva perseguitato nelle prime tappe. C'era riuscito però, ricordo, di salire sul Razor, malgrado la neve caduta di fresco che ci aveva non poco ostacolato. Una tappa indimenticabile ci aveva portato per il solitario «cañon» della Mlinarica alla Val Trenta. La giornata di riposo, dato il tempo ancora incerto, ci aveva suggerito la visita al giardino alpino «Juliana», al Museo di Na Logu e al cimitero dove riposano le grandi guide di questa valle. Infine avevamo sostato accanto al monumento a Giulio Kugy, situato nel fondo della valle, tra larici ed abeti, tra l'Isonzo e il Razor, e che lo ritrae con lo sguardo assorto nell'immensità dell'ardita mole del Jalouc. Eravamo rimasti lì per qualche ora a ragionare e a ricordare quanto il grande alpinista con la sua vena poetica aveva espresso nei suoi libri. Giorgio, allora adolescente (era la prima volta che entrava in quel mondo trentano), ascoltava il nostro divagare, però senza fare domande, apparentemente disinteressato. Non era infatti la prima volta che

sentiva parlare del cantore delle Giulie, perché in casa ne parlavo spesso, citandone le opere. Però i giovani non sono molto attenti alle cose del passato...

Il pensiero andava al peregrinare del nostro poeta in questa stupenda valle, spinto dall'iniziale passione per la botanica che sarebbe sfociata poi fatalmente in quella per la montagna. Cercava una misteriosa pianta la *Scabiosa Trenta* che si diceva fiorisse solo sulle pendici di questi monti. Incaricato di tale ricerca, aveva esplorato tutta la zona, toccando vette e pareti finora inviolate, ma, malgrado la conquista di tutte queste mete alpine, pareva che la *Scabiosa Trenta* volesse sfuggirgli. Saprà poi che il fiore tanto cercato era stato scambiato con un altro la *Scabiosa leucantha* e che quindi la *Scabiosa trentina* non esisteva!

Come doveva essere tranquilla la vita allora: il tempo non aveva valore, scandito da pochi avvenimenti che, data la scarsità dei mezzi di informazione, non arrivavano a colpirti e ognuno era più padrone di sé stesso e dei propri pensieri... L'ambiente alpino doveva essere di una selvaggia imponenza. Non esistevano itinerari, né sentieri segnati, né guide, né tantomeno carte topografiche e l'alpinismo era ancora da inventare. Kugy in circa trent'anni di attività alpinistica esplora e conquista le maggiori vette delle Giulie, delle Dolomiti e delle Occidentali. La sua carriera alpinistica si

chiude, purtroppo, all'inizio del primo conflitto mondiale... Ritorna dalla guerra stanco e minato nel fisico...

Dario ricordava la foto che lo ritrae malinconicamente seduto davanti alla casa di Oitzinger a Valbruna durante quelle lunghe villeggiature estive, quando la sua attività alpinistica si esplicava maggiormente nel consigliare e suggerire vie nuove ai giovani che venivano a fargli visita. Pensavamo ai sentimenti che dovevano agitarsi nel suo cuore: dolce malinconia per le imprese passate e per gli uomini che lo avevano accompagnato, fierezza per essere stato il precursore di una folta schiera di alpinisti che si stava affermando sui versanti austriaco, sloveno e italiano delle Giulie. Sentendo avvicinarsi il tramonto della sua esistenza, amava circondarsi di discepoli, ma non come un pedante e scostante maestro, bensì come un vecchio e bonario zio. Onkel Julius difatti, come egli stesso diceva di sentirsi e di averne il talento...

Il tramonto ci aveva sorpreso nelle nostre meditazioni, bisognava andare!

L'indomani, finalmente con un tempo splendido, eravamo saliti sul Jalouc, fermandoci in vetta a rimirare il panorama veramente grandioso. Bellissima la discesa al Rifugio *Pod Spicko* anche per la festosa accoglienza riservataci da Franz, mitica figura di gestore di stampo antico. Il giorno seguente ci attendeva l'ultima tappa, lo scavalco attraverso le forcelle *za Gradom* e *Čez Brezice* alla *Val Koritnica*: una via segnata sulle carte, ma poco conosciuta e poco frequentata, di cui non esisteva alcuna descrizione sulle guide in mio possesso.

Dopo aver ottenuto qualche va-

ga informazione dal buon Franz, avevo deciso, prima di cena, di andare, da solo, a dare un'occhiata all'inizio del sentiero, per farmi un'idea del percorso e non perdere tempo a cercarlo la mattina dopo. Aggirata una quinta di roccia che scendeva dalla cuspide che sovrasta il Rifugio, ero entrato in un grandioso circo ghiaioso cosparso di grossi massi e percorso tortuosamente dal sentiero che si arrampicava faticosamente verso una stretta forcella che doveva essere la *za Gradom*. In alto, proprio in mezzo alla forcella, si stagliava, nell'incerta luce del crepuscolo, una figura umana, che dopo pochi istanti vedevo scendere lungo il sentiero. Bene, avevo pensato, ecco uno che mi potrà dare finalmente delle informazioni! Soddisfatto di questa certezza ero ritornato in Rifugio in attesa del misterioso viandante. L'attesa però si protrasse invano. Stranamente nessuno arrivò malgrado l'ora tarda e l'oscurità.

Al mattino, Franz ci aveva svegliato



all'alba e aveva salutato la nostra partenza pittorescamente, da ex ferroviere, con fischiello, berretto rosso e paletta!

Mentre arrancavamo sull'incerto sentiero dell'erto ghiaione, ammiravamo il sorgere del sole dietro lo Spik in una festa di colori indescrivibile. Intanto in alto, sotto alla forcella c'era una persona che ci precedeva e che avrei giurato fosse la medesima della sera prima e che in breve scomparve oltre l'insellatura. Giunti faticosamente anche noi sulla forcella, ci eravamo affacciati ansiosi di vedere che c'era al di là e ciò che c'era non ci aveva entusiasmato certo! Sotto di noi si apriva un baratro oscuro dal quale salivano le nebbie della Val Bala. Eravamo rimasti alquanto male e anche la mancanza dei soliti segni rossi, che magari molto sbiaditi e radi, finora ci avevano accompagnato, ci aveva fatto pensare che di lì non si potesse passare e che il sentiero doveva deviare a destra su delle placche rocciose. «Però», aveva osservato giustamente Giorgio, «la persona che ci precede ha indubbiamente scavalcato la forcella!». Così, guardando meglio, avevamo scoperto il passaggio in basso sulla destra: una esile cengia coperta di ciottoli che aggirava la parete con le assicurazioni gravemente danneggiate, pioli usciti dalla roccia e cavi sfilacciati penzolanti nel vuoto! Piano piano, con grande prudenza, ero passato sulla diabolica cengia, pulendola, dove possibile dei ciottoli, per renderla più sicura ed avevo girato oltre il costone strapiombante. La cengia continuava al di là più larga, in leggera discesa e le assicurazioni erano in migliori condizioni. Con un sospiro di sollievo ero tornato indietro a informare gli altri e a rincuorarli. Riuniti nuovamente, avevamo continuato nell'avventuroso percorso non senza aver osservato la pre-

senza del nostro amico che ci precedeva anche sulla forcella Čez Brezice e che ci salutava agitando il cappello. «Accidenti», aveva detto Dario, «pare che quello voglia indicarci la strada! Speriamo che oltre la forcella non ci sia qualche altro passaggio difficile!».

Superata invece facilmente la forcella, il paesaggio era cambiato improvvisamente: alle rocce e ai radi mughi si erano sostituiti dei meravigliosi prati fioriti degradanti verso una gola, oltre la quale sulla destra si ergeva la mole maestosa del Jalouc tagliata dalla enorme obliqua terrazza detritica, mentre sulla sinistra tra i sfilacci di nebbia si indovinava il fondo della Val Koritnica: una visione idilliaca dopo la severità dell'ambiente precedente. Rinfrancati, ci eravamo fermati a riposare, anche perché erano trascorse tre ore dalla partenza! Pure il nostro amico che ci precedeva si era fermato presso delle strane rocce rosastre che chiudevano una specie di dolina in basso e ci faceva ampi cenni di saluto col cappello; poi improvvisamente era scomparso.

Ci eravamo mossi anche noi, ansiosi di arrivare in fondo valle. Il sentiero zigzagando scendeva le belle praterie fino alla dolina rossa, come noi l'avevamo chiamata, per poi inoltrarsi in una profonda gola oscura e boscosa che precipitava per profondi salti di roccia nel circo terminale della ridente Val Koritnica. Affacciandoci timorosi sull'abisso, avevamo cominciato a scendere aiutandoci, dove possibile, con le rare attrezzature ancora utilizzabili, essendo la maggior parte dei cavi tranciati dalla caduta di sassi, confortati però dal fatto che eravamo sempre preceduti dal misterioso e solitario viandante, il quale, ormai discese le ultime balze, si era seduto sulla riva del torrente a riposare.

Come Dio aveva voluto, anche noi, superati gli ultimi salti di roccia che si erano rivelati i più difficili, sia per l'esposizione, sia per la quasi inesistenza di cavi e pioli, ci eravamo trovati riuniti alla base della parete in riva alla Koritnica e potevamo constatare dal basso la ripidità e l'esposizione del percorso. Potevamo anche vedere finalmente da vicino la nostra guida che riposava dall'altra parte del torrente e che ci aveva salutato con un sommesso «Grüss Gott»: era un uomo corpulento e alto di mezza età, barbuto con occhiali e un cappellaccio sformato. «Somiglia tanto al tuo Onkel Julius» aveva osservato sottovoce Giorgio «Ha fatto proprio come lui, quando stava a Valbruna e consigliava ai suoi giovani nuove vie: ci ha indicato la strada giusta per uscire da quel dannato sentiero! Sarà forse il suo spirito evocato dai vostri discorsi...?».

Quel commento centrato ci aveva messo allegria e, raccolte le nostre cose, ci eravamo diretti verso Bretto che distava ancora un'ora, con la prospettiva di fare un buon pranzo prima di prendere la corriera per Plezzo, dove avevamo la macchina. Lungo la strada, che ormai da mulattiera era diventata una larga carrareccia, eravamo stati raggiunti dal solito amico che molto cortesemente in tedesco ci aveva chiesto un passaggio nel caso avessimo la macchina nei pressi.

Nel rispondergli che purtroppo non potevamo farlo, lo avevamo informato che c'era la possibilità di utilizzare la corriera che di primo pomeriggio por-



Il monumento a Kugy

tava i minatori dal Predil a Plezzo. Al che ci aveva ringraziato e salutato molto cordialmente, sparendo poi ad una curva della strada.

Il pranzo, che a noi era parso un succulento banchetto dopo i pasti spartani dei rifugi sloveni, ci aveva fatto dimenticare il cortese e solitario amico e, quando era arrivata la corriera, Dario aveva osservato la sua assenza, al che avevo replicato che sicuramente aveva avuto maggior fortuna con altri. Poi però mi aveva assalito un dubbio che ancora adesso mi tormenta (sono passati dieci anni!) e che non ho mai osato confessare a nessuno: strano quel suo modo di apparire e sparire..., che Giorgio avesse ragione...?

Renzo Donati

LA MONTAGNA. FORSE UNA SORTA DI SOGNO D'AMORE

Ho scoperto che quella linea, che credevo fosse la cresta di una collina erbosa con due alberi contro il cielo, è invece il profilo del tetto di una casa in controluce. E i due alberi sono le cime degli abeti del giardino. Di colpo, l'orizzonte, che mi appariva vasto come un largo respiro, mi si è rinchiuso addosso ritirando le sue promesse di libertà. Dal mio tavolo, nella locanda di paese profumata di fienili e di legna che brucia, guardo attraverso i vetri della finestra e mi sforzo di ricostruire il paesaggio di prima. Ma il tetto si impone con uno spigolo duro che non riesco a cancellare. Il buon vino rosso nel boccale panciuto di ceramica mi dà allegrezza e tiene compagnia ai miei pensieri. Sorrido contenta per questo aprirsi di spazi nella fantasia. La strada, la casa, i giardini recintati scompaiono. Ecco un mondo senza linee spezzate né limiti e senza intoppi. Devo poter avanzare a testa alta, sicura di non cadere, guardando solo al cielo.

Domani andrò a lavorare presso le farmacie di montagna e mi lascerò alle spalle questa pianura che pure amo. Per l'odore della terra, per le poche siepi rimaste. All'ora di pranzo mi fermerò nei campi.

Mi affascina quei vecchi cancelli di ferro che si aprono su prati incolti. Due colonne di pietra rosicchiata dai licheni a fianco di stradine di campagna, il cancello spalancato da chissà quanto tempo,

storto e bloccato nel terreno e dall'erba alta. Non ci sono recinzioni. Solo i pilastri e due porte di ferro ferme negli anni. Si può entrare nel prato da ogni lato. Ma io mi arresto davanti al cancello arrugginito e inutile. Passo piano per quel varco con un senso di rispetto e rimango a guardare la grande distesa d'erba a ciuffi spettinati, residuo di un'antica proprietà. Mi penetra l'anima come un miracolo di natura non alterata. Ad ogni passo sembra di inoltrarsi in un mondo protetto tutto intorno dall'aria che sa di buono, di terra e di selvatico. Verso il dosso l'erba si muove in un piccolo vento. Chissà, proseguendo da quella parte forse si può andare così lontano da non poter più tornare indietro. Si vedono anche le montagne là, in fondo, e paiono sospese, come non avessero niente a che fare con questo mondo. Riattraverso il cancello aperto, che mi lascia uscire ma resta là come un invito.

Molte volte, ritornando, non trovo più il prato. Le cancellate con i cardini divelti e le colonnette di pietra incrostata non hanno potuto difenderlo.

Ed è sempre più raro scoprire una porta aperta che ti lasci entrare in una dimensione dove trovare uno spazio per te. Lungo le strade gli *Ipermercati* prendono il posto delle campagne. I prati scompaiono sotto le coltivazioni piatte e maleodoranti di concimi chimici. I fiori di campo sono i colori di una giovinezza

così vaga che pare non essere mai stata realmente. Le siepi di biancospino cedono sotto i trattori. Il canto degli uccelli lo senti piuttosto nel cortile di casa e attorno ai campanili. E' pur sempre un canto che entra nel cuore con gioia, ma che spesso fa male, forse per quegli spazi che non si trovano più, di terreni incolti, a cui arrivare per vecchi cancelli sbilenchi che invogliano a passare.

Ma questa sera avrò terminato il lavoro e domani potrò abbandonare le strade rumorose per rifugiarmi in un paesino addormentato sul fondo della valle silenziosa. Ecco, le poche case di Musi, ancora nell'ombra del mattino e, intorno, montagne dalle linee piacevoli come un desiderio di quiete, dai sentierini sinuosi sui fianchi d'erba come una carezza.

Fermo la macchina sopra uno spiazzo. Mi cambio e prendo lo zainetto azzurro. «Buon giorno! Dove va?». E' una donna vestita di scuro. Nel viso rugoso brillano degli occhi freschi che hanno il colore delle castagne selvatiche. «Voglio salire sul monte Cadin». «Così, da sola?». «Oh sì! Sono abituata!». E mi giustifico: «Sono qui per lavoro. Prima di rientrare in città approfittavo per fare una gita». Allora mi guarda con simpatia e quasi con aria di congiura. Mi avvio verso il sentiero e mi volto. La nera figura resta là finché non scompaia alla sua vista e mi saluta come se andassi incontro a chissà quale avventura.

Amo queste valli che si aprono di malavoglia sulla piana e s'indovinano talvolta solo per le nebbioline che s'ingolfano dentro: entrare per quei portali di roccia che lasciano appena uscire una piccola acqua; perdersi nella solitudine di montagne che se ne stanno da parte e diventare il respiro del vento.

Amo essere il silenzio fatto di passi fra

l'erba e sulle pietre ruvide, di frullare improvviso di ali e di sgocciolare dalle pareti.

Amo non vedere la fine di queste valli ed immaginare prodigi segreti al di là della prossima svolta.

E salire alle forcelle con la curiosità di scoprire ancora e percorrere creste che diventano sempre più esili ed aeree.

Fino all'incanto della cima, di sasso, di vento.

Il monte Cadin ha una cima così.

Lo zaino appoggiato su di una roccia mi fa da schienale. Verso nord le montagne sono bianche di neve. Ma la vista si chiude ed un nuvolone viene a nascondere ogni lontananza. La nebbia rivela solo il particolare di un ciuffo erboso, di un sasso. Pare di essere in una stanza dalle pareti morbide. I sentimenti se ne stanno raccolti ed il silenzio mi avvolge di vapori.

Sono l'erba, la pietra, la nuvola. Ma sento di essere anche una creatura dolente. Dentro mi sorge un'esigenza sentita da sempre ma rimasta là, come perplessa se esprimersi o no.

Su quella cima perduta nel cielo senza confini posso anche chiedere: «L'amore che cos'è?».

L'amore è un profumo antico, di vecchie campagne, è la sensualità delle notti istriane percorse dal canto dei grilli.

I giorni erano lievi ed il sangue scorreva come fiumi in piena.

L'amore, quello offerto a tradimento dalla vita che vuole l'eternità, è uno sguardo verde o azzurro, non ricordo. Come il mare, o il cielo. Occhi di ragazzo contadino. E' il saluto timido ed il tocco leggero di mani pesanti. Un incontro nel buio di un viottolo che andava in salita e portava al paese.

Il ricordo dell'amore è una finestra

aperta sul respiro dei campi e l'odore del fieno e di animali nelle stalle.

Sì, il rimpianto è per quello sguardo colore del mare o del cielo, per quello sfiorarsi appena, stando seduti sui gradini della stradina vicino alla piazzetta che parlava con la voce della sua fontana. Per quel sostare emozionato in attesa di eventi misteriosi e grandi.

L'amore forse è solo questo. Uno sguardo che rimane dentro.

Le nuvole si diradano, diventano trasparenti ed i monti tornano a brillare di neve.

E' già il crepuscolo quando fermo la macchina davanti all'osteria del paese. Scendo per andare a vedere se la porta è aperta. Ma non vedo nessuno. Sto per risalire in macchina, quando appare di corsa il gestore che a gran voce mi chiama. Pare ansioso di trattenermi, come temesse di lasciarsi sfuggire l'occasione per scambiare due parole. «Qui siamo degli esiliati» sospira. «Però non posso vivere lontano. Qui ci sono i boschi ed i profumi della terra, delle foglie, delle pietre. Ma sente che aria abbiamo?». E mi racconta della sua vita di taglialegna. Agita le mani. Gli mancano due dita, ma lui si muove con disinvoltura abituato ormai da tanto a farne senza.

Beviamo insieme. Ha un'aria soddisfatta. Gli chiedo: «Cos'è l'amore per lei?». Mi guarda con occhi rotondi e vivaci ma non stupito. Poi ride contento per dei ricordi belli. L'amore per lui è forse uno sguardo limpido di occhi color delle castagne selvatiche? Risponde con poche parole, ma le sue mani disegnano nell'aria delle forme dolci di fanciulla. Poi se ne sta zitto e sorseggia il vino con gusto. Ripenserà ai suoi boschi, agli abbracci giovani all'ombra discreta dei faggi.

Arriva un vecchio del paese. Altro giro di vino. E brindisi, a tutto, a noi, ai monti, all'amore. E ridiamo tutti e tre, ognuno covando in sé le memorie più tenere. Forse anche un po' inventate.

Sulla strada del ritorno penso a questo mio strano salire i monti. Mi accorgo che in me c'è una gran confusione di sentimenti. Sarà per questo turbamento dell'anima che mi sento un'estranea quando mi trovo tra gli altri a parlare di montagna.

La montagna, forse soprattutto un mondo semplice dove continuare una sorta di sogno d'amore, una presenza apparsa accanto, al posto di qualcuno soltanto desiderato.

L'amore è un abbraccio soffice di cielo e di nuvole su una cima raggiunta col cuore in festa.

Con questa dolcissima sensazione, che mi rassicura e mi consola, mi sorprendo improvvisamente in un traffico caotico. Non pensavo che la città fosse già così vicina.

Bianca Di Beaco



UN VOLO DI TRENTACINQUE ANNI FA!

Con un piede sulla Torre Leo e l'altro sulla Torre del Diavolo, in precario equilibrio contemplavo il vuoto sotto di me...

La capanna Dina Dordei, ora rifugio Fonda-Savio proprietà del CAI XXX Ottobre - sezione di Trieste, a mt. 2376 al passo dei Tocci nel gruppo dei Cadini di Misurina, sarebbe stata la base di partenza per la campagna alpinistica con l'amico Armando Galvani, fortissimo rocciatore diventato Accademico del CAI, che sarebbe durata dal 19 al 27 luglio 1958. Io, dopo un intenso allenamento in Valrosandra, avevo al mio attivo quattro salite di 4° grado da secondo e una da primo.

Giovedì 24 luglio siamo a tavola di buon'ora. Il tempo non fa presagire nulla di buono. Oggi tenteremo la salita della Torre Leo via Dülfer e poi con una spaccata nel vuoto più assoluto passeremo sulla Torre del Diavolo, e, sempre per la via Dülfer, in cima alla stessa, dalla quale si scenderà con una corda doppia di quaranta metri nel vuoto, fino ad appoggiare i piedi sulla forcelletta che divide la Torre del Diavolo dalla Torre del Gobbo, dalla quale, proseguendo per facili rocce, finirà la nostra piccola impresa, per quei tempi comunque di tutto rispetto.

Finalmente dopo qualche incertezza causa il maltempo, ma ciò nonostante carichi di entusiasmo, decidiamo: si va!

Lungo il sentiero che ci porterà al-

l'attacco la mia mente torna a lunedì 21 luglio, al tentativo fallito a pochi metri dalla cima dello Spigolo Giallo via Comici, perché, per me giovanissimo, sarebbe stata, se compiuta, un'impresa eccezionale.

Per la prima volta capisco fino in fondo cosa significhi trovarsi lungo una via di 6° grado in compagnia di pioggia, fulmini, freddo improvviso che ti lega le mani, la subitanea ritirata a corde doppie con il sistema Comici e la paura che ti nasce dentro di non farcela. Una paura tutta tua che non puoi e non devi trasmettere al tuo compagno.

In pochi attimi capii che quella era la montagna vera che niente ti concede, bella ma crudele soprattutto con coloro che non la rispettano e non stanno ai patti. Quel giorno noi abbiamo intrapreso la salita con il tempo minaccioso, ma io ed Armando eravamo molto giovani ed entusiasti.

Durante la ritirata pensavo già ad una rivincita, che arrivò puntuale il 25 giugno 1960...

Siamo all'attacco della Dülfer alla Torre Leo, il tempo è brutto; dentro di me si fa strada il timore che non succeda come allo Spigolo Giallo: un sesto senso, una percezione. Qualcosa che stava nascendo in me, un istinto che mi seguirà sempre e che mi sarà d'aiuto in tante salite compiute dopo.

Arrampicando velocemente di conserva su un buon 5° grado, siamo in cima

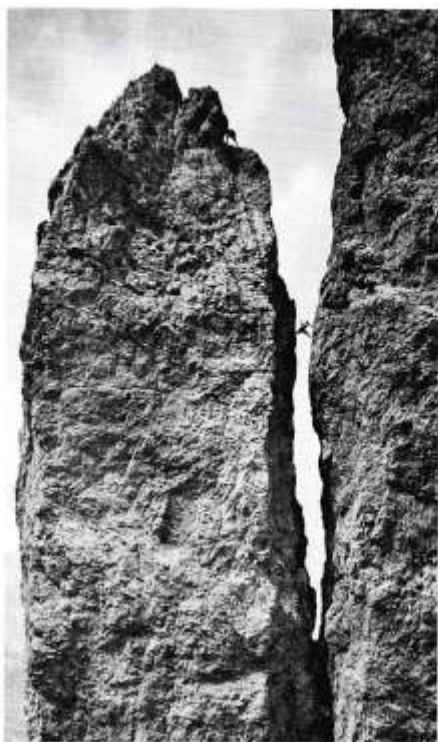
alla Leo. Fa un freddo cane. Armando scende in doppia rapidamente, supera disinvolto la spaccata e, sulla Torre del Diavolo, lascia appesa la doppia per il mio turno. Prosegue in sicurezza con la nostra corda, sale una decina di metri obliquamente alla spaccata, si sistema, pianta un chiodo d'assicurazione e chiama: «Vien». Incomincia a nevicare, scendo speditamente, non vedo l'ora di superare la spaccata, recuperare la doppia e così il più sarà fatto. Invece no! La corda non vuol scendere, sono in equilibrio instabile. Armando non può tenermi in tensione perché la corda non è perpendicolare. Ormai sono allo stremo delle forze. Finalmente sento la corda che con un sibilo scende. Mi butto in spaccata cercando un appiglio per portarmi sulla Diavolo. Le gambe cedono per la tensione. Mi attacco al volo ad una sporgenza con la mano sinistra... Si stacca! Volo verso il basso in un ampio pendolo! Sento uno strappo e... precipito di nuovo. Una fitta al cuore e penso: «Sono finito!».

In realtà l'elasticità della corda mi ha fatto scendere ulteriormente senza danni ma... sto penzolando nel vuoto. Sono salvo, ma che spavento!

Sento Armando chiedere: «Come te stà? Tutto ben?». «Sì», rispondo, «cossa faccio?». «Pendola — mi dice — tocca la parete, vien su verso destra, elimina la sporgenza, te tiro su mi».

Passato il peggio mi assale l'euforia ed ancora oggi non so come ho fatto ad arrivare sul terrazzino e raggiungere il mio compagno! Finalmente siamo in cima alla Torre del Diavolo.

Nevica che è un piacere. Fa molto freddo. Armando arma le due corde per la discesa più lunga delle Dolomiti: quaranta metri nel vuoto totale. Mi spiega come devo fare quando sarà il



mio turno di scendere in quel vuoto tra i fiocchi di neve e l'urlo del vento.

Sono di nuovo solo e ricomincio ad aver fifa. Ce la farò? «Certo», mi dico... «sempio, no te pol miga restar quà per sempre!».

Sento uno strattone, è l'avviso di cominciare a scendere. Chiamo, ma c'è troppo vento e non si sente niente. Mi preparo e, con un salto sono nel vuoto. Scendo così veloce (la paura fa novanta) che per poco non supero la forcelletta del Gobbo.

Armando mi chiede: «Dove ti va? Ara che no te gà più corda!».

Rido e penso: «E' fatta!». Sono così felice che alla sera pagherò da bere per tutti. Un volo val bene una bevuta.

Mario Bonifacio

C.A.I. XXX Ottobre - Trieste
A.N.A. Sez. «Guido Corsi» - Trieste

QUEI FRUTTICI DI ROSA CANINA

Mario Schiavato, autore dei racconti raccolti in questa rubrica, non ha bisogno di presentazioni. Su di lui abbiamo pubblicato un'ampia scheda nel numero precedente di «Liburnia», cui rimandiamo il lettore.

C'è da aggiungere, se mai, che quest'anno (1994) lo scrittore poeta e alpinista istriano ha pubblicato presso l'EDIT di Fiume una silloge di racconti dal titolo «Racconti istriani».

D. D.

Scendevo pian pianino da una delle gobbe del Monte Maggiore sul versante che s'allunga poi verso il Sissol nella galoppata della Vena, in uno di quei giorni in cui, lasciati i soliti sentieri mi piace vagabondare alla cieca. L'aria era frizzantina, il sole basso giocava a specchiarsi nelle insenature tra Cherso e Lussino e mi stavo chiedendo che cosa mai spiasse il falco che roteava, le ali immobili, nel cielo terso, quando un richiamo mi distrasse. Era il solito zagabrese, cappellino pieno di distintivi, zaino fiammeggiante e calzettoni identici che s'era smarrito — ma come aveva fatto con l'abbondanza di segnavia che dipingono i sentieri?! — nella ricerca del vallone che porta giù a Draga di Moschiena. Si fermò accanto a me, sudato. Fracassando un cespuglietto d'erica si sedette dolorante. Tirò subito fuori una caterva di libretti di Alte Vie (quella di Albona, quella fiumana, quella del Kamenjak, quella delle Vette della Croazia, ecc. ecc.) e anche una carta geografica. Mi spiegò senza tanti preamboli che lui era un «grande» alpinista, che era stato due volte sul Tricorno, persino sul Piz Boè sulle Dolomiti e di quali e quante vette aveva fatto l'anno scorso, quante quell'altro e quell'altro ancora. Insomma era uno che s'era beccato persino il distintivo repubblicano, un campione di camminata, insomma, col paraocchi e irriducibile cacciatore di timbri. Ed io chi ero? Gli spiegai che la malattia dei timbri di vetta e di rifugio m'era passata da un pezzo, che snobbavo quando potevo i sentieri che non mi dicevano più un gran che per cercare passaggi nuovi e gli mostravo, per esempio, quel paio di capannucce con i muri a secco ed i tetti di paglia che ancora si possono trovare su quel versante, pochi resti di duemila e più «dvor», che una volta esistevano sulle falde del Monte Maggiore ad uso dei pastori. E gli dissi anche del mio disappunto nel vederli crollare quei tetti di

paglia, mangiati dai topi, senza che nessuno si interessasse di conservare quel tipico esempio di abitazione stagionale. E ancora mi rammaricai — chissà poi perché dal momento che neanche mi ascoltava — per tutti quegli appezzamenti, per i pascoli dove ormai i cespugli mangiavano la terra una volta tanto amorevolmente coltivata e curata.

Cominciammo a scendere assieme, ma dato che lui aveva fretta, doveva arrivare all'autobus e la conversazione andava in due opposte direzioni — allora alpinistici da una parte e recriminazioni dall'altra — gli indicai la strada più breve senza neanche accennargli al paesino che, in fondo al canalone, d'inverno non vede mai il sole, né ai numerosi mulini abbandonati una volta mossi dall'acqua — quando c'era — del torrente e puntai decisamente verso il vallone di Medea.

La donna la vidi quasi subito. E per l'abbaglio del sole mi parve che la grande gerla che portava sulla schiena fosse, curva come stava, una sua appendice naturale, come una gobba mostruosa di una creatura sconosciuta. Ma come mi avvicinai, il sorriso radioso con cui mi accolse, quel gesto così compunto di aggiustarsi lo scialletto e di riassettersi la veste me la fece sembrare una figura uscita da un vecchio libro di fiabe. Mi disse a mo' di saluto:

— E' andato anche lei a raccogliere i fruttici di rosa canina?

Allibii. Disse proprio «fruttici» e aggiunse proprio «rosa canina»!, con un accento saputo che stonava con l'alone bonario e con l'ingenuità che emanava la sua persona.

Scherzando risposi: — Noi li ciamemo stropacui!

Rise con una cascata di note argentine. Da una bocca piuttosto sdentata e segnata profondamente dalle rughe. Riprese a raccogliere sui pruni le bacche rosse, a manciate.

— E' la stagione migliore. Il freddo, la brina, le ha pizzicate. Sono tenere e dolci. Se ne può ricavare una marmellata ottima. La ha mai provata?

— Si può fare la marmellata?

— E a metterle ad asciugare, un tè proprio speciale!

Mi appressai ai pruni. Divertito. Per quella sua lingua italiana così pulita che mi pareva quella di una maestra. Mica il dialetto! Come mai?

— Una volta, sa, quand'ero giovane, quando andavo a scuola a piedi fino a Laurana, la lingua italiana si imparava davvero! Avevamo i maestri migliori. Arrivavano apposta dall'Italia. A casa si parlava in «domace», ma a scuola... Quante bacchettate sulle mani mi son prese!...Non risposi. Assorto guardai l'Alpe Grande, strana quinta sorgente dietro il Poklon e fissai la punta bianca del Grnjac che spuntava dall'indaco dei boschi spogli.

— Già! Avevamo i maestri migliori. Arrivavano apposta! E guai a sbagliare un verbo...

Un sopruso, mi parvero, quei «fruttici di rosa canina»!

Dissi:

— Signora, la li ciami meo stropacui. O sipak. I sarà più boni.

E partii a saltelloni, giù giù, sollevato.

L'aria era gonfia di pioggia: sembrava di palpare l'umidità nei nubi che rotolavano giù per i dossi d'erba secca della Sbevnica, un monte oltre Mune da dove normalmente si può ammirare il golfo di Trieste in un luccichio di pagliuzze d'oro. Quasi un pellegrinaggio il mio, alla ricerca di ricordi in parte sbiaditi col passare delle stagioni: passi giovanili, risate, ruzzoloni, capriole. Un amore giovane che mi metteva allora in testa frulli di versi romantici da tener nascosti nell'intimo più ascoso, ingenue emozioni per una mano sfiorata ed un bacio carpito, di sghembo, innocente, palpiti del cuore per una parola ed una carezza, una margherita sui capelli, una bacca da mangiare in due, asprigna e tanto dolce da farti smarrire, come se fosse stata manna, nell'oblio di mondi sconosciuti...

Sotto la Sbevnica la vallata s'allarga quasi deserta: i paesi lontani, come di presepio, col campanile aguzzo ed i campi allineati a scacchiera in un gioco di pastelli caldi resi torbidi, viscidati, dalle nuvole cupe: Lanischie, Raspor... Già, Raspor. Una volta un paese noto agli speleologi. Qui è situato l'abisso Bertarelli; quell'abisso entro il quale gli specialisti triestini avevano raggiunto il primato mondiale di profondità e che era stato la causa — per un sopraggiunto improvviso temporale che aveva convogliato verso la sua imboccatura le acque di scolo — di una tragedia: due operai travolti, il corpo di uno mai più ritrovato.

Chissà per quale strana incongruenza mi frullarono per il capo quelle note tristi. Forse per la cappa di piombo e per l'acquerugiola che metteva le perle ai fili d'erba, perle opache, senza iridescenze...

Nella cortina di nubi e nebbia, improvvisa una figura curva, impaludata in una palandrana si tagliò nel nulla, tanto irrealmente da farmi accapponare la pelle. Veniva giù a saltelloni, uno stangone tenuto in bilico sulle spalle come una croce e come una croce pesante, da martirio.

Ristetti e lasciai che mi venisse incontro. Mi parvero le sue movenze adunche, come di scheletro, come di fantasma. Ma fantasma non era se, gettato lo stangone, esplotte in una bestemmia da far tremare i nubi tutti. E poi sputò e crollò a sedere, come se la palandrana si fosse svuotata di colpo.

— Dammi una sigaretta! — disse.

— Non fumo — risposi.

— Che uomo sei, se non fumi?

— Un uomo che non fuma.

Mi accoccolai a mia volta sull'erba bagnata. L'aquerugiola che veniva giù,

praticamente solo bava di nebbia, non m'infastidiva. Chiesi all'uomo — o forse era un vecchio (quella ispida barba grigia sul volto incredibilmente scavato non me lo faceva indovinare):

— La tomba, a Raspor, di quello che era morto nell'abisso, c'è ancora?

— Che domande mi fai? — esclamò quello stizzito e scatarracchiò di nuovo.

— M'è venuto in mente adesso, forse complice questo tempo lugubre.

Mi guardò di sottocchi, sorrise furbescamente e chiese:

— Proprio non ce l'hai una sigaretta?

— No. Davvero.

— Peccato. Invita alle confidenze. Il fumo voglio dire. Vuoi sapere di quel morto? Son passati tanti di quegli anni! — Tanti. Certo.

— Ero proprio piccolo allora. E noi tutti, ragazzaglia per così dire, a star dietro ai carri. E nell'osteria di sera, anche. A guardare quegli uomini che scendevano nell'abisso, noi che avevamo paura soltanto di avvicinarci e vi buttavamo dentro le vacche morte. Ci sembravano giganti. — Strabuzzò gli occhi annacquati, bofonchiò scuotendo un ciuffetto di peli bianchi imperlati: — Forse anche erano giganti. Bevevano forte, questo è certo, come orchi. E ridevano tutta la notte. Storie raccontavano e parlavano bene, come il parroco sull'altare. Persone istruite. Avevano trabiccoli e telefoni. Noi che di aggeggi simili non ne avevamo mai visti. Come andare alla fiera di Mune con le giostre! Le lampade a carburo illuminavano la notte e poi tutta quella gente che arrivò con i camion e le auto, il giorno della disgrazia voglio dire, la confusione! Quelli che erano rimasti dentro si credeva che il diavolo li avesse inghiottiti! Quando risalirono, parevano morti resuscitati. Se ne parla ancora in paese. Mi dici se c'è la tomba di quello che avevano recuperato. Certo che c'è. Ma l'anima di quell'altro si aggira di notte, sopra la grotta, una fiammella azzurra, dicono. E nel cortile di casa, anche, talvolta, almeno finché fu viva sua madre che pianse sempre quel figlio, anima insepolta.

Scosse di nuovo il ciuffetto bianco e le perline caddero. Si alzò. Si ricaricò la croce sulle spalle e via, nella nebbia, senza salutare. Le nubi lo avvolsero. Sudario fradicio, avvolsero anche me. Per cacciare l'angoscia pensai all'azzurro, alla distesa di erba e di fiori, alla brezza dei miei ricordi giovanili.

Uno scialle, tre cappotti

Era una di quelle giornate che i nostri vecchi chiamavano «sugavele». Dopo tanta e tanta pioggia l'aria era limpida, cristallina. Soltanto qua e là, nelle vallate, erano rimaste bave di nebbia cilestrina. I colori erano l'oro dell'autunno inoltrato e più in alto, dove le foglie erano già cadute, il viola dei tronchi. Starsene al sole come lucertole sulla cima del leggendario Obruč, che

i fiumani una volta chiamavano Cerchiato per le sue fasce di calcare bianco, sarebbe stato estremamente piacevole se non ci fosse stata quella «bavisela» ghiaccia che arrivava dalle montagne slovene già innevate. Così con passo leggero mi avviai giù per il versante che porta a Studena, un sentierino segnato appena, con l'intenzione di ripercorrere quel labirinto di forre e burroni prima di raggiungere la piana sulla quale s'allungano le tracce del vallo romano, quell'incredibile serpentone fortificato che ha resistito ai secoli, opera mirabile dell'architettura militare del tempo eretta a difendere i confini orientali dell'impero dai Giapidi e dai Pannoni. Partendo da Fiume, girava in semicerchio l'altipiano del Nevoso per arrivare fino a Lubiana...

Perso in queste considerazioni, galleggiando quasi nella luce pur tra un rotolare di sassi, non arrivai lontano. Raggiunto il sentiero a valle, che si perde tra i pini mangiati dalle piogge acide, mi venne incontro una donna rubizza che pareva un cespuglio ambulante, un po' per il gran fascio di felci che reggeva sul capo, ma soprattutto per lo sciallone frangiato che l'avvolgeva tutta, confezionato con chissà quanti rimasugli di lana. La sua testa forte, che usciva scarmigliata e sudata da sotto il fogliame, spuntava come posticcia dalla piega gonfia della lana trattenuta a stento da una mano piccola, segnata da graffi sanguinolenti. Un cagnetto nero, pettegolo e invadente, me la segnalò ringhiando come un forsennato tenendosi tuttavia prudentemente dietro la padrona per via del bastone con il quale mi aiutavo ad aprirmi un valico tra l'intrico dei rovi.

Salutai e lei salutò. E quasi per avviare un discorso le dissi sorridendo:

— Avete un bel peso da reggere! Che ne fate di tutte quelle felci?

— Le porto a vendere. Quest'anno funghi non ce ne sono e allora... Come faccio a tirare avanti con la pensione?

— Già — risposi — già...

La donna si levò delicatamente il fascio, lo depose a terra, e si scosse il muschio di dosso.

— Avete un bello scialle — dissi.

— Mia figlia ha tre cappotti.

— Tre cappotti? — allibii.

— Ed io solo questo scialle.

La donna si asciugò il sudore col palmo, si ravviò i capelli, si appuntò una forcina che le era uscita dalla crocchia.

— Voglio dire che i giovani oggi stanno bene. Io, quando me lo sono permesso un cappotto? Dopo la guerra, ricavato da una coperta militare. E poi quando andai a lavorare nella fabbrica di carta, e dio sa quanto ho lavorato e in che condizioni, l'ho anche rivoltato. Si faceva così una volta. Un vestito, un cappotto si comperavano quando ci si sposava e poi si andava avanti tra smacchiature e stirate fino a quando si rivoltava, fino a quando tra topi e rammenti si arrivava alla tomba.

— Già, — risposi soprappensiero, — è vero.

Mi ricordai dei miei vestiti di adolescente che Argea ricavava da quelli smessi dei padroni, Argea che era la sarta dei poveri e che prima di morire aveva esclamato — mia madre lo raccontava sempre — «Ah, poter fare un vestito di stoffa nuova!».

— Adesso mia figlia ha tre cappotti. Sarà anche giusto. Ma io continuo ad andare in giro con questo sciallone e per tirare avanti vado a raccogliere asparagi, pelin per la «Droga», funghi quando ci sono e se proprio non trovo altro, né more né lamponi, mi arrangio con le felci.

Il cagnetto nero le si era acccolato ai piedi. Mi guardava in tralice e, non appena accennavo a spostare il bastone, mi mostrava i denti.

— Vado fino a Studena, — dissi.

— E' lontano, — rispose la donna. Raccolse il suo fascio, se lo sistemò sul capo, e s'avviò lungo il sentiero scavato dalle ruote di antichi carri ormai mangiato dai rovi.

C'era un gran chiarore lontano, sul mare. Come un riflesso, un abbaglio di sole. La donna s'allontanò. Era dignitosa nel suo scialle fatto di rimasugli di lana, come una gran signora.

Uno scricciolo infreddolito

Pareva proprio che il tempo mi avesse preparato la prova generale: la bora imperversava su per i versanti dello Snjeznik in tutta la sua violenza. Le raffiche gelide fischiavano tra i rami scheletrici e contorti, vortici caotici arruffavano il mare d'erba secca, scaraventando i fiocchi di neve giù per i burroni e gli anfratti, sbattendoli e macinandoli sulle rocce glabre dalle cuspidi spettrali. Ed io me ne andavo ringalluzzito, al caldo, gonfio e tronfio della mia insolita tenuta. Ai piedi... No! Lo spirito di Francesca Castro-Salomone mi pizzicò la guancia nel buffetto di cinquanta e passa anni fa e, la mia maestra, mi soffiò all'orecchio: «Non così, non così zuccone!». Già, ci teneva molto lei che la descrizione di una data persona incominciasse dal capo. Ed ecco allora: in testa avevo il mio passamontagna rosso «antipallottole», ricoperto a sua volta dal cappuccio del piumino, il quale piumino mi fasciava tutto il corpo, gambe comprese, beffandosi delle raffiche più violente. E ai piedi — adesso si può annotarlo — avevo gli scarponi doppi, quelli che danno al mio passo l'andatura di un robot. Senza dimenticare le moffole alle mani messe sopra i guanti di seta. Insomma la mia tenuta da alta quota, anzi altissima, tirata fuori dalla naftalina. Così poteva arieggiarsi senza ammorbare il vicinato. Ed io potevo procedere come se niente fosse, un macchinario ormai proprio oliato a puntino, ché quasi le giunture non scricchiolavano e la schiena reggeva bene lo zaino pesante di tutto l'armamentario e annessi e connessi più qualche pietra per allenamento!

E allora su, su come un funambolo da circo, sul filo delle raffiche più bizzarre ed impreviste, godendo persino degli aghi che si piantavano pro-

fondamente nella carne delle guance ed asciugando a tratti le lacrime prima che diventassero ghiaccioli. Una volta arrivato al rifugio, messo come un nido d'aquile poco sotto la vetta, la violenza del vento si chetò alquanto. Qui la neve era più alta, aveva imbiancato gli angoli più riparati e s'era ammucchiata sotto il piccolo portico. Per tirare il fiato mi sbottonai il piumino. Sotto ero tutto bagnato di sudore ed il pizzicorino della lama ghiacciata mi accapponò la pelle. Avrei voluto tirare fuori la borraccia, bere una sorsata di tè certamente freddo, ma il solo pensiero di allentare e slacciare le cinghie mi fece cambiare idea. Stavo prendendo la strada del ritorno quando m'accorsi della pallottolina di piume. Un uccellino s'era rifugiato nell'angolo più riparato. Ristetti timoroso. Fissai gli occhietti a spillo che spiccavano nel piumaggio dai colori spenti gonfiato nel tentativo di creare attorno al corpicino un più consistente calore. Mi accovacciai, allungai una mano. L'esserino non fece alcun tentativo di fuga. Pareva che si fidasse completamente di me o forse era il gelo a paralizzargli l'istinto. Lo presi delicatamente, con grande circospezione. Era uno scricciolo o forse un parente un tantino più nobile di questa famiglia di passeracei perché tra gli occhi aveva una piuma gialla, una soltanto, che ingentiliva il suo capino e gli dava un'aria sbarazzina.

— Hai freddo, eh — mormorai.

Quasi avesse capito, il foramacchie roteò le pupille e pigolò.

— Già, hai freddo. Beh, che ti devo dire? Sei proprio capitato male. Ti sei allontanato troppo dagli abitati. Che cosa vuoi trovare qui, su questa landa ghiacciata e battuta dai venti? Neanche una bacca ci trovi, una briciola, un bacherozzolo! Niente di niente! E, la senti la bora come ringhia, come digrigna i denti? Non hai mica un piumino tu, da un milione, che ti fasci il corpo, né scarponi doppi che ti pesino sui piedi!

Lo scricciolo socchiuse gli occhi. Si trovava evidentemente bene nel mio pugno. Fino a poco tempo prima le mie mani sudavano entro le moffole imbottite.

— Che ne faccio adesso di te? Non posso mica lasciarti in questa bufera. Ti porto giù, eh, vicino al mare. Ma devi startene quieto, non devi aver paura anche se sono grande e grosso.

Con circospezione lo infilai nella tasca del giaccone. E poi, quasi di corsa, saltelloni sulle croste di ghiaccio, andai incontro alle raffiche. A rotta di collo rotolai entro il bosco.

Come andò a finire?

Quando verso sera giunsi giù, oltre la piana di Grobnico, appena mi affacciai all'orrido della Rjecina in quel di Orehovica, delicatamente tirai fuori il mio passeggero piumato. Apersi il palmo sugli ultimi raggi di un sole pallido e stentato che tramontava senza gloria, livido, dietro il Monte Maggiore. Mi parve che lo scricciolo tirasse il fiato, come a saggiare la qualità dell'aria. Zampettò, si scosse, e poi saettò entro la macchia con uno squittio di riconoscenza.

Mario Schiavato

Raduno e Assemblea

Nei giorni 26 e 27 giugno la nostra Sezione ha organizzato a Rovereto (TN) il 42° Raduno-Assemblea dei soci. La ridente località della Val Lagarina ci aveva ospitato già nel 1957 in occasione del 6° Raduno dalla ricostituzione della Sezione in terra italiana dopo l'esodo.

Nella mattinata di sabato un gruppo di escursionisti guidati dagli esperti soci roveretani Chizzola e Andrichettoni, ha raggiunto la panoramica sommità del Monte Corno Battisti nel Gruppo del Pasubio e da qui è disceso al Rifugio «Lancia» ove è stato ospitato per il pranzo, mentre un gruppo di altri soci, accompagnati dall'amico Gianni Migone, visitavano il lago di Cei.

Nel tardo pomeriggio, alla presenza di una cinquantina di soci giunti da ogni parte d'Italia, il Presidente della Sezione ha aperto la riunione rivolgendo il proprio saluto all'Assemblea ed ai graditi ospiti: dott. prof. Guido Chierago e gentile consorte, Accademico del CAI, già Vicepresidente Generale, per un decennio Presidente della Sezione di Verona ed ormai veterano frequentatore dei nostri Raduni; avv. Vittorio Trentini già Presidente dell'Associazione Nazionale Alpini, e gentile consorte; ing. Andrea Conighi, Consigliere Centrale della SAT e socio della SAT di Rovereto; sig. Gianni Migone, Presidente della SAT di Rovereto.

Purtroppo quest'anno è mancata la presenza delle alte cariche della Sede Centrale impegnate in una riunione del Direttivo Nazionale in quel di Lucca, ma graditi sono stati i messaggi augurali e di solidarietà pervenuti dall'ing. Giacomo Priotto e dall'ing. Leonardo Bramanti già Presidenti Generali del CAI, dal dott. Tullio Buffa, Consigliere Centrale del CAI e Vicepresidente della SAT di Trento, da Umberto Martini, Presidente del Comitato di Coordinamento delle Sezioni Veneto-Friulano-Giuliane, dal Libero Comune di Fiume in Esilio e dall'amico e socio Carlo Cosulich che per tanti anni ha svolto l'incarico di Segretario nelle precedenti Assemblee.

E' seguito un minuto di raccoglimento in memoria dei soci scomparsi durante quest'ultimo anno: Nereo Bianchi, Carlo Cattalini, Oscarre Fabietti, Oscar Ciani, Mario Justin, Ettore Rippa, Mario Rora.

Dopo la nomina di Guido Chierago alla Presidenza dell'Assemblea e di Vittorio d'Ambrosi a Segretario, è seguita la relazione del Presidente della Sezione:

— il Rifugio «Città di Fiume» al Pelmo ha finalmente la linea elettrica e per il prossimo inverno c'è la proposta di tenerlo aperto durante i week-end. I costi di gestione sono molto alti e lo sforzo della Sezione è rivolto alla realizzazione delle opere di ammodernamento.

mento necessarie a garantire il buon funzionamento della struttura del complesso compendio alpino.

— La rivista «Liburnia» ha raggiunto un considerevole livello qualitativo che rispecchia il dovuto lustro alla nobile storia della nostra Sezione. Per il mantenimento di tale livello editoriale sarà necessario chiedere un più concreto contributo economico a tutti i soci.

— Il Raduno—Assemblea annuale è un momento fondamentale nella vita della Sezione. E' l'unico momento in cui è possibile prendere decisioni importanti tenendo conto della volontà dei soci; la partecipazione all'Assemblea deve essere tale da garantire la rappresentatività della stessa.

— L'attività alpinistica, infine, costituisce il fulcro della nostra vita associativa e, malgrado le distanze, viene svolta con regolarità. Recentemente è stato deliberato l'acquisto di materiale alpinistico da mettere a disposizione dei soci che pur non adeguatamente attrezzati, hanno il desiderio di partecipare, in completa sicurezza, alle nostre gite. Sono stati sottolineati i problemi scaturiti dall'obbligo di avere sempre un Direttore di gita «qualificato».

L'intervento si è concluso ricordando il grande successo ottenuto dalla gita del luglio scorso sul ghiacciaio del Gran Paradiso alla quale hanno partecipato ben 39 persone, tra soci e simpatizzanti.

Ha fatto seguito la relazione del tesoriere Stanflin il quale, oltre a presentare i Bilanci consuntivo '92 e preventivo '93, ha posto l'accento sul regolare andamento del tesseramento e sull'iniziativa di Franco Prosperi in merito alla costruzione di un Capitello da erigere nella zona del Rifugio.

E' stata quindi letta la relazione del Collegio dei Revisori dei conti.

Tutte le relazioni sono state approvate all'unanimità per acclamazione.

E' seguita l'elezione del nuovo Consiglio Direttivo:

SILVANO Sandro, *Presidente*
PROSPERI Francesco, *Vicepresidente*
TOMSIG Carlo, *Vicepresidente*
D'AGOSTINI Luigi, *Segretario*
STANFLIN Mauro, *Tesoriere*
BONALDI Alfiero, *Ispettore del Rifugio*
DONATI Dario, *Consigliere, Direttore di «Liburnia»*
PUCHER Pio, *Consigliere*
TICH Edmondo, *Consigliere*
BRAZZODURO Guido, *Consigliere*
SBONA Raimondo, *Consigliere, Alfiere*

Collegio dei Revisori dei Conti sono stati eletti:

MANZIN Bruno, *Presidente*
MARINI Pietro, *Membro effettivo*
BURIGANA Raoul, *Membro effettivo*
CALCI Laura CHIOZZI, *Membro supplente*
D'AMBROSI Vittorio, *Membro supplente*

L'Assemblea si è conclusa con la consegna dei distintivi d'onore da parte del Presidente Silvano ai soci venticinquennali e con un simpatico scambio di onorificenze e di doni con le autorità presenti.

Padre Tarcisio Tamburini ha officiato, domenica mattina, la S. Messa nella settecentesca cornice della Chiesa del Suffragio, cui è seguita la visita alla Campana della Pace, entusiasticamente guidata dall'Assessore al Turismo del Comune di Rovereto avv. Giampaolo

Ferrari che in via del tutto eccezionale ha fatto risuonare alcuni rintocchi alla «Maria Dolens»; poi la visita allo straordinario Museo Storico Italiano della Guerra, ospitato tra le mura del Castello del XIV secolo.
Il 42° Raduno annuale, unica occasione

di incontro tra tutti i Soci della Sezione è felicemente riuscito grazie, soprattutto, alla collaborazione della Sezione della SAT di Rovereto che ci ha anche offerto una indimenticabile serata con l'applauditissimo coro di montagna «Bianche Zime» di Rovereto.

INDIRIZZI DELLA SEZIONE DI FIUME DEI C.A.I.

SEDE SOCIALE: c/o Rifugio «Città di Fiume», 32100 Borca di Cadore (Belluno)
- tel. 0437/720268

Nominativi del Consiglio Direttivo:

Presidente SILVANO Sandro

Via O. Ronchi 5, 35100 Padova - Tel. ab. 049/755298; uff. 049/8295804

Presidente onorario DALMARTELLO Arturo

Via Dell'Annunciata 23/2, 20121 Milano - tel. 02/6551872

Consigliere (Vicepresidente) PROSPERI Franco

Via M. Nero 106, 30171 Mestre (Ve) - tel. 041/929737

Consigliere (Vicepresidente) TOMSIG Carlo

Via V. Colonna 5, 34124 Trieste - tel. 040/306094

Consigliere (Segretario) D'AGOSTINI Luigi

Via Lavoratore 6, 30175 Marghera (Ve) - tel. 041/922418

Consigliere (Tesoriere) STANFLIN Mauro

Via Paganini 13, 35100 Padova - tel. ab. 049/8640901 - uff. 049/8791060

Consigliere BRAZZODURO Guido

Via Bellotti 1, 20129 Milano - tel. ab. 02/794986; uff. 02/64423096

Consigliere BONALDI Alfiero

Via M. Cimone 7/7, 30030 Oriago di Mira (Ve)

tel. ab. 041/429593, uff. 049/761488

Consigliere DONATI Dario

Via Fella 10, 33100 Udine - tel. 0432/281487

Consigliere PUCHER Pio

Via Roma 174, 30038 Spinea (Ve) - tel. 041/991987

Consigliere SBONA Raimondo

Via Milano 40, 30172 Mestre (Ve) - tel. 041/955713

Consigliere TICH Edmondo

Via Genova 12, 30172 Mestre (Ve) - tel. 041/5311102

Nominativi del Collegio dei Revisori dei Conti:

Revisore BURIGANA Raoul

Via Polo 1, 30126 Lido Venezia - tel. 041/2760272

Revisore MANZIN Bruno

Via Nino Bixio 14, 30177 Mestre (Ve) - tel. 041/5349167

Revisore MARINI Pietro
Via Virgilio 5, Mestre (Ve) - tel. 041/610136
CALCI CHIOZZI Laura
Via Piave 15, 26100 Cremona - tel. 0372/39989
D'AMBROSI Vittorio
Via Cà Grande 22, Milano - tel. 02/6434578

Gestore del Rifugio

FABRIZI Fabio
Via Montegrappa 454, 32100 Belluno - tel. 0437/926567

NUOVI SOCI TESSERAMENTO 1993 APR. 93-MAR.94

Soci Ordinari

Bonaldi Paolo
Callegari Eugenio
Chiarin Silvio
De Giosa Pietro
Palazzi Giorgio
Staich Nito
Zmarich Claudio

Soci familiari

Germani Germana
Zmarich Chiara

Soci Sezionali

Gnes Bruno

NUOVI SOCI TESSERAMENTO 1994 APR. 93-MAR. 94

Soci Ordinari

Antoniazio Bocchina Anita
Badin Elena
Blasi Emilio
Bressanello Arpad
Del Piero Fulvio
Favero Lorenzo
Gardano Stefano
Maragno Francesco

Novello Gianfranco
Putigna Gianna
Sabatini Luciano
Soravito De Franceschi Dante

Soci familiari

Giusto Michela
Marini Antonio

Soci Sezionali

De Castro Osvaldo
Del Rosso Renato

SOCI VENTICINQUENNALI

De Giosa Pietro
Bacchetti Luisa
Del Zenero Lino
Mihich Maura
Mihich Wanda
Mora De Giosa Loredana
Poli Lorenzo
Sbona Socal Giulia
Schmidt Carlo
Vatova Giuseppe
Vida Fulvio

ELARGIZIONE PRO CAPITELLO APRILE 93-MARZO 94

Barbarino Fiorenzo
Barducci Barbara

Bello Mario
Benvenuti Feliciano
Borella Arrigo
Calci Vieri
Callegari Giuseppe
Causarano Rossella
Codermatz Dario
Conighi Enrico
Cunradi Boris
Dandrea Faustino
De Giosa Wilma
Dekleva Luciano
Del Dottore Uicich Zelmira
Dolenecz Anna
Donati Dario
Donati Renzo
Dori Giuntoli Dora Maria
Duiella Matteo
Finotello Maurizio
Fioritto Sandro
Fontanini Loredana
Fortunato Orlando
Gecele Oscar
Giusti Anteo
Graber Giuliana
Graber Regina
Grubessi Diana
Guazzaroni Arturo
Gumieri Giuseppe
Landi Sabato
Lenaz Nereo
Loviscek Giovanni
Maetzke Riccardo
Manzini Virgilio
Martin Paolo
Mattel Albino
Mazzuccato Antonio
Monti Nerea
Morella Giovanni
Nicolai Rolando
Ostrogovich Giovanni
Pasquali Melchiorre
Percuca Secondo
Petroni Vincenzo
Primicerj Giulio
Priotto Giacomo

Prosperi Diana
Prosperi Franco
Prosperi Silvana
Rebez Diego
Ricotti Renato
Roitz Paolo
Rovis Silvana
Ruhr Martina Nives
Sablich Guido
Sbona Raimondo
Scala Miretti Amabile
Schmidt Carlo
Schneiditz Oreste
Silvano Sandro
Sincich Antonia
Stanflin Laura
Stanflin Mauro
Stelli Mario
Sterzai Umberto
Tomasi Pietro
Tomsig Carlo
Transoecania Arnec
Trentini Vittorio
Trigari Italo
Tuchtan Dino
Turilli Carlo
Ulrich Giovanni
Valentin Laura
Viezzoli Ettore
Vigna Sandro
Vio Sven
Vitale Gianfranco
Zaller Ferruccio
Zanon Tito
Zuliani Tullio
Zurk Giovanni

**ELARGIZIONI
PRO LIBURNIA
APRILE 93-MARZO 94**

Angelini Giovanni (Fondazione)
Badoer Vittorio
Barbarino Fiorenzo
Barducci Barbara
Baroni Giorgio

Bonaldi Alfiero
Burburan Ferruccio
Brazzoduro Guido
Calci Vieri
Codermatz Dario
Csizmas Irma
D'Ambrosi Vittorio
Dazzara Gianfranco
De Giosa Wilma
De Simon Stefano
Del Rosso Renato
Depoli Livio
Doblanovich Giuliano
Dolenecz Anna
Dolenz Stefano
Dori Giuntoli Dora Maria
Duiella Matteo
Formica Luca
Fortunato Orlando
Gecele Oscar
Gigante Dino
Giusti Anteo
Graber Regina
Graber Scarpa Giuliana
Guazzaroni Arturo
Gumieri Giuseppe
Lazzarich Giuseppe
Lenaz Nereo
Leonessa Livio
Marcoledi Paolo
Marcoledi Walter
Martin Paolo
Matcovich Sergio
Mattel Albino
Mihich Serena
Minach Ferruccio
Morella Giovanni
Ostrogovich Giovanni
Paesani Alberto
Pedrelli Giuliano
Perucca Secondo
Petrone Vincenzo
Poli Lorenzo
Priotto Giacomo
Prosperi Franco
Quarantotto Aldo

Quarti Giancarlo
Ravioli Enzo
Rebez Diego
Richter Silvano Margherita
Rippa Maria
Rodizza Corrado
Rudan Maria
Sablich Guido
Sbona Raimondo
Scala Miretti Amabile
Scarpa Graber Giuliana
Schmidt Carlo
Schneditz Oreste
Silenzi Dante
Silvano Sandro
Sincich Antonia
Sollazzi Francesco
Sperber Rodolfo
Stalzer Giorgio
Stanflin Mauro
Stelli Mario
Stigliani Diego
Tomasi Pietro
Trentini Vittorio
Trigari Italo
Turilli Carlo
Ujcich Del Dottore Zelmira
Ulrich Giovanni
Valentin Laura
Vidulich Aldo
Viezzoli Ettore
Vio Sven
Vitale Gianfranco
Zaller Ferruccio
Zanon Tito
Zuliani Tullio
Zurk Giovanni

**ELARGIZIONI PRO RIFUGIO
APRILE 93-MARZO 94**

Barbarino Fiorenzo
Barducci Barbara
Benussi Francesco
Bianco Gualtiero
Borella Arrigo

Brazzoduro Guido
Brazzoduro Saftich Safena
Calci Vieri
Camuffo Armando
Codermatz Dario
Cosulich Carlo
Csizmas Irma
Cunradi Boris
D'Ambrosi Vittorio
De Giosa Wilma
Demori Ennio
Depoli Livio
Dolencz Anna
Donati Renzo
Dori Giuntoli Dora Maria
Duiella Matteo
Fissotti Carlo
Formica Luca
Fortunato Orlando
Gecele Oscar
Giusti Anteo
Graber Regina
Guarnieri Bianca
Guazzaroni Arturo
Gumieri Giuseppe
Iliassich Corrado
Innocente Aldo
Lazzarich Giuseppe
Lenaz Ideo
Lenaz Nereo
Leonessa Livio
Martin Paolo
Mattel Albino
Morella Giovanni
Nicolai Rolando
Ostrogovich Giovanni
Perucca Secondo
Petrone Vincenzo
Pillepich Vieri
Pompili Alberto
Prosperi Franco

Rebez Diego
Richter Silvano Margherita
Ricotti Renato
Romanini Emilio
Rudan Nora
Sabatti Thea
Sablich Guido
Sacher Laura
Salvi Antonio
Sbona Raimondo
Scala Miretti Amabile
Scatena Massimo
Schmidt Carlo
Schneditz Oreste
Sciarillo Raimondo
Sichich Ersilio
Silenzi Dante
Silvano Sandro
Rippa Maria
Sincich Antonia
Stanflin Laura
Stanflin Maria Cristina
Stelli Mario
Stigliani Diego
Tomasi Pietro
Tomsig Carlo
Trentini Vittorio
Trigari Italo
Turilli Carlo
Ulrich Giovanni
Valentin Laura
Vidulich Aldo
Viezzoli Ettore
Vigna Sandro
Vio Rolf
Vio Sven
Zaller Ferruccio
Zaniboni Luca
Zuliani Tullio
Zurk Giovanni

Lettera ad un alpinista

*La passione che ci ha portati sullo stesso sentiero
e ci ha fatto conoscere, ora ci ha separati.
Ma non vogliamo rattristarci, tu eri contento.
La fatalità ha voluto per un attimo allontanarci.
Sei andato avanti sui monti che più amavi;
e che ci hai insegnato ad amare;
ci hai lasciato sul sentiero.
Ma non è cosa grave, il tuo sorriso sarà sempre nelle valli,
e sulle vette delle Giulie.
Noi continueremo ad andare per monti in tua compagnia,
e ancora sarai la nostra guida.
Sulle vie difficili, come sui ghiacciai insidiosi;
sempre con te cammineremo accompagnati dalla tua magnifica voce.
E quando al ritorno stanchi riposeremo sotto cieli stellati,
al suono della chitarra, ancora gente radunerai
con il tuo canto e l'armonica tua compagna.
E a tarda sera, quando tutti gli altri già dormiranno,
e solo pochi resteremo,
berremo come sempre nella nostra stanza, a luci spente,
l'ultimo bicchiere.
E all'indomani, quando il sole sorgerà,
ci vedrà di nuovo radunati per l'appello;
e per salire un'altra cima.
Il capogita chiamerà ognuno;
all'unisono tutti noi ti chiameremo
per stare un giorno ancora insieme.*

A Sergio De Giosa caro, sincero e generoso amico

Vincenzo Petrone

Mario Dassovich

«I TRENI DEL VENTENNIO ANCHE QUASSU' ARRIVAVANO IN ORARIO»
Ed. Lint, Trieste, 1993, pp. 456, lire 48.000.

Vengono qui tracciate le linee essenziali della storia di Fiume degli anni 1918-1940, non senza frequenti riferimenti alla più ampia storia d'Italia del medesimo periodo. Nelle appendici al testo vero e proprio vengono proposti: documenti inediti o poco noti, un'illustrazione cronologica degli avvenimenti, un'integrazione iconografica conclusiva.

L'Autore non manca di sottolineare anche che: «Il ben noto luogo comune dei "treni che arrivavano in orario", durante il periodo grosso modo compreso fra le due guerre, potrebbe apparire valido anche per Fiume. Sempre che si tengano presenti — secondo un'indicazione del De Felice originariamente intesa a delineare con rigore un periodo del "consenso" compreso fra il 1929 ed il 1936 — i caratteri particolari, i limiti e le contraddizioni di tutta un'era».

«100° NUMERO»

«Le Alpi Venete» Indice analitico 1947-1993 allegato al n. 2 Autunno-Inverno 1993

La Rassegna «Le Alpi Venete» è stata nel quasi mezzo secolo del secondo dopoguerra l'unica pubblicazione che, con sistematica periodicità, è servita per informare e documentare sull'attività delle Sezioni trivenete del Club Alpino Italiano, ma anche, più in genere, sulle vicende dell'alpinismo, nella vasta gamma delle sue espressioni, sull'arco alpino delle tre regioni e particolarmente sulle Dolomiti.

Oltre 9000 pagine, oltre 200 scritti di sagistica con firme prestigiose, 2700 relazioni tecniche di nuove ascensioni, innumerevoli note e monografie tecniche, informazioni su rifugi, sentieri, percorsi attrezzati, vie ferrate e opere alpine in genere, su fatti e avvenimenti, cronache di assemblee, incontri, riunioni, dibattiti, biografie, notizie bibliografiche, soccorso alpino, difesa ambientale, legislazione, costituiscono, sia pure con qualche inevitabile lacuna o incompletezza, il più importante compendio al quale poter attingere per conoscere, ricostruire e studiare le vicende, la vita e la vitalità dell'alpinismo nel Triveneto durante questo lungo periodo.

La raccolta di questi primi 100 fascicoli di «Le Alpi Venete», costituisce quindi un documento storico molto importante sul nostro alpinismo.

Raccapazzarsi in questa grandissima, eterogenea e sparpagliata massa di materiale è assai difficile senza l'ausilio e la guida di quegli strumenti preziosi che sono gli indici. Per questo, con il determinante aiuto della Fondazione Antonio Berti, ci siamo impegnati, sia pure a costo di un grosso lavoro, a realizzarli.

L'indice generale analitico per argomenti è certamente quello di primaria utilità nella ricerca e per questo, è offerto in omaggio a tutti i consoci lettori.

Gli altri quattro indici più particolareggiati (cronologico, autori, recensioni, nuove ascensioni) non si sono potuto pure inviare in omaggio per evidenti motivi di costo e anche di mole; essi però sono disponibili per chi ne faccia ordinazione alla segreteria redazionale con le modalità che si trovano indicate nella Rassegna.

Camillo Berti

«Le Alpi Venete» - XLVII n. 2 Autunno-Inverno 1993

**ARTURO DALMARTELLO:
ALPINISTA FIUMANO**

A Venezia oggi c'è l'acqua alta favorita da un caldo vento di scirocco. A Milano, complice un leggero vento, il cielo appare particolarmente terso ed azzurro, come posso vedere dal balcone dello studio di Arturo Dalmartello, al quinto piano di uno di quei palazzoni della vecchia Milano dall'ingresso altissimo e solenne. Nel suo studio altrettanto alto ed importante, anche per via di tutti quei grossi volumi, soprattutto di diritto, mi riceve con sorridente cortesia ed io mi sento subito sollevata perché — devo confessarlo — nel preambolo telefonico, avvenuto qualche giorno prima, avevo avuto l'impressione di colloquiare con un gentiluomo molto professionale, ma anche piuttosto distaccato.

Ora invece sono lieta di constatare che, mostrando le vecchie foto che lo riguardano, tratte dall'archivio di casa Berti, nel rivivere episodi forse offuscati dal tempo, si intenerisce. Probabilmente quelli sono stati alcuni dei momenti più alti della sua carriera di ottimo (e molto discreto) alpinista. Lo ringrazio per aver saputo ricavare nella sua giornata quotidiana, incredibilmente fitta di impegni ed appuntamenti, una finestrella per me. A 84 anni l'avvocato Dalmartello è un professionista ricercatissimo, specializzato poi in cause ad altissimo livello e di gravosa impostazione. Ma di ciò, ora, appena accenna, preferisce immergersi nel suo amarcord.

Certo che quel che ricorda, non solo del suo sodalizio con Emilio Comici, per lui è un mondo tutt'altro che scomparso e sentimentalmente, pur a 60 anni di distanza, ritengo che non si senta divenuto diverso.

Colloquia pianamente, non divaga, ha ricordi netti. Con la freschezza e la vitalità che si ritrova, sarebbe certamente mortificante definirlo anziano. Gli dico che mi dispiacerebbe che l'intervista risultasse poi condizionata dal poco tempo a disposizione. E lui bonariamente: «Troveremo occasione

più favorevole». E al mio rammarico perché purtroppo Le Alpi Venete hanno tempi molto stretti cui non è possibile derogare, sorride, guarda l'orologio e: «Va bene, facciamo uno strappo. Piccolo, però!».

Ciononostante, per la prima volta ho lasciato il mio intervistato dispiaciuto. Avrei voluto maggiormente approfittare di quelle smaglianti prospettive esistenziali che mi veniva delineando con tanta ricchezza di linguaggio.

Chi è Arturo Dalmartello? In primis, come già detto, un alpinista con all'attivo belle ed eleganti vie specialmente sulle Dolomiti e in Brenta, avendo per i compagni Bepi Mazzotti, Cino Boccazzi, Comici, Bruno Detassis, solo per citarne alcuni. E' stato inoltre, proprio per questa sua passione, un cardine della Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano, a Fiume prima e poi, dopo la guerra, quando la città venne ceduta alla Repubblica Jugoslava, per essere stato tra coloro che la ricostituirono — esule in patria — perché non andasse perduto un patrimonio storico e culturale, ma soprattutto per ritrovare — dispersi com'erano ai quattro venti gli alpinisti fiumani — un punto di riferimento per incontrarsi ancora sulle montagne e tenere vivo il nome di Fiume sulle Alpi. Ed il Rifugio «Città di Fiume» ne è il degno completamento.

Silvana Rovis

